

>>>> editoriale

Al vento

>>>> Luigi Covatta

Gli ingredienti della stessa miscela che esplose vent'anni fa ci sono già tutti: plebiscitaria disobbedienza degli elettori alle indicazioni della maggioranza; clamorosi successi locali delle opposizioni; delegittimazione della classe politica per via giudiziaria; aggressione della speculazione alla stabilità economica del paese. C'è solo da sperare che questa volta fra gli attori politici manchino i Pietro Micca. Ma mentre scrivo, l'11 luglio, la speranza non ha molto fondamento. Le analisi dei risultati dei referendum di giugno e delle elezioni amministrative di maggio sono state sommarie. Si è percepito che essi segnano la fine di un ciclo. Ma si è identificato solo col berlusconismo il ciclo che è finito, mentre gli elettori hanno segnalato soprattutto lo scollamento fra domanda ed offerta politica: per cui in realtà siamo nel bel mezzo di una crisi di sistema, dalla quale non si esce con una semplice alternanza al governo del paese.

La crisi riguarda innanzitutto la rappresentanza politica. Nel centrodestra si manifesta col declino irreversibile di una leadership che finora aveva occultato per via carismatica un deficit di regole e di cultura politica che invece ora si rivelano indispensabili per selezionare e formare nuovi gruppi dirigenti. Berlusconi a Napoli non riesce a governare i cacicchi locali nella scelta di un candidato in grado di "vincere facile" dopo il disastro dell'amministrazione di centrosinistra (come era riuscito un anno fa a Caldoro e due anni fa a Cesaro); e a Milano riesce nell'ardua impresa di politicizzare in modo improvvisato ed improvvisto la quasi scontata riconferma di un'amministrazione senza infamia e senza lode. Senza dire che nel centrodestra è in crisi anche la leadership di Bossi, il "federalista" che invece di battersi per l'abolizione dei ministeri ne pretende il trasferimento, e che si avventura sulla strada di un isolazionismo provinciale che mette a rischio la credibilità dell'Italia nello scenario internazionale.

Il centrosinistra, che apparentemente esce vincitore, a sua volta denuncia invece un deficit di ruolo nazionale. Se si assume come paradigma virtuoso quello di Torino (dove il candidato vincente è stato individuato in seno al partito maggiore della coalizione attraverso le primarie), i casi di Milano, Napoli e Bologna sono significativamente divergenti. A Milano il candidato scelto con le primarie non era espressione del partito maggiore; a Napoli al



ballottaggio è stato ammesso addirittura il candidato di una coalizione sulla carta (ed al primo turno anche nelle urne) ultraminoritaria; a Bologna il candidato espresso dal partito maggiore cede il 10% dei voti ad una improvvisata lista antipolitica. In queste condizioni è difficile configurare il PD come partito nazionale, "timone riformista" di una coalizione plurale, e quindi perno di un'alternativa "credibile, affidabile, praticabile", per usare le parole di Antonio Giolitti recentemente rievocate dal presidente Napolitano.

Non a caso, del resto, l'analisi del voto condotta a caldo dai democratici si è limitata alla fenomenologia meteorologica. "Cambia il vento", dicevano manifesti che avrebbero dovuto inquietare, più che per l'allusione alle gambe di Marilyn Monroe, per l'evidente povertà di contenuto. Ma proprio "al vento", del resto, si era messo il PD in vista delle elezioni ed ancor più dei referendum. Ed "al vento" continua a stare, soddisfatto delle vele gonfie che comunque muovono la barca in attesa che qualcuno precisi la rotta, e senza prendere in considerazione analisi meno semplicistiche che pure non sono mancate nelle ultime settimane. Giuseppe De Rita, per esempio, sul *Corriere della Sera* del 20 giugno, ha osservato che nel caso dei referendum "non c'è stata dialettica di pensieri, ma solo globale e unidirezionale vento d'opinione": paradossalmente, cioè, "ancora tanto berlusconi-

simo”, inteso come cultura politica “che cavalca l’andamento dell’opinione pubblica ma non sa affrontare i complessi problemi sistemici del paese”; ed ha individuato proprio nella latitanza di approcci sistemici sul versante dell’offerta politica l’anello debole nella catena “venti d’opinione – approccio sistemico – responsabilità politica”.

D’altra parte si chiude un ciclo anche sul versante della domanda politica. E’ ancora De Rita che segnala la crisi di una cultura fatta “di tanti soggetti, di primato delle strategie d’impresa, di ampia soggettività individuale, di forte condizionamento dei flussi e delle fonti di comunicazione”. Ed è Ilvo Diamanti che ha pubblicato, pochi giorni dopo (e pochi giorni prima dell’esplosione dell’*affaire* Milanese) un sondaggio da cui risulta non solo che Vendola e Di Pietro sono più apprezzati di Bersani, ma che il leader che in assoluto riscuote (riscuoteva?) maggiore fiducia è proprio quel Giulio Tremonti che nell’ultimo anno è stato più volte impiccato in effigie nelle piazze a causa dei tagli che non piacciono né ai Cobas né al ministro Galan.

Quest’ultimo, bontà sua, addirittura accusa Tremonti di essere un socialista infiltrato nel governo per sabotare la “rivoluzione liberale” di cui agli immortali principi del 1994. Ma non è per consumare una banale appropriazione indebita che a noi il sondaggio di Diamanti sembra meritevole di riflessione. Nella rosa dei venti a cui finora s’è genericamente affidato Bersani, infatti, c’è anche quello che, nonostante le lacrime e il sangue, spira a favore di un “approccio sistemico” alla crisi globale: un approccio, peraltro, che con buona pace di Galan manca anche in seno al socialismo europeo, se si pensa alla relativa indifferenza con cui i socialisti all’opposizione guardano alla situazione drammatica che devono fronteggiare i socialisti al governo in Grecia e in Spagna; e se si pensa che un possibile approccio riformista alla crisi globale è stato soffocato sotto le lenzuola di Dominique Strauss Kahn. Perciò, fra l’altro, pubblichiamo con la dovuta evidenza l’appello che sei eminenti personalità socialiste hanno rivolto ai governi dell’Unione europea, e ci proponiamo di approfondire questo ed altri temi della crisi globale cantando fuori dal coro del “pensiero unico”.

La prima emergenza da affrontare in Italia, comunque, riguarda la rappresentanza. Che possa essere superata solo modificando la legge elettorale è opinabile. Ma è sicuramente desolante lo spettacolo che sta dando di sé quello che fu il movimento referendario. Sarebbe troppo facile osservare che chi di referendum ferisce di referendum perisce. Ma è esattamente quello che sta succedendo con la contrapposizione fra l’iniziativa di Passigli e quella di Ceccanti. Stimiamo troppo entram-

bi, e le buone ragioni che li animano, per non proporre un terreno di riflessione comune che consenta di valutare con lucidità non la preferibilità di questo o quel prodotto fra quanti sono esposti nel supermercato dell’ingegneria elettorale, ma l’intera esperienza di un ventennio. Magari revocando in dubbio che un sistema elettorale proporzionale si identifichi necessariamente con la parcellizzazione del sistema dei partiti e con la rinuncia alla democrazia dell’alternanza, visto che la parcellizzazione si è fatta molto più intensa nel corso di una legislatura in cui solo cinque forze politiche sono presenti in Parlamento; e che d’altra parte ad ostacolare la contendibilità del governo non vige più nessuna *conventio ad excludendum*. E magari ragionando su come correggere la forma dell’attuale bipolarismo operando con la necessaria radicalità sui vizi d’origine degli attori politici oggi in campo. Se infatti si impone comunque una revisione delle leggi elettorali (di quella nazionale, ma anche di quelle locali, cercando per quanto possibile di renderle più omogenee), soprattutto si deve favorire l’evoluzione della cultura politica degli attori principali, in modo da trasformarli in veri e propri partiti nazionali capaci di non accontentarsi di stare “al vento”.

Anche perché il vento non cambia solo per cause naturali. Sono in funzione potenti ventilatori mediatico-giudiziari che diffondono in ogni direzione materiale maleodorante. E l’aria che si respira è condizionata da complicati meccanismi i cui filtri non riescono più a selezionare l’additivo sano da quello tossico. Del resto a prendere atto della crisi di sistema, e a suggerire drastiche soluzioni di continuità, sono anche alcuni dei protagonisti più impegnati nel confronto politico in corso: per esempio Enrico Morando, che nei giorni scorsi ha proposto sul *Riformista* un governo del Presidente che cerchi la fiducia in Parlamento azzerando poli che non polarizzano più nulla e favorendo la ricomposizione di schieramenti politici degni di questo nome. Non quindi un governo “di unità nazionale”, che sommerebbe le pere e le mele ormai marcite di cui oggi dispone il convento: ma un governo *per* l’unità nazionale, che eviti innanzitutto il disastro, e possibilmente consenta di definire regole nuove per il futuro, per prospettare le quali sarebbe logico lasciarsi alle spalle gli *idola phori* di vent’anni fa. Anche perché la crisi del nostro debito pubblico non è una calamità naturale, ma, coi tempi che corrono, l’oggetto quotidiano di ogni azione di governo: un oggetto da non tagliare con l’accetta del bipolarismo che abbiamo finora sperimentato, ma da smussare innanzitutto presidiando il fronte principale, che è quello che discrimina la politica dall’antipolitica, l’universalismo dai particolarismi, l’interesse generale dagli interessi corporativi.

>>>> **socialismo europeo**

La democrazia e la finanza

>>>> **Giuliano Amato, Guy Verhofstadt, Enrique Baron Crespo, Michel Rocard, Jorge Sampaio, Mario Soares**

Anche il socialismo europeo subisce i colpi della crisi finanziaria internazionale.

Non solo perché governi a guida socialista – a cominciare da quello di Papandreou – sono nel mirino degli speculatori.

Né solo perché, dove i socialisti sono all'opposizione, si registrano preoccupanti arretramenti verso ideologie superate. Soprattutto perché finora è mancata l'adeguata percezione della posta politica in gioco.

Invece il documento che pubblichiamo, già comparso sul Corriere della Sera del 4 luglio, proprio questa posta politica mette in evidenza.

Perciò lo sottoponiamo ai nostri lettori, e su di esso intendiamo sviluppare la riflessione nei prossimi numeri della rivista.

L'Europa ha perduto la guerra tra i governi eletti e le agenzie di rating non elette. I governi cercano di governare, ma le agenzie di rating dettano le regole. Gli elettori lo sanno e alcuni Stati membri si oppongono a trasferimenti di bilancio verso altri Stati. Eppure alcuni di essi, tra i quali la Germania, hanno profitto di un euro che ha un tasso di cambio più basso e più competitivo di quanto sarebbe in un' Eurozona formata solo da un nucleo ridotto di Paesi forti. Il default da parte dei Paesi più esposti dal punto di vista del debito colpirebbe le banche e i fondi pensione nel centro dell'Europa come nella periferia. Nessuno è immune. La risposta è: non meno, bensì più Europa.

Jean-Claude Juncker e Giulio Tremonti hanno proposto la conversione di una quota del debito nazionale in obbligazioni Ue come strumento di stabilizzazione della crisi attuale. Siamo d'accordo. La decisione di una simile conversione non richiede l'unanimità. Si tratterebbe di una cooperazione rafforzata, come fu la creazione stessa dell'euro. I governi che volessero mantenere obbligazioni proprie, come potrebbe essere il caso della Germania, sarebbero autorizzati a farlo. Siamo d'accordo con Juncker e Tremonti sul fatto che le obbligazioni europee possano essere commerciate a livello mondiale e attrarre le eccedenze dei fondi sovrani e delle economie emergenti, i cui governi rivendicano un sistema valutario più articolato. Si tratterebbe di flussi finanziari verso l'Unione piuttosto che di trasferimenti fiscali al suo interno. Ma suggeriamo che la conversione di una quota del debito nazionale verso l'Ue non deve essere posta sul mercato. Potrebbe essere detenuta direttamente dall'Unione. Non essendo oggetto di scambio sarebbe esente dalla valutazione delle agenzie di rating. Il suo tasso di interesse potrebbe essere deciso in una misura sostenibile dai ministri delle Finanze dell' Eurogruppo. Sarebbe immune dalla speculazione. Governerebbero i governi piuttosto che le agenzie di rating.

Suggeriamo anche che bisogna imparare dalle lezioni del New Deal americano degli anni Trenta che hanno ispirato la proposta di Jacques Delors nel 1993 diretta ad accompagnare una valuta comune con obbligazioni europee. L'amministrazione Roosevelt non ebbe bisogno di far finanziare o garantire i bond degli Stati Uniti da parte degli Stati dell'Unione, come la California o il De-



laware, esigere trasferimenti di bilancio o acquistare il loro debito. E non ha bisogno di farlo oggi l'Unione europea per emettere i suoi bond. Le obbligazioni Usa sono finanziate con la politica fiscale comune. L'Europa non ne dispone. Ma gli Stati membri la cui quota di debito nazionale è stata convertita in bond Ue possono servirlo tramite le entrate fiscali nazionali, senza trasferimenti di bilancio da parte degli altri. L'Europa ha anche un ulteriore non trascurabile vantaggio. La maggior parte degli Stati membri è fortemente indebitata in seguito al salvataggio delle banche. Ma questo non è il caso dell'Unione. Anche considerando l'acquisto di parti del debito nazionale dopo maggio dell'anno scorso, il suo debito è inferiore all'1% del Pil. Si tratta di meno di un decimo dell'ammontare delle obbligazioni emesse dagli Stati Uniti per finanziare il New Deal, il cui successo consentì di finanziare il piano Marshall per la ricostruzione dell'Europa dopo la seconda guerra mondiale, di cui la Germania fu il principale beneficiario. E i bond europei non avrebbero necessariamente bisogno di nuove istituzioni. I bond protetti dai mercati potrebbe-

ro essere detenuti dall'European Financial Stability Facility. Bond destinati alla crescita potrebbero essere emessi dall'Efsf o dall'European Bank Group. Essi potrebbero essere serviti dalle entrate dei progetti co-finanziati così come lo sono le obbligazioni della Bei (Banca europea per gli investimenti). La Bce è il guardiano della stabilità dei prezzi, ma la Bei può intervenire a salvaguardia della crescita. I finanziamenti di progetti dalla Bei sono già doppi rispetto a quelli della Banca Mondiale. La quale da 50 anni ha emesso proprie obbligazioni senza garanzie nazionali o trasferimenti fiscali. Nessuno dei principali stati membri dell'Eurozona calcola i finanziamenti della Bei all'interno del debito nazionale. Le obbligazioni non sono moneta stampata. Non sono finanzia in deficit. Le emissioni nette di obbligazioni da parte dell'Unione significherebbero flussi di fondi per finanziare la ripresa europea, piuttosto che l'austerità. Ci rivolgiamo all'Ecofin e al Consiglio europeo perché adotti questa linea sia per salvaguardare l'Eurozona, sia per sviluppare la coesione economica e sociale attraverso un New Deal per l'Europa.

>>>> memoria

Enrico Manca

Ricordo di un combattente

>>>> Rino Formica

Il 5 luglio è improvvisamente scomparso Enrico Manca. Lo ricordiamo pubblicando il discorso commemorativo che Rino Formica ha pronunciato il 7 luglio nella sala della Protomoteca in Campidoglio.

Enrico non aveva ancora vent'anni quando gli consegnai la tessera della Federazione Giovanile Socialista del PSU. Eravamo nel vortice delle prime lacerazioni socialiste del dopoguerra, ed era difficile poter distinguere dove fossero le certezze materiali, mentre, per istinto, si conosceva il luogo dove più forte ardeva il fuoco della passione liberatrice. Enrico aderì ad una grande causa senza una spinta di classe o per una convenienza di ceto. La sua fu una scelta di ragione e di passione. Da quel giorno tra noi scattò una solidarietà cementata da una scelta di vita e da una meditata appartenenza ad un campo vasto di impulsi e di speranze per cambiare il mondo dopo averlo vissuto e conosciuto.

La sua adesione alla causa socialista non conobbe la dura e tragica esperienza che investì la gioventù socialista tra il '43 ed il '48. Tra noi due vi erano pochi anni di differenza, ma furono sufficienti a creare una diversa valutazione nell'apprezzare la qualità delle forze in campo nella sinistra. Noi avevamo conosciuto lo scontro duro tra ideale e reale nei rapporti tra le forze politiche; la gioventù degli anni '50 partì dallo spirito costituente per costruire legami nuovi e diversi tra tutte le forze popolari.

Enrico e la nuova leva socialista accetta e subisce la suggestione dell'ideale, ma non si fa suggestionare dal reale quale è, perché vuole conoscerlo per scrutare il futuro, più che per scavare nel passato. Nel passato c'è il vincolo della tradizione, ma si trova anche la libertà di giudizio. Nel presente vi è attenzione per il visibile senza dover celare la parte in ombra. Nel futuro si cerca la luce dell'orizzonte e si coltiva il gusto per l'ignoto e per l'incerto. E' questo un approccio nuovo all'impegno politico. Esso è sentito come adesione to-

tale ad un ideale, ma anche come immersione nella società e nella pratica della vita reale. Vita politica e vita civile, intreccio necessario per superare le fratture della guerra e per edificare la società libera e plurale.

Enrico è figlio di quella nuova stagione della politica: presenza nei partiti per organizzare la democrazia repubblicana; impegno diretto nelle professioni e nel lavoro per organizzare il rinnovamento sociale e civile. Enrico vive nella politica e non della politica, sente il bisogno della comunità partito e della comunità lavoro: dirigente politico per vocazione, giornalista per professione, sintesi equilibrata per affrontare le tempeste della politica e le fatiche del lavoro. Negli anni '60 consolida la sua posizione professionale e assume un ruolo di dirigente di primo piano nel partito. E' artefice dell'unificazione socialista degli anni '60; si assume la responsabilità di partecipare al naufragio di quella storica vicenda nel 1969; negli anni '70 è il fulcro decisivo intorno al quale si muove la grande area demartiniana; nel 1976 è anche il decisivo ispiratore del Midas; nel Congresso di Torino del '78 è vittima della rottura del patto di due anni prima; rientrato nella maggioranza, nell'aprile dell'80 è ministro nei governi Cossiga e Forlani; nell'81 è investito dai sospetti nati con la pubblicazione delle manipolate liste della P2. Amarezze, ingiuste e pretestuose aggressioni, con la complicità del fuoco amico o presunto tale, non piegano un indomito ed attrezzato lottatore politico che torna in campo nell'86 con la Presidenza della RAI, che aveva concorso a riformare negli anni '70. Nel '92 è in prima linea a difendere la vita del suo partito di fronte ad una bestiale e ancora oggi oscura aggressione concentrata innanzitutto contro il PSI. Negli ul-

timi quindici anni Enrico raccoglie le sue forze e dà il via ad una battaglia culturale per il rinnovamento della politica, e su questa trincea ha donato la sua esistenza.

Ma quale è il filo conduttore morale e politico che ha consentito a Enrico di uscire dalla tormenta con forza propria, con l'affetto degli amici e con il rispetto degli ostili? La formazione culturale di Enrico attinge ad una visione della politica come alta mediazione, intesa come permanente azione ricompositiva dei conflitti. E' l'opposto della versione attuale della politica vissuta come *senseria* degli interessi. I passaggi cruciali nella maturazione del pensiero di Enrico sono cinque: l'autonomia e la riscossa socialista; il compromesso storico; l'alternativa istituzionale e politica; la potenza dell'informazione nel produrre mutamenti nel costume e nella cultura di massa; la ricerca di un neosocialismo largo che fosse guida e non schiavo della rivoluzione mediatica e tecnologica.

La politica come mediazione

L'autonomia e la riscossa socialista sono le grandi illusioni degli anni '60, che si infrangono contro la capacità di resistenza della DC e dell'area vasta del moderatismo sociale. Il compromesso storico è una illusione che copre la delusione precedente, e che, come ebbe a riconoscere Rodano, non superò il *punctum saliens et dolens* dei comunisti italiani, "il difficile confronto con la loro storia e la ricerca drammatica di una autonomia vera, profonda, nella dimensione laica della democrazia". L'alternativa istituzionale e politica è la grande tentazione dopo la fine dell'unità nazionale, ma tutte le forze politiche, compresi i socialisti, pur parlandone molto alla fine lasciarono solo Cossiga con il suo messaggio alle Camere. Sulla potenza dell'informazione nella trasformazione degli equilibri sociali e politici Enrico ebbe modo di riflettere a lungo nei sei anni di presidenza RAI. Operò sui punti forti della struttura (si passò dal monopolio al pluralismo), ma non vinse nello scontro tra la funzione ed il ruolo della TV pubblica e gli interessi e le necessità della TV commerciale privata.

Sulla ricerca di un neosocialismo largo per fronteggiare la natura tendenzialmente autoritaria della rivoluzione mediatica, Enrico aveva studiato tanto ed elaborato molto. Voglio esprimermi con le sue parole: "La classe politica italiana non è stata in grado di assorbire e ascoltare, e anzi ha apertamente osteggiato, il linguaggio, i codici culturali, gli atteggiamenti, le pulsioni e le emozioni che premevano e provenivano pro-

prio dal piccolo schermo, dalla cultura dei consumi diffusi e dell'individualismo responsabile. A ben vedere, la cultura cattolica e quella comunista – ovvero le due grandi aree, insieme alla corrente socialista, che dal dopoguerra fino a pochi anni fa hanno esercitato quella che Gramsci chiamava egemonia – mantengono una caratteristica in comune: la lontananza, se non la diffidenza, verso la cultura di massa e le sue derivazioni. Per troppo tempo queste realtà sono state stigmatizzate come forme culturali degenerate e incivili. Si è emesso su queste soggettività apparentemente passive, ma in realtà fondamentali a sostenere i passaggi della nostra modernizzazione, un tipo di verdetto a volte pregiudiziale e altre addirittura brutale, aprendo la strada alle degenerazioni alle quali abbiamo assistito in seguito."

Enrico negli ultimi mesi, con la sua Associazione culturale Pol.is, ha voluto porre un problema, non una soluzione, per rianimare il dibattito politico e così ha scritto: "Un partito che voglia mettere al centro sia pure in modo non esclusivo il lavoro, il conflitto sociale, una difesa della legalità coniugata con il garantismo, è destinato a incontrare lungo questo percorso l'esperienza e la cultura del socialismo riformista italiano, creando così le condizioni per tornare a interloquire con quei settori di opinione pubblica democratica spinti verso il centro-destra dalle scelte miopi che hanno ispirato la nascita del PD: un centro-destra, altra singolare anomalia italiana, che, invece, ha dato spazio almeno a livello di governo a uomini di solida cultura riformista e di tradizione socialista. Ci si chiede spesso perché da una legislatura all'altra si parli tanto di riforme, ma sempre più difficile apparve concretamente la loro realizzazione. La risposta è semplice e, se si vuole, anche banale, ma veritiera. Ogni riforma costa perché opera delle scelte e quindi divide, anche se essa appare indispensabile per lo sviluppo del paese. Oggi più che mai il tema delle riforme busca con forza alle porte dell'Italia. Di fronte alla serietà della crisi economico-finanziaria che presenta caratteri di inedita gravità, il governo è intervenuto con una manovra ineludibile. Si potrà discutere questa o quella misura, ma nessuno nega la sua indispensabilità. Eppure, perché la manovra dispieghi i suoi effetti virtuosi, è indispensabile che abbia successo, in pari tempo, una lotta senza quartiere alla corruzione e all'evasione fiscale e il varo di riforme strutturali da tempo individuate. Senza interventi in profondità un paese come l'Italia con sempre più anziani e meno giovani e con un crescente divario tra Nord e Sud non ha futuro".

>>>> **dossier / il maggio dei sindaci**

Le sberle e l'alternativa

>>>> **Sergio Chiamparino**

Dopo il voto referendario il ministro Calderoli ha detto: “Non vorrei che quella di prendere sberle diventasse un’abitudine”. Difficile dargli torto, perché le amministrative di maggio prima ed i referendum di giugno poi sono effettivamente stati due colpi molto duri per il governo. È del tutto ovvio che un conto sono le amministrative, un altro i referendum, un altro ancora le elezioni politiche quando ci saranno: è sempre stato così, e se ve ne fosse bisogno il ripasso dei primi anni ‘90 è lì a ricordarcelo. Tuttavia l’indebolimento del governo e della leadership del governo è sotto gli occhi di tutti, e cominciano nel premier medesimo ad essercene segnali di consapevolezza, almeno stando ai tanti resoconti giornalistici più o meno indiscreti. E francamente non penso che un rilancio dell’azione di governo, per avere successo, possa prescindere da un cambiamento di leadership del medesimo. In ogni modo nulla è scontato, anche se ovviamente le *chances* di vittoria della sinistra sono cresciute e viceversa quelle della destra di Bossi e Berlusconi sono scemate. Ma al di là del *game* elettorale, quando ci sarà, interessa cercare di capire quali saranno i terreni su cui gli schieramenti si confronteranno, perché alla fine questo è quello che interessa i cittadini ed il paese.

L’analisi del voto, come si diceva una volta, è quanto mai semplice. Il voto amministrativo aveva al Nord ed al Sud i test più significativi. Al Nord ha vinto brillantemente Fassino a Torino in continuità con l’amministrazione precedente; ha vinto, con qualche fatica in più ma sempre al primo turno, Merola a Bologna, confermando anche qui una tradizione di governo della sinistra. I ribaltoni politici sono avvenuti, come si sa, a Milano ed in alcune città più piccole ma assai significative, come Trieste e ancor di più Novara, patria del governatore del Piemonte ed eretta in più circostanze a capitale leghista. Certo ha pesato anche qui la disaffezione verso Berlusconi di una parte significativa di quell’elettorato. Ma sarebbe sbagliato trascurare anche i modelli di governo locale che sono stati battuti. Difficile non scorgere nelle esperienze citate la sconfessione da parte degli elettori di una gestione



del potere locale fredda e presuntuosa, che ha portato molti elettori della destra a non riconoscersi nei loro rappresentanti locali, vuoi perché avvertiti come lontani dalla quotidianità dei cittadini, vuoi perché visti più impegnati in battaglie interne al mondo dei partiti che sul fronte dell’amministrazione. Non è casuale che in tutte o quasi le storie di ribaltoni vi siano retroscena di divisioni, esplicite o celate, ma sempre percepite. E questo è tanto più vero quanto più si vanno a vedere realtà comunali ancora minori di quelle citate, ma non per

questo meno significative: penso a comuni come Gallarate, simbolo della sfida leghista a PD e PDL, o Trecate, o Domo-dossola: tutti luoghi dove sembrava che il sole delle Alpi non dovesse mai tramontare.

Quella inesorabile tendenza alla divisione che fino a non molti anni or sono sembrava un appannaggio esclusivo della sinistra ha cambiato campo politico ed affligge assai di più, almeno al Nord, la destra. Probabilmente il fenomeno ha qualcosa a che vedere con la distanza dal potere. Stare per un po' di tempo fuori dalle "stanze dei bottoni" aiuta a capire che può essere meglio rinunciare ad una propria bandierina, se questo aiuta a raggiungere l'obiettivo. Viceversa, quando da tanto tempo governi e gestisci, rischi di scambiare la parte, cioè la tua fetta di potere (di corrente, o di gruppo di partito, o di lobby locale) con il tutto, cioè gli obiettivi del governo. È banale, ma questo spiega ad esempio il differente andamento elettorale della sinistra fra il Nord ed il Sud - in particolare in regioni come Campania e Calabria, dove la sinistra ha esercitato potere di governo da lungo tempo, e dove l'amministrazione è assai più direttamente centrale per la vita dei cittadini che al Nord.

L'intelligenza di Bersani

Ma credo siano da considerare anche variabili più soggettive. In primo luogo l'intelligenza con cui il PD ha saputo fare coalizione sia a livello nazionale che locale. Credo che questo sia il merito principale di Bersani in questa fase, e non è poco. D'altronde a chi, come al sottoscritto, è capitato di girare in molti borghi del Nord (soprattutto Piemonte orientale e Lombardia) non è sfuggita la presenza di gruppi dirigenti democratici in genere giovani, quasi sempre oltre le appartenenze dei fondatori, ed in ogni caso con una tendenza politica naturale a privilegiare, per così dire, l'appartenenza di coalizione su quella di partito. Le primarie sono state in molti casi lo strumento con cui si è sancita questa "voglia" di coalizione. Al di là del fatto che vanno gestite bene e non abusate, le primarie si confermano così la strada maestra con cui andare "oltre il PD con il PD", se mi è consentito citare il senso di un mio scritto abbastanza recente: non nel senso che occorre mettere da parte il PD e in generale i partiti; ma, esattamente all'opposto, nel senso che si esalta il ruolo del PD proprio in quanto sappia farsi interprete di un bisogno di campo aperto, reso necessario da un voto che è sempre meno un voto organizzato, fedele alle appartenenze di partito e di gruppo, e sempre più un voto di opinione, ed in quanto tale mobile,



come mi pare oltre modo evidente se incrociamo l'analisi del voto amministrativo con quello dei referendum.

La sberla politica che gli italiani, tornando a votare dopo 16 anni di fallimenti dei vari referendum, hanno dato al governo (forse anche perché i suoi più autorevoli esponenti, ad iniziare da Berlusconi e Bossi, avevano invitato a non votare) è tanto forte quanto poco incisive sono al contrario destinate ad essere le abrogazioni sancite: il legittimo impedimento era destinato a scadere fra non molti mesi; il nucleare sarebbe comunque stato inimmaginabile in un paese che rischia una figuraccia internazionale perché non riesce a costruire una galleria ferroviaria sotto le Alpi; l'acqua potrà continuare ad essere concessa attraverso gare, quindi anche ai privati se vi parteciperanno sulla base delle normative europee che ovviamente restano in vigore, anche se ci sarà, venendo meno l'obbligo della gara, un po' più di protezione per quegli amministratori e quei manager pubblici che (chissà perché) temono la concorrenza; ed anche se, con il venir meno della remunerazione del capitale investito, è probabile che i già insufficienti investimenti nel sistema idrico tenderanno a ridursi ulteriormente, stante la difficoltà dello Stato e dei Comuni a trovare fondi che per non incrementare il debito dovrebbero essere pagati dalla fiscalità generale. Semmai bisognerà vigilare attentamente di fronte ad eventuali investitori indifferenti alla remunerazione del capitale, perché solo fonti "facili" di approvvigionamento finanziario possono permettere investimenti non remunerati.

Ma, ripeto, non sarà certo questo a provocare, almeno nel breve periodo, effetti traumatici sull'economia italiana. Piuttosto è del tutto evidente che, legittimamente, i promotori dei referendum ed i partiti che fin dall'inizio hanno investito politicamente su di essi tenderanno a far diventare i messaggi

referendari la base del programma politico per l'alternativa di governo. Con ragione non solo dal loro punto di vista politico, ma anche perché, chiunque governi, a tutto si potrà assistere meno che allo stravolgimento, magari di fronte a qualche veemente richiamo di Confindustria o di qualche agenzia internazionale, degli esiti della consultazione attraverso leggi che reintroducano dalla finestra quello che la maggioranza degli italiani ha cacciato dalla porta.

Naturalmente quando più della metà degli italiani manda un messaggio così chiaro, la prima cosa da fare, specie da parte di chi ha espresso e nutre perplessità su questi esiti, è avere l'umiltà dell'ascolto per capire: senza però celare la sensazione che nel sentimento ispiratore delle proposte referendarie, fatta eccezione per il legittimo impedimento, ci sia troppa ideologia della decrescita per riuscire ad essere la base di un programma che coniughi la crescita, di cui il paese ha disperato bisogno per creare lavoro, con la coesione sociale. Intendiamoci: lo scossone referendario obbliga ad allargare le menti, a scuotere i torpori intellettuali ed a cercare l'innovazione, e quindi la possibilità di crescere al di là di quelle che oggi appaiono le certezze prevalenti in materia. In campo energetico questo è evidente, e basta vedere quel che avviene nei paesi a noi più vicini: anche se un conto è investire nelle alternative con una base nucleare consolidata che andrà a scadenza, un conto è farlo senza questa base e con una dipendenza costosa e soggetta alle turbolenze politiche internazionali dal gas e dal petrolio.

L'alternativa difficile

Tuttavia la strada delle rinnovabili è quella da praticare. Può succedere che, pensandoci, strade innovative possano emergere anche nel campo dei beni comuni, che proprio perché tali andrebbero valorizzati rispetto ai beni privati anche dal punto di vista del loro valore economico. Allo stesso modo non c'è dubbio che fra i motivi ispiratori dei referendum e di chi ha votato si avverte un'esigenza sempre più diffusa di nuovi stili di vita dopo le ubriacature egoistiche: di una valorizzazione della persona come soggetto responsabile individualmente nei confronti della comunità di appartenenza. C'è dunque molto da riflettere e da ragionare. Senza dimenticare quella dimensione europea fuori dalla quale possiamo correre seri rischi di sborne provincialistiche.

Un dato mi sembra inconfindabile. Nell'Europa costretta dalla globalizzazione a vedere allontanare le condizioni di benessere economico e sociale che ne avevano fatto per lunghi

decenni nella seconda metà del '900 il luogo dove si viveva meglio al mondo, ed al tempo stesso meta agognata per milioni di persone che cercano luoghi per migliorare la propria condizione di vita, chi governa perde le elezioni. Persino nel caso della Merkel, alla guida dell'unico paese che ha rimesso in moto seriamente l'economia, le consultazioni locali sono state una tribolazione. Il punto è al tempo stesso terribilmente semplice e terribilmente complesso. L'Europa ha bisogno di essere una comunità aperta, attrezzata per essere tale. Contemporaneamente deve cercare una strada per la crescita che non veda nella spesa pubblica l'elemento trainante, in cui il pubblico sappia usare il mercato e non farsi usare dal mercato: in cui il pubblico, cioè, sappia essere un soggetto organizzato e competitivo sul mercato laddove questo è necessario, come ad esempio quando l'oggetto trattato si configura come bene comune.

È una strada difficile, a volte mi viene da dire forse impossibile. Perché richiede una risorsa più unica che rara di questi tempi: la capacità e l'autorevolezza per chiedere sacrifici individuali o di gruppo immediati in vista di benefici generali futuri. È certo comprensibile invece che l'atteggiamento dei cittadini elettori sia più incline a rifugiarsi negli opposti populismi, egoistico e chiuso l'uno, statalista ed inclusivo l'altro. L'elemento populistico consiste nel cercare fuori di sé e della propria comunità la responsabilità di ciò che si deve fare per tutelare e valorizzare l'essere cittadino, da cui il muro, la barriera, comunque l'esclusione, salvo per quel che ti serve, contro chi viene a cercare una nuova vita; lo Stato, comunque il pubblico, per garantire inclusione, per tutelare e valorizzare il bene comune appunto. Come si è visto anche nel voto referendario sono atteggiamenti che possono, almeno in parte, incontrarsi e sovrapporsi. Sono strade, prima ancora che impraticabili per ragioni di sostenibilità economica e sociale insieme, non desiderabili. Non desiderabili perché tradiscono un'idea di sfiducia nell'individuo come soggetto capace di relazioni comunitarie anche a prescindere dallo Stato, e come soggetto capace di responsabilità sia quando agisce individualmente sia quando agisce comunitariamente.

Ad oggi quelli che possiamo chiamare gli opposti populismi mi sembrano il tratto dominante della vita pubblica europea. Si può evitare di finire intrappolati? Sì, a condizione di mettere in campo autorevolezza morale e politica, disponibilità all'ascolto e disponibilità a scomporre e ricomporre culture politiche consolidate. Ci sono le risorse? Sicuramente sì, anche se non è detto che riescano ad emergere e ad imporsi.

Le sberle e gli elettori

>>>> **Roberto Biorcio**

Dopo le tre “sberle” ricevute dai partiti di governo nelle elezioni amministrative e nei referendum, è molto cambiato il quadro politico italiano. Una svolta così repentina e radicale era stata prevista da pochi. La vittoria del centrosinistra alle amministrative è stata molto superiore alle attese, così come la partecipazione dei cittadini ai referendum. E’ rapidamente cambiato il clima di opinione, come dimostrano tutti i sondaggi. Le attese per una vittoria del centrosinistra nelle prossime elezioni politiche superano ormai nettamente quelle del centrodestra: a dicembre oltre il 60% si attendeva una vittoria del centrodestra, oggi prevale nella maggioranza degli intervistati la previsione di una vittoria del centrosinistra.

I segni di un potenziale cambiamento erano visibili da mesi. Dopo la rottura con Fini, le vicende personali e i processi di Berlusconi, il presentarsi sulla scena dei “Responsabili”, dai sondaggi emergeva sia una progressiva caduta di fiducia nel governo (e in Berlusconi in particolare) che uno spostamento di attenzione dalle tematiche che erano state importanti nel biennio 2008-2009 - sicurezza e immigrazione - a questioni economiche come l’occupazione, i salari, le pensioni.

I segnali di un clima di opinione che stava cambiando rapidamente non erano però sufficienti per fare prevedere una svolta così radicale. Il malcontento per i problemi non risolti e una certa sfiducia verso il governo erano da tempo percepibili, ma la traduzione di questo malessere in comportamenti elettorali rimaneva problematico. Anche perché gli elettori tendono a mantenere nel tempo la scelta di voto, e i cambiamenti si limitano spesso a oscillazioni all’interno della stessa coalizione, o verso l’astensionismo. Il cambiamento degli atteggiamenti nell’opinione pubblica non sarebbe stato sufficiente se non fossero emerse novità nell’offerta elettorale e nella mobilitazione dei cittadini. La svolta che si è registrata nelle recenti elezioni amministrative ricorda per molti aspetti quelle del 1993, quando le elezioni comunali a Milano, Roma e Napoli avevano mostrato chiaramente la crisi di consenso per i partiti al governo mentre si delineava il nuovo schema di competizione politica che per molti anni ha caratterizzato la seconda Repubblica.

La prima – e forse la più importante – novità si è manifestata

nell’area di centrodestra. A un nuovo arretramento del partito di Berlusconi non ha corrisposto questa volta una capacità di recupero della Lega, come era accaduto nel 2010 alle regionali o nel 2009 alle europee. Non a caso dopo i risultati del primo turno sia Berlusconi che Bossi sono rimasti chiusi per alcuni giorni in un imbarazzato silenzio. E’ emersa molto forte la percezione che si stavano chiudendo nello stesso momento sia il lungo ciclo di successi berlusconiani sia il ciclo di espansione leghista avviato nel 2008. Senza avere a disposizione una strategia efficace per cambiare le tendenze.

La Lega si era costituita sulla base del progetto di far crescere progressivamente l’autonomia delle regioni settentrionali assumendone la rappresentanza politica. Le proposte presentate, dal federalismo fino all’indipendenza della “Padania”, non erano però sufficienti per ottenere un vasto consenso elettorale. Le prime fasi di espansione elettorale si sono sviluppate soprattutto per la capacità del Carroccio di gestire la protesta contro i partiti nazionali, prima contro i partiti della prima Repubblica, poi (nel 1996) contro “Roma Polo” e “Roma Ulivo”.

Il progetto di offrire al Nord una nuova rappresentanza politica sembrava avviarsi nel 1993, quando la Lega riuscì a insediare a Milano un proprio sindaco con l’appoggio benevolo della borghesia locale. Il progetto fu di fatto bloccato per molti anni dalla discesa in campo di Berlusconi, che limitò fortemente le capacità di espansione elettorale del Carroccio. Il presidente di Mediaset utilizzò con molta efficacia la retorica populista, recuperando una buona parte dello spazio politico disponibile per la mobilitazione antipolitica. La retorica berlusconiana riproponeva nella sostanza due elementi essenziali del populismo: l’appello diretto al popolo come sede di virtù e valori autentici, e il legame diretto, plebiscitario, fra popolo e leadership. Le metafore religiose venivano combinate con promesse di benefici concreti e immediati costruite con il linguaggio della comunicazione pubblicitaria.

Berlusconi creò la più vasta alleanza possibile riproponendo un archetipo della tradizione politica italiana, la lotta al “comunismo”. Nell’alleanza furono coinvolte anche le formazioni più estranee al sistema dei partiti tradizionali, come il MSI e la

Lega. Il progetto berlusconiano, superata la crisi provocata dal “ribaltone” di Bossi, fu rilanciato con molto successo dal 2000 con una nuova e più duratura alleanza con la Lega. Il Carroccio non ha avuto inizialmente grandi vantaggi dal ritorno nel centrodestra, anche se ha conquistato posizioni di potere a livello nazionale e locale. La trasformazione della Casa delle Libertà in un unico partito cambiò l’offerta politica del centrodestra ampliando notevolmente le opportunità politiche per la Lega. Berlusconi vinse le elezioni nel 2008 con un’ampia maggioranza, ma si aprì una potenziale concorrenza per il primato nell’Italia settentrionale. Il Carroccio si impegnò soprattutto su tematiche quali il freno dei flussi immigratori e la domanda di sicurezza, che sono tipicamente questioni nazionali. La Lega cercava di presentarsi come “diga” per frenare i flussi migratori e l’insediamento degli immigrati sul territorio, così come nel secondo dopoguerra la DC si era attribuita la funzione di “diga” nei confronti del comunismo.

La Lega e Berlusconi

La parabola discendente del berlusconismo creava le migliori opportunità per fare crescere l’influenza e il consenso elettorale per il Carroccio. Negli ultimi anni, grazie a un peso crescente nel governo nazionale e alla conquista di due importanti regioni del Nord, il progetto “federalista” sembrava nuovamente attuabile. La crisi ha fatto però emergere sempre più disuguaglianze, precarietà e conflitti anche all’interno delle regioni settentrionali. La Lega ha cercato di governare queste tensioni presentando il federalismo come via per una redistribuzione di risorse a favore del Nord. Le riduzioni dei finanziamenti per le regioni ed i comuni decisa dal governo hanno però vanificato il progetto. La crescita dei livelli di pressione fiscale smentisce tutte le speranze di riduzione delle tasse. In questo contesto il ruolo di “sindacato del territorio” riconosciuto alla Lega da diversi commentatori appare sempre più difficile da esercitare. Non solo Berlusconi, ma anche i ministri leghisti sono considerati responsabili degli insuccessi rispetto alle attese suscitate. E possono sembrare ridicole le compensazioni di tipo simbolico, come le proposte di trasferimenti di ministeri al Nord.

Nella recente campagna elettorale a Milano Berlusconi ha cercato ancora una volta di trasformare le elezioni in un referendum sulla sua persona, ma per la prima volta da molti anni questa strategia è stata fallimentare: un segno inequivocabile di chiusura di un lungo ciclo politico. Al secondo turno la campagna elettorale del PDL è cambiata, diventando molto più simile a quella leghista. La propaganda ha in parte sostituito i tradizionali appelli contro i

“comunisti” e contro i giudici “comunisti” con l’agitazione della paura per gli islamici e i rom: in molti quartieri di Milano i manifesti cercavano di terrorizzare i residenti evocando la possibilità della costruzione di una moschea in caso di vittoria di Pisapia. La locandina personale di De Corato, vicesindaco della giunta Moratti, aveva d’altra parte già diffuso la parola d’ordine “Prima gli italiani”: il principio del “primato nazionale” (“*les Français d’abord*”) che era stato inventato da Le Pen. Un principio che la Lega ripropone da molti anni, riferendolo a volte alle comunità locali o regionali, in altri casi alla “Padania” e anche all’Italia. Questo tipo di campagne sembra avere però perso di efficacia: l’attenzione dell’opinione pubblica è sempre più rivolta alle preoccupazioni per gli effetti della crisi economica, all’aumento della disoccupazione e del precariato, al peggioramento delle attuali condizioni di vita e all’incertezza per il futuro. L’agitazione delle paure per migranti, islamici e rom appare sempre più un mantra ripetitivo, con possibilità di successo limitate in una società sempre più multi-etnica. E’ diventato d’altra parte molto più difficile il rilancio di campagne basate sull’antipolitica da parte del Carroccio, ormai troppo impegnato a difendere ed a estendere le posizioni di governo e sottogoverno.

L’eclisse dei media

Alla vigilia delle elezioni erano evidenti gli elementi di sfiducia e potenziale critica verso il governo, ma non era invece molto chiaro quali capacità potesse avere l’opposizione per attirare consenso. Le vittorie del centrosinistra nelle elezioni amministrative dipendono in buona parte dal nuovo modo di presentarsi di molti candidati sindaci. Anche se la novità, soprattutto all’inizio, è passata un po’ sotto silenzio, tra i candidati dell’opposizione si è visto un cambiamento significativo di strategia rispetto alla gestione tradizionale delle campagne elettorali. I casi più importanti, anche se diversi fra di loro, sono stati quelli di Milano, Napoli e Cagliari. In queste situazioni il partito maggioritario del centrosinistra non è riuscito a esprimere un candidato: a Milano l’esponente del PD è stato sconfitto alle primarie; a Napoli addirittura al primo turno delle elezioni, molto pesantemente. Nelle due grandi metropoli, strategiche per il Nord e per il Mezzogiorno, il candidato del maggior partito dell’opposizione non è stato bene accolto dagli elettori che volevano proporre un’alternativa a Berlusconi. Sono stati invece privilegiati candidati sindaci che si proponevano in modo diverso e si impegnavano a rapportarsi con gli elettori sul territorio gestendo pratiche che i principali partiti non usavano più da tempo.

Nel corso della sua lunga campagna (dalle primarie di coalizione fino al ballottaggio) Giuliano Pisapia non ha puntato sui media, ma si è distinto andando in giro per i quartieri, creando comitati sul territorio, instaurando un rapporto positivo anche con gruppi di giovani che avevano manifestato la volontà di appoggiarlo, ma che volevano farlo a modo loro. Una strategia molto semplice: ascoltare la gente e chiederle di partecipare, un tipo di rapporto con la politica a cui gli elettori non erano più abituati da tempo. La strategia ha funzionato: alle iniziative c'era sempre più gente, e molti cittadini si attivavano personalmente nei propri contesti di vita e di lavoro. Questo modo di condurre la campagna elettorale, per quanto ignorata dai media, si è trasformata in una specie di onda travolgente. Prima che fossero noti i risultati del primo turno pochi avevano percepito che sul territorio c'era un incredibile attivismo soprattutto da parte di molti giovani e di elettori non legati ai partiti. Molti sondaggi pubblicati prima delle elezioni prevedevano il ricorso al ballottaggio, ma con la Moratti in testa e probabile vincente al secondo turno. Questa previsione era d'altra parte condivisa da molti elettori, anche fra quelli orientati a votare per il centrosinistra. I risultati sono perciò stati una grande sorpresa sia per gli osservatori che per i cittadini. Non ha contato solo il deficit di consenso per la Moratti e per Berlusconi, ma anche il presentarsi di un'opposizione più disponibile ad ascoltare la gente, che alla fine è riuscita a coinvolgere e mobilitare sia molti giovani sia le componenti più sfiduciate dell'elettorato di centrosinistra.

Anche il caso Napoli è emblematico, perché le primarie del centrosinistra erano state annullate per i brogli e i comportamenti scorretti che si erano registrati in diverse situazioni. Il PD aveva pensato di replicare quanto fatto a Milano nel 2006 (quando aveva presentato come candidato sindaco un prefetto, Bruno Ferrante) con l'idea che una figura autorevole e rassicurante non legata ai partiti fosse in grado di conquistare l'area dei moderati. Cosa che di regola non succede. Anche a Napoli il PD ha proposto come candidato sindaco un prefetto praticamente sconosciuto, con risultati disastrosi. Il messaggio di novità di De Magistris, che era critico sia verso la giunta precedente di centrosinistra che verso il governo, faceva leva anch'esso sulla domanda di cambiamento, sulla esigenza di ricostruire una situazione di legalità, sull'ascolto e sulla mobilitazione della gente. L'elemento più interessante da osservare è che anche a Napoli c'è stato un grande lavoro sul territorio, al di fuori dei canali tradizionali di raccolta del consenso per i partiti e per i candidati. Il risultato di Napoli è stato ancora più sorprendente di quello di Milano: De Magistris che al primo turno aveva

avuto poco più di un quarto dei voti espressi, al ballottaggio ha quasi avuto il doppio dei voti di Lettieri.

Anche il caso di Cagliari è interessante: un giovane poco conosciuto è riuscito a raccogliere attorno a sé un molti giovani riattivando un'area politica sfiduciata, poi ha vinto le primarie e infine è diventato sindaco, infliggendo un grande distacco al suo concorrente al ballottaggio. I risultati di Milano, Napoli e Cagliari sono il prodotto non solo del logoramento della fiducia verso Berlusconi e la maggioranza, ma anche di una rinnovata capacità di proporre un'alternativa, un ricambio che fosse credibile. Era questa la vera incognita. Gli elettori di centrosinistra, utilizzando le primarie oppure il voto disgiunto al primo turno, hanno di fatto imposto candidati che sono risultati vincenti. Erano situazioni che sembravano perse in partenza: a Milano e Cagliari da anni il centrosinistra non riusciva a vincere, a Napoli la gestione del comune e dalla regione da parte della Iervolino e di Bassolino aveva visto crescere la delusione e il malcontento degli elettori a un livello elevatissimo.

L'importanza del doppio turno

I risultati del primo turno hanno poi avuto un effetto moltiplicatore sul secondo turno, in cui i candidati dell'opposizione hanno sbaragliato gli avversari. Molti elettori, quando hanno visto che c'era effettivamente qualcosa di diverso nelle proposte, e che esisteva una possibilità di cambiamento politico, hanno abbandonato gli atteggiamenti un po' sfiduciati che favorivano l'astensionismo o la riconferma senza entusiasmo del voto per gli stessi partiti del passato. Anche i più dubbiosi hanno scoperto non solo che Berlusconi era in difficoltà, ma che esisteva un'alternativa che poteva risultare vincente. Quest'onda di fiducia in una possibile alternativa al centrodestra ha contagiato anche molte località al di fuori delle grandi città, dove il successo era più dubbio. Il caso più emblematico è stato quello di Novara, dove al primo turno aveva quasi vinto il candidato leghista ed al secondo la situazione si è capovolta. I risultati inattesi dei due turni di elezioni amministrative hanno fatto poi crescere la mobilitazione e le speranze sulla possibilità di vittoria dei referendum sia tra gli attivisti che tra gli elettori.

L'altro cambiamento importante che è emerso nelle elezioni amministrative, e ancora di più ai referendum, è stata una estesa disponibilità e voglia dei cittadini a partecipare, a mobilitarsi per gestire sia le iniziative programmate che la propaganda capillare nei propri contesti di vita. Una vasta mobilitazione di molti soggetti della società civile che ricorda per molte analogie quella emersa tra il 1993 e il 1994, in una fase di chiu-

sura di un ciclo politico e di attesa di cambiamenti, quando la crisi irreversibile della prima Repubblica favoriva la ricerca di un diverso rapporto dei cittadini con la politica. Nelle recenti elezioni la partecipazione attiva di cittadini è stata d'altra parte sollecitata e valorizzata dall'impostazione data alle campagne da alcuni candidati sindaci e dai comitati referendari. L'impegno ad essere presenti sul territorio, ad ascoltare i cittadini chiedendo di partecipare attivamente, ha segnato una rottura non solo con la modalità di far politica del centrodestra, ma anche con quella un po' ingessata del centrosinistra. Si sono attivate una molteplicità di esperienze, diffuse e articolate sul territorio, che hanno richiamato l'attenzione dei cittadini su nuovi temi e problemi, andando oltre gli schemi tradizionali dell'antiberlusconismo. Le campagne sono state gestite al di fuori dei principali circuiti mediatici, soprattutto da una miriade di comitati e gruppi di base che si muovevano con grande autonomia rispetto ai coordinamenti centrali attivati dai candidati sindaci e dai promotori dei referendum. I gruppi di base dei partiti di centrosinistra presenti sul territorio sono stati progressivamente integrati e mobilitati in questa dinamica di mobilitazione capillare, fornendo un significativo contributo sia nelle elezioni amministrative che ai referendum. Non solo: un modo diverso di far politica ha riassorbito anche i simpatizzanti di movimenti come quello di Grillo, che intercettano soprattutto un segmento giovanile di elettorato, e che rischiano di esprimere solo la protesta, mantenendo una sfiducia totale nella possibilità di cambiamento (perché tanto i partiti sono tutti uguali). E quindi hanno spesso la tendenza a isolarsi, a chiudersi in una nicchia autoreferenziale.

Il successo dei referendum

Il cambiamento del clima d'opinione che già era emerso nelle elezioni amministrative si è espresso con maggiore evidenza ai referendum: la partecipazione del 57% degli elettori manifesta chiaramente una volontà di partecipare e di essere protagonisti nelle scelte politiche, nonostante gli inviti all'astensionismo dei partiti di maggioranza e il silenzio quasi totale che le televisioni e i giornali principali hanno mantenuto fino a pochi giorni dal voto. Anche se erano in gioco leggi presentate e sostenute dal centrodestra, Berlusconi ha evitato questa volta accuratamente di "scendere in campo", dichiarando il proprio orientamento astensionista ma respingendo l'idea che i referendum potessero essere un pronunciamento su di sé e sul proprio governo. Alla fine, ha votato oltre un quarto degli elettori del PDL, e quasi metà di quelli della Lega.

Al di là della partecipazione al voto, è stata molto estesa la partecipazione personale alla campagna elettorale. Un ricerca dell'istituto *Demos* ha rilevato che oltre un sesto degli elettori (16%) ha svolto qualche attività nel corso delle campagne elettorali amministrative e per i referendum. Per quasi un decimo degli elettori (9%) si trattava di azioni mai praticate in passato, un tipo di impegno che ha coinvolto in misura maggiore soprattutto i giovani e le donne. In generale, nell'area della nuova partecipazione risulta molto ampio il contributo degli studenti, ma anche quello degli operai.

Solo in misura limitata l'impegno nella campagna ha utilizzato i modelli tradizionali come la partecipazione a comizi, le manifestazioni e la distribuzione di volantini e materiali di propaganda. Molto più diffuso è stato l'impegno realizzato attraverso contatti personali con amici, genitori, vicini, parenti e conoscenti. Nella campagna per le amministrative a Milano, e in quella per i referendum, erano molto diffuse parole d'ordine come "adotta un indeciso" o "adotta un astensionista" per sollecitare l'iniziativa capillare e l'inventiva dei singoli elettori. Molto esteso è stato il ricorso a internet, sia da parte dei comitati che dei singoli attivisti: una strategia non nuova per i movimenti, ma che non era mai stata usata in questa misura per una scadenza elettorale. Sono state promosse e gestite moltissime iniziative sulla rete dando vita a una nuova arena di comunicazione e dibattito pubblico, a cui soprattutto i giovani sono molto sensibili. La propaganda informale a livello capillare e l'utilizzo delle nuove tecnologie della comunicazione e in particolare della rete sono state poco visibili nel corso della campagna elettorale, ma hanno mostrato la loro importanza quando sono stati resi pubblici i risultati delle elezioni. Le vittorie elettorali a Milano, a Napoli e in altre località sono state salutate da feste spontanee molto vivaci e partecipate, che nascevano non solo dalla sorpresa per un risultato sperato ma inatteso, ma anche dalla percezione di un cambiamento molto importante in corso. Non ci sono state solo grandi feste di piazza, con raduni che non si vedevano da anni, ma anche molte feste private di cittadini, come se fosse successo qualcosa di molto coinvolgente sul piano personale. All'inizio degli anni Novanta una trasmissione gestita da Gad Lerner *Milano, Italia*, aveva cercato di dare espressione alle proteste che si manifestavano nell'Italia settentrionale e trovavano spesso una rappresentanza nella Lega. Oggi da Milano, e dai referendum, arrivano altri segnali. L'insoddisfazione per come l'Italia, le regioni e le città del Nord sono governate sembra avere altri contenuti e ricerca vie diverse dal passato per esprimersi.

Torino

Il riformismo vincente

>>>> **Federico Fornaro**

Negli anni del berlusconismo imperante, Torino era stata definita la città di Asterix, l'ultimo fortino rimasto in mano al centro-sinistra e alla sinistra storica in particolare: una città oramai circondata e posta sotto assedio dalle truppe avversarie del centro-destra. Soltanto un anno fa, dopo la vittoria di Cota in Piemonte dello scorso anno, in accoppiata con l'elezione di Zaia in Veneto, tutto (tranne il buon governo di Chiamparino, uno dei sindaci più amati d'Italia) pareva andare nella direzione della definitiva conquista del Nord Italia da parte della destra, con la Lega pronta a raccogliere (in accordo con Tremonti) l'eredità di Berlusconi, quando quest'ultimo sarebbe salito al Quirinale nel 2013. Questo era il progetto a cui Bossi e buona parte del PDL (a cominciare dall'attuale ministro dell'Economia) stavano lavorando, e che ora, alla luce dei negativi risultati delle amministrative 2011 e anche della straordinaria affluenza registrata nei referendum di giugno, dovrà essere archiviato nel cassetto dei sogni irrealizzabili. Infatti sono passati solamente poco più di dodici mesi dai successi conseguiti alle regionali del marzo 2010, eppure la geografia politica del Nord appare completamente cambiata, letteralmente stravolta da un vento di cambiamento assolutamente imprevisto e imprevedibile per intensità e omogeneità territoriale. Non era mai successo che tutte le città capoluogo delle regioni settentrionali avessero un sindaco e una maggioranza di centro-sinistra: Piemonte-Torino (Fassino), Lombardia-Milano (Pisapia), Liguria-Genova (Vincenzi), Emilia Romagna-Bologna (Merola), Veneto-Venezia (Orsoni), Friuli Venezia Giulia-Trieste (Cosolini) e Trentino Alto Adige-Trento (Andreatta).

Anche se a Torino si sono confermate le previsioni della vigilia, con una netta vittoria del centro-sinistra al primo turno, non bisogna dimenticare che la sfida riformista di cui è oggi protagonista il nuovo sindaco Piero Fassino, ha radici molto lontane che partono dal 1993. Dopo il fragoroso crollo delle giunte del pentapartito a causa delle inchieste giudiziarie della Tangentopoli subalpina, infatti, non restava che il passaggio inusuale delle elezioni

anticipate, con l'incognita della nuova legge maggioritaria che prevedeva per la prima volta l'elezione diretta del sindaco. Il popolare sindaco della stagione delle giunte rosse (1975-1985), Diego Novelli, che dopo la fine del PCI era stato insieme a Leoluca Orlando tra i fondatori del movimento de "La Rete", pareva destinato a una facile vittoria: una *révanche* in grande stile sui dirigenti del suo vecchio partito che avevano portato a termine, non senza gigantesche difficoltà, la difficile impresa del superamento del PCI e dell'approdo alla sinistra europea. Non senza travagli interni, però, il gruppo dirigente dell'allora PDS (il segretario provinciale era Sergio Chiamparino) scelse coraggiosamente di percorrere la via più difficile e meno scontata: puntare su una strategia di rinnovamento totale e di completa rottura con il pur glorioso passato di via Chiesa della Salute (la storica sede della federazione comunista di Torino). Fu decisa la candidatura a sindaco di Valentino Castellani, uno stimato docente cattolico del Politecnico poco conosciuto tra il popolo della sinistra e nelle periferie operaie. Innovando rispetto al passato, inoltre, il PDS costruì una inedita alleanza tra la sinistra riformista e la borghesia della città di cultura liberal-repubblicana, quest'ultima raccolta nella lista "Alleanza per Torino" attorno all'allora Presidente dell'Istituto Bancario San Paolo, Enrico Salza. I popolari, invece, scelsero di andare da soli presentando il prof. Giovanni Zanetti.

A guardare i numeri delle elezioni precedenti c'era da prenderli per matti, ed effettivamente Castellani superò di un soffio lo scoglio del primo turno (20,3% contro il 19,5% del leghista Comino), ma vinse, tra la sorpresa generale, il turno di ballottaggio, con il 57,3% contro il 42,7% di Novelli (che quindici giorni prima aveva circa 16 punti di vantaggio sull'avversario riformista). Anche la riconferma di Castellani, quattro anni dopo, fu tutt'altro che una passeggiata: l'ex ministro liberale, il cuneese Raffaele Costa, al primo turno ottenne il 43,3% (con un + 8% circa sul sindaco uscente), e il candidato sindaco della Lega al 6,5%. Il battagliero Castellani riuscì, questa volta con



l'aiuto di Rifondazione Comunista, nuovamente a ribaltare la situazione iniziale, e a vincere sul filo di lana: 50,4% contro 49,6% di Costa (poco più di 4.700 voti di vantaggio).

Nonostante questi patemi elettorali, gli otto anni di Castellani saranno ricordati dagli storici come una delle più straordinarie stagioni (riformiste) di trasformazione urbana e di governo di un complesso passaggio dalla monocultura industriale (Torino città dell'automobile e della Fiat) nella nuova dimensione turistica e di polo internazionale dell'innovazione e della conoscenza; con un piano regolatore capace di cambiare (in meglio) il volto delle periferie urbane. Un cambiamento radicale che ha consentito di far scoprire al mondo intero (grazie anche al successo di immagine e di pubblico delle Olimpiadi invernali del 2006) la bellezza di quella che fu la prima capitale d'Italia, che nell'immaginario collettivo aveva finito per essere associata solamente all'azienda della famiglia Agnelli e al grigiore delle ciminiere delle fabbriche fordiste. Sergio Chiamparino, chiamato in tutta fretta, nel 2001, a sostituire Domenico Carpanini, drammaticamente ucciso da un infarto in

occasione del suo primo confronto elettorale, ha saputo raccogliere da Castellani il testimone della sfida riformista della trasformazione della città, arricchendola con la sua personalità e umanità, doti che lo hanno portato, nel 2006, a vincere al primo turno con oltre il 66%, e successivamente ad essere in cima a tutte le graduatorie di gradimento dei sindaci italiani.

L'eredità di Chiamparino

Ora, in una ideale staffetta, il bastoncino della competizione è passato nelle mani esperte di Piero Fassino, che dopo aver accettato e vinto le primarie di coalizione, si è gettato nella competizione elettorale con la serietà, la competenza e la passione che gli sono riconosciute anche dagli avversari.

I risultati delle elezioni non lasciano adito a dubbi sulla limpida vittoria del centro-sinistra: con il 56,6% Fassino ha vinto al primo turno alla grande, distanziando di quasi 30 punti percentuali il candidato del centro-destra, il giovane assessore regionale alla Cultura Michele Coppola, fermatosi al 27,3%.

Tra gli altri candidati alla carica di sindaco, da segnalare i risultati del grillino Vittorio Bertola (4,97%) che supera Alberto Musy del terzo polo (4,86%).

Anche a Torino, come in tutto il Nord, nelle elezioni 2011 si è registrata una minore personalizzazione della competizione elettorale (voti dati solo al candidato sindaco in rapporto ai voti alle liste della coalizione). Hanno infatti dato un'indicazione nella scheda elettorale solo per Fassino 29.095 elettori, pari all'11,4%: un dato in linea con Milano (Pisapia, 10,9%), anche se significativamente inferiore alla performance di Chiamparino nel 2006. Il sindaco uscente, infatti, in quella occasione aveva avuto una straordinaria attestazione di consenso da parte dei torinesi: 62.678 voti personali, pari al 20,4%. Per quanto riguarda il comportamento dei partiti, invece, nel centro-sinistra il PD si riconferma il perno della coalizione con il 34,5% dei voti (16 consiglieri), con un netto miglioramento rispetto alle regionali 2010 (+ 9,4%) e cinque punti percentuali in meno in confronto alla lista dell'Ulivo nelle comunali 2006; mentre la grande sorpresa è rappresentata dai Moderati (un movimento locale vicino ai democratici) che supera il 9,0% (4 consiglieri): aveva il 3,95% nel 2006 e il 4,91% nel 2010. Molto buono anche il risultato di SEL (5,65% e 2 consiglieri), che quasi triplica i consensi rispetto alle regionali (2,02%). Anche nel capoluogo torinese l'Italia dei Valori non brilla, fermandosi al 4,76% (2 consiglieri): esattamente la metà dei voti dello scorso anno (9,46%), ma più del doppio delle precedenti comunali (1,96%).

L'analisi dei flussi elettorali effettuata dall'Istituto Cattaneo indica che il risultato positivo del PD nel capoluogo subalpino (così come a Milano) si costruisce a spese dell'Italia dei Valori e grazie anche al recupero di una parte degli astenuti delle regionali 2010. Particolare interessante: Fassino parrebbe acquisire voti personali provenienti sia dall'area dell'astensione sia da elettori che nel 2010 avevano votato solo Cota. Devono essere inoltre sottolineati i «confini» della coalizione di centro-sinistra torinese, che non comprendevano la sinistra radicale. Fassino, infatti, a differenza di Milano e dello stesso Chiamparino nel 2006, non era sostenuto dalle forze (Rifondazione Comunista e Comunisti Italiani) che hanno recentemente dato vita alla Federazione della Sinistra, una compagine andata incontro a un clamoroso tonfo elettorale: 1,46% di voti per il candidato sindaco, l'ex consigliere regionale di Rc, Yuri Bossuto e nessun eletto.

Il «centro-sinistra riformista» di Fassino raccoglie, come già detto il 56,66%, partendo da una «dote» delle regionali del 48,40% (la Presidente Bresso aveva ottenuto nella città di Torino il 55,30%, ma con un'alleanza molto più ampia che comprendeva sia l'UDC sia la FDS) e del 55,70% delle comunali

2006 (allora la sinistra radicale aveva aggiunto il 10,92%). In cinque anni le liste della sinistra radicale a Torino, città simbolo della condizione operaia, riesce a dilapidare un enorme (e radicato) patrimonio di consensi passando da quasi l'11% a poco più dell'1,5%, autoconfinandosi in un ghetto politico e culturale da cui non sarà facile uscire in tempi brevi.

Sul fronte opposto, quello della coalizione di centro-destra, Michele Coppola (una candidatura fortemente voluta dai vertici locali del PDL per cercare di giocare la carta del ricambio generazionale contro il «vecchio» Fassino) riesce nella non facile impresa di andare peggio dell'ex ministro UDC Rocco Buttiglione nel 2006 (-2,14%), e di perdere ben il 12,21% rispetto a Cota (2010) e il 10,79% sul Presidente Berlusconi nelle politiche 2008. Il PDL segue la stessa linea discendente di Coppola: 23,09% (comunali 2006), 21,78% (regionali 2010) e 18,28% (comunali 2011). Per parte sua la Lega partiva da un misero 2,47% di cinque anni fa. Lo scorso anno, grazie anche al traino della candidatura di Cota, aveva superato il 10%, mentre nel 2011 si deve accontentare del 6,85%: ben altre erano le aspettative dopo un anno di guida leghista della Regione Piemonte.

Fuori dai due poli maggiori (il totale di queste liste è pari al 16,62%), invece, il Movimento 5 Stelle di Grillo si riconferma una presenza importante superando il 5% (aveva il 3,7% nel 2010), mentre l'UDC (2,4%) paga la presenza di altre liste a sostegno del candidato del terzo polo che ottengono il 2,4%. Assolutamente originale, infine, è il risultato di alcune liste fuori dagli schemi tradizionali (organizzate da un ex-leghista, Renzo Rabellino) che superano il 3,6% e sorprendentemente riescono a portare in consiglio comunale un loro rappresentante.

Indubbiamente la bravura di Fassino è stata quella di far passare nell'opinione pubblica un rassicurante messaggio di continuità con la buona amministrazione di Chiamparino, pur lanciando alcuni messaggi di rinnovamento della classe dirigente, in parte già confermati nella composizione della nuova giunta. Al successo comunicativo di questa strategia certamente hanno contribuito le celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia che hanno permesso non soltanto di far emergere un sentimento diffuso di orgoglio cittadino per il ruolo che Torino ha avuto nella storia nazionale, ma anche una sana contrapposizione con i contraddittori messaggi antiunitari dei maggiori esponenti della Lega durante le numerose cerimonie commemorative: uno sgarbo alla storia e all'identità della città che il centro-destra ha certamente pagato. In ogni caso, comunque, Torino oggi si riconferma come la capitale di una sinistra riformista che pur non rinnegando le sue radici culturali e la sua anima popolare accetta la sfida del cambiamento e della modernità con brillanti risultati.

>>>> **dossier / il maggio dei sindaci***Milano*

Riformismo, perché no?

>>>> **Stefano Rolando**

Ho formulato prime riflessioni sull'esito del voto a Milano sulle colonne del *Riformista* – proprio all'indomani – partendo da una “novità” della rappresentazione di sé della sinistra milanese. Più di una voce a Milano, infatti, tra cui quella di Giuliano Pisapia nella prima dichiarazione di accoglienza del risultato trionfale, nella necessità di definire con una parola l'identità del complesso schieramento dei vincitori, ha detto “*i riformisti*”. Torno volentieri sull'argomento su *Mondoperaio*, rivista che ha dedicato tutto il biennio della sua “nuova serie” a indagare se, sulle ceneri della prima Repubblica e dei partiti che hanno caratterizzato la rappresentanza progressista in quegli anni, sta sorgendo e potrebbe sorgere qualcosa di post-ideologico ma non di post-politico in grado di riprendere consenso e porsi alla guida non effimera, e dunque anche “identitaria”, del governo del paese. Argomento che – semplificando il dato politico, come fanno abitualmente i corrispondenti della stampa estera – le maggiori testate internazionali (cominciando da Philippe Ridet di *Le Monde*) colgono nelle elezioni di maggio, con una punta di dubbio sulla capacità di connessione nazionale di fenomeni legati alle sperimentazioni locali, alle culture difforni delle città.

Come ben si sa, fino a pochi anni fa la parola “*riformisti*” connotava (a malapena) i socialisti, ed era sovente tacciata a sinistra come una parolaccia. Rispetto ai modi di caratterizzare *le sinistre*, sentire oggi che a Milano hanno vinto “*i riformisti*” può far pensare che ciò corrisponda ad un casuale rimando alla tradizione amministrativa della città nella storia nel novecento fino al 1993 – cioè prima del governo locale delle varie “*destr*” – e dunque al bisogno di una “radice” per esprimere comunicativamente, cioè in modo riconoscibile per la città, la sorpresa del cambiamento. Ma può anche far pensare che questa espressione contenga – rispetto all'oggi – l'unico baricentro di cultura politica praticabile per dare volto al cambiamento. Un cambiamento che durerà almeno cinque

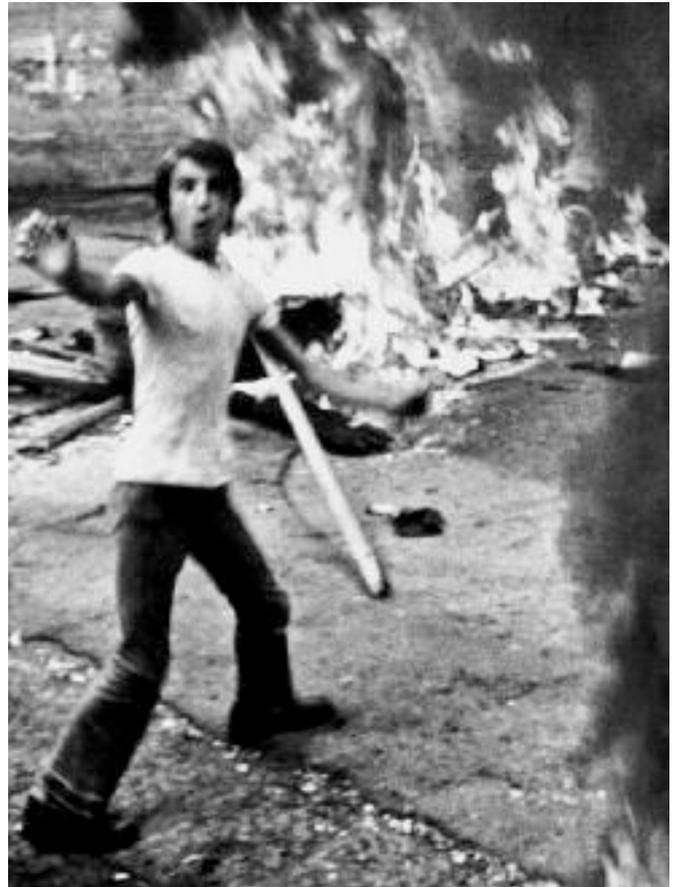
anni, anni essenziali rispetto all'internazionalizzazione di Milano fattore di salvezza dell'Italia, e rispetto ai laboratori che questa città sta innescando: la coesione di vaste masse di immigrazione integrata nei processi produttivi; la soluzione di scelte di eco-sostenibilità che sono una strategia stessa per l'organizzazione urbanistica delle nostre città; il rilancio della capacità del territorio (risolvendo in chiave sensata il federalismo fiscale) di essere di nuovo fattore di attrazione di risorse; il ritorno della legalità nelle dinamiche pubblico-privato e nel rapporto tra denaro pubblico e gruppi di pressione; la compenetrazione della crescita dell'edilizia in una visione equa ed equilibrata della fisionomia sociale ed ecologica della città. Poste in gioco (queste e altre) talmente importanti che un nome alla stagione che si sta avviando ci deve pure essere. Proviamo a vedere se la parola “*riformisti*” ha senso e preannuncia tenuta.

Allora “*a Milano hanno vinto i riformisti*”? I socialisti, abituati ad avere ragione in ritardo, questa volta l'avrebbero da morti. Infatti non è una ricostituita forza *socialista* il baricentro ideale di una composita coalizione che ha vinto le elezioni amministrative più simboliche degli ultimi venti anni. Anzi, queste elezioni segnalano una sorta di dissoluzione ulteriore dei socialisti come forma partito. La tradizione comunista a Milano ha avuto una lunga stagione di collaborazione di governo con i socialisti. Negli anni '70 e negli anni '80 la parola “*riformisti*” pur impiegata con aggettivi dissimili, pur sottintendendo vocazioni storiche diverse, ha offerto una condizione che è stata riconosciuta a lungo come maggioritaria dagli elettori. La lacerazione è negli anni '90 quando i comunisti evolvono in forma camaleontica sul territorio anche elettorale dei socialisti incoraggiandone in varie forme l'espulsione. Una parte dei socialisti trova rifugio, nel bombardamento, a destra, dove conserva un po' penosamente l'auto-definizione di “*riformisti*” che – come tutte le definizioni di

sapore ideologico – Berlusconi tratta solo come una etichetta elettorale, senza darvi né valore né riconoscibilità. Un'altra parte dei socialisti, tenuta fuori dalla nascita e dall'evoluzione del PD, non riesce più a dare dignità elettorale a quell'espressione, facendola altrettanto penosamente coincidere con percentuali irrisorie. A poco a poco la parola riformista finisce di essere una forte connotazione di minoranza combattente, contro il dogmatismo comunista e contro la palude democristiana, e diventa una generica attribuzione di schieramento più accettabile per non cascare nello scontro verbale di Berlusconi, che preferirebbe chiamare i suoi avversari "sinistra". Eppure erano stati proprio i *socialisti riformisti* ad immaginare – già negli scricchiolii di sistema dell'inizio degli anni '90 – un tentativo di superare definitivamente i contenitori ideologici del '900. Anche quello della socialdemocrazia che – dopo il trionfo degli anni '80 – faceva presagire crisi e involuzione per perdita di analisi del cambiamento sociale dell'Europa con più consumismo e meno welfare. Furono infatti i socialisti italiani ad immaginare per primi la costituzione di un *partito democratico* sul modello americano (modello identitario non modello di partito), anticipando appunto la crisi della socialdemocrazia europea in una aggregazione progressista per leggere il cambiamento della società post-industriale e per promuovere una nuova alleanza tra lavoratori e ceti produttivi. Soprattutto per spaccare il blocco sociale generato dalla nuova destra italiana tra *borghesi della rendita* e piccolo-borghesi e proletari accecati dalla consolazione televisiva (essendo dall'origine la tv il vero partito di Berlusconi). Quell'intuizione non ebbe né il tempo né la forza di esprimersi. Il PD fu avviato come sommatoria di residui PCI e DC, i tentativi di generare una gamba con le forze laiche della prima Repubblica produsse solo l'adesione di un piccolo notabilato. La marginalità del carattere *liberal*, in particolare a Milano, ha poi accentuato una vocazione alla sconfitta nella sinistra perché la vittoria in politica nasce quando il nuovo, cioè la proposta, non ha paura della propria storia.

L'anticamera della rivoluzione

Da Borghini (1993) a Pisapia (2011) scorre questo fiume. Che vi fosse il guado nel 2011, che la traversata delle acque infide fosse finita con un approdo, non era cosa per nulla chiara. Né considerata come elemento di certezza nell'avvio della campagna elettorale per le comunali contro un sindaco uscente con un nome altisonante, naturalmente portato a chiedere il secondo mandato dopo aver portato a Milano l'Expo nel



primo. Anzi, la sinistra italiana – locale e nazionale – a primarie avviate dava per scontato che Letizia Moratti avrebbe rivinto a mani basse. Inutile star lì a perdere tempo con le definizioni. *Sinistra democratica, sinistra radicale, sinistra riformista, Sinistra-Centro, Centro-Sinistra, Ulivo, vattelapesca*: meglio neppure investire sulle etichette perché quella del 2011 non sarà ancora l'etichetta buona. Non facciamo l'elenco – che sarebbe lungo – di tanti perspicaci politici e osservatori nazionali di tendenza *centro-sinistra* che a Roma davano per certa la conferma della Moratti, pur dopo l'affermazione di Pisapia alle primarie. L'unico ad avere per tempo segnali diversi era Berlusconi, a cui i sondaggi riferivano di un sindaco poco popolare, di risultati amministrativi non eclatanti, di un sentimento di irritazione nel mondo cattolico e nella borghesia ancora incerto nel focalizzarsi politicamente. La valutazione del valore elettorale della coalizione attorno al nome di Letizia Moratti al primo turno stava in un foglietto di pochi centimetri quadrati nelle mani del premier: Milano 40%. Due ipotesi: sostituire la Moratti oppure scendere in campo di persona. Impossibile la prima scelta, combattuta la

seconda (presa il giorno in cui Mannheimer segnalava la discesa del consenso personale del premier in Italia dal 58% dell'anno precedente al 33%).

A Milano le primarie del centro-sinistra (uno dei fattori di democrazia "interna" che questa volta farà la differenza anche per l'elettorato non schierato) profilavano tre esponenti di spessore culturale e civile, preludevano ad un risveglio partecipativo e promettevano sorprese: il popolo del centro-sinistra avrebbe ringraziato con un certo consenso un architetto professionista, Stefano Boeri, di rinomata famiglia, di rilievo culturale (direttore di *Abitare* oltre che progettista in vista), espressione - ancora come indipendente - del PD, ma per questa appartenenza (scontando il grigiore di Penati e lo sconfittismo decennale) non meritevole di successo; avrebbe dato persino un riconoscimento imprevisto al presidente emerito della Corte Costituzionale Valerio Onida, storico costituzionalista della Statale e padre anche dello Statuto del Comune (oltre il 13%); ma avrebbe decretato il successo del vero *outsider*, Giuliano Pisapia, sostenuto in primo luogo da SEL in una composizione di alleanze all'insegna non solo della discontinuità della rappresentanza della sinistra ma anche della riconoscibilità di una figura seriamente alternativa al ceto politico arrogante di ogni nomenclatura (di destra e di sinistra), in sintonia con un'onda montante nella città e nel paese con una colonna vertebrale costituita dal ritorno sulla scena del protagonismo civile delle donne. Appoggiato dall'inizio - sia detto su queste colonne - da alcuni socialisti di visione europeistica e riformista che hanno colto prima di altri le potenzialità del suo profilo.

Dunque la competizione a Milano si caratterizza ai primi dell'anno con questo scenario simbolico.

Il *centro-destra* soffoca malumori e conflitti, segnatamente quelli tra PdL e Lega, ma anche quelli tra Comune e Regione, quelli tra ciellini e pretoriani, quelli ancora più gravi tra ceto politico e cortigiani del premier. Con un candidato - forte più che altro del nome di famiglia e della propria capacità finanziaria - che ha una rendicontazione amministrativa sostanzialmente incompiuta (salvo l'approvazione in extremis di un pur discusso e criticato PGT); con l'Expo fonte di flop gestionali; con una sopraggiunta crisi di immagine per palesi irregolarità denunciate dai radicali alle elezioni regionali del politico di maggior riferimento, il presidente della Regione Roberto Formigoni e successivo attacco del *Corriere della Sera* al presidente della Provincia Guido Podestà sospettato (due pagine intere nazionali) di clientelismo.

Il *centro-sinistra*, tonificato dalla primarie, con un candidato

rispettato nella città (politicamente dalla sinistra, socialmente anche dalla borghesia), in frenetico lavoro partecipativo (*le Officine*), ma non accreditato di potercela fare né dalla politica nazionale e neppure dai votanti del centro-sinistra milanese.

La data spartiacque è il 13 febbraio. Piazza Castello non basta a contenere l'invasione allegra, ferma, civilissima delle donne (accompagnate spesso da mariti, fidanzati e fratelli) di *Se non ora quando*, segnalando una condizione di *bottom up* non prevista dai media e neppure dai sociologi. Una sorta di imprevedibile rivolta borghese di tipo "mediterraneo" che lascia il segno, mette in difficoltà l'elettorato femminile del centro-destra, fa emergere come caso politico nazionale il divorzio tra società e premier in materia di concezione della donna e della parità dei sessi. Due settimane dopo Giuliano Pisapia si presenta al Teatro Dal Verme, in quel clima, per illustrare la sua campagna. Rimette insieme - malgrado ovvie tensioni - la terna delle primarie sul palco. Fa presentare i programmi delle *Officine* a tre giovani donne. Chiede alla borghesia milanese di dargli fiducia e di partecipare alla nuova elaborazione,



facendo parlare (con applausi non scontati di migliaia di militanti della sinistra) un asciutto e non demagogico Piero Bassetti. Unisce il vincitore di Sanremo Roberto Vecchioni e si limita a proporre la sua gentilezza come driver della direzione del nuovo vento. Un successo clamoroso.

Se ora – a risultato acclarato – si può parlare di “laboratorio possibile” a Milano, e se addirittura si può immaginare un segnale forte offerto al paese come occasione di riconsiderazione delle dinamiche maggiori della politica italiana, bisogna partire dal comprendere meglio proprio il successo del nuovo sindaco. Se Napoli si presenta in questo contesto come la fotografia opposta di Torino (Torino la città in cui destra e sinistra sono compostamente rappresentate ancora da partiti, che esprimono fisiologicamente classe dirigente nel nome alla fine di Piero Fassino; Napoli la città che cerca con la spinta soprattutto dei giovani e dei giovanissimi di spazzare via tanto i partiti di centro sinistra quanto quelli di centrodestra ricorrendo ad un sindaco vendicatore come Luigi De Magistris), Milano si va configurando come un contesto intermedio. I partiti non bastano a promuovere consenso, ma senza partiti non si organizzano le condizioni di gestione democratica del consenso. Così Pisapia prende le mosse della sua campagna mettendo insieme la più ampia coalizione possibile di partiti. Ma subito dopo sollecita l'emersione di un nuovo blocco sociale tra cittadini reputati ed associazionismo interclassista, fino a fare intravedere nel sociale un allargamento possibile della sua maggioranza. Si caratterizza sempre più come candidato indipendente, continuando a non negare la sua storia e considerandosi espressione di una sinistra con connotazioni libertarie. Non lo rivendica, ma i cittadini sanno che ha sconfitto alle primarie il candidato del PD, partito tanto privo di leadership nel territorio che, avendo solo parzialmente investito su gruppi dirigenti davvero nuovi (per età e per metodo), ha fatto la corsa ancora con un professionista civile pur più brillante dei precedenti.

Affronta in condizioni impari la campagna, si dice uno a dieci. Il centro-destra pesa nelle tv e nelle affissioni. Il centro-sinistra è presente sulle radio ed è forte nella rete. Sulla carta stampata è patta, con un po' di vantaggio per la Moratti che ha più potere di acquisto. La scelta di Berlusconi di espropriare i milanesi e imporre sé come centro referendario della campagna elettorale si rivela infausta. Per “correggerla” vengono compiuti due ulteriori errori: l'utilizzo al ballottaggio di un glaciale ex-sindaco Gabriele Albertini, come se le sue fotografie poco entusiastiche insieme a Letizia Moratti potessero cancellare i noti dissensi tra i due (rimasti tali), forse per inseguire

la falsa pista proposta da Massimo Cacciari per il terzo polo attorno allo stesso Albertini; l'artiglieria di famiglia (il *Giornale* in testa) che ha puntato ad alzare i toni orchestrando una campagna che ha dipinto Pisapia come estremista, zingarofilo ed eversore. Il faccia a faccia finale negli studi di Sky è la scioglimento finale di Letizia Moratti che lo accusa di essere stato un ladro d'auto amnistiato. Non ha visto o non ha voluto vedere tutte le carte processuali che chiudono il dossier con assoluzione con formula piena per non aver commesso il fatto. La mano ritirata per sdegno di Pisapia vale tutta la campagna: gesto d'istinto che sarà accompagnato da una epocale creatività ironica sulle accuse strampalate del centro-destra.

La radiografia del successo

La rete si tinge di arancione (il colore della lista civica per Pisapia): batterà il potere delle tv. Da parte della Moratti un altro errore fatale in un moderno contesto comunicativo in cui la rete assume un ruolo di crescente importanza, appunto stimato più forte delle tv: quello di immaginare di sostituire la scarsissima partecipazione con i soldi. Nelle pagine dei *fan* – che attorno a Pisapia incanalano in modo torrentizio giovani e meno giovani, tra componenti di partito e area civica, con arrivo continuo di cittadini comuni – la Moratti balza da 3000 sostenitori a 35 mila nella stessa giornata. Sono le cose che il popolo del web riconosce a vista come false, screditando quei luoghi come inquinati.

Pisapia – che avrebbe sofferto un confronto tecnico sugli aspetti gestionali e amministrativi – con la campagna ricca e rissosa della Moratti esce dal confronto sempre meno estremizzato, più saldo nel suo baricentro di mediazione prudente e allargata. Una sorta di neo-mitterrandismo senza i connotati chiusi di un partito, identificato con la gente, le famiglie delle biciclette, i mestieri normali, i figli portati ai comizi, l'arancione spiritoso, le gag che hanno rovesciato i tormentoni propagandistici della Moratti, il ritrovarsi in piazza o in rete contro la politica artificiale costruita con i soldi e le tv. Soprattutto detonatore di una riscossa borghese contro il provincialismo razzista e per un nuovo sguardo internazionale di Milano (sull'argomento Giuseppe Bedeschi scrive ora – *Corriere della Sera*, 4 giugno – una lucidissima risposta alla inerte constatazione di Piero Ostellino che Milano ha espresso “due borghesie” ricordando che “*la borghesia – come scriveva Marx – non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali*”).

Insomma i tre mesi della campagna elettorale producono un capitale sociale immenso che doveva presupporre doti in chi cercava di conquistarlo: non le doti classiche dei politici di sinistra “che ci sanno fare”; neppure le doti dei “novellatori”, tra cui lo stesso Vendola, che una volta (all’Arco della Pace) infiamma gli elettori, ma la seconda volta è meno in sintonia con l’immagine saggia e gentile del sindaco che ha conquistato la maggioranza. In ogni caso Vendola appare a Milano non come un estremista ma come un socialista antico e deamicisiano, più retore che giacobino. Infine Pisapia mantiene la sua caratura di avvocato di tante cause giuste (che gli mantengono la solidarietà dei centri cattolici, della Casa della Carità di don Colmegna e, senza platealità, della stessa Curia che culmina con le dichiarazioni del cardinale Tettamanzi sulla necessità del cambiamento a Milano e l’auspicio di “una nuova primavera”. Un avvocato che permette anche qualche benevolenza da destra perché lontano da ogni giustizialismo ma radicato nella sua cultura garantista.



I lettori hanno già capito che razza di laboratorio è abbozzato, che potenzialità si intravedono pur come prime ipotesi. Non sono solo ipotesi però i risultati già acquisiti. Pisapia ha battuto l’esercito più armato della politica italiana in 65 anni di Repubblica – quello della comunicazione berlusconiana alleata ai soldi dei Moratti – impedendo a ogni soggetto della coalizione di proporsi come luogo egemonico: anche il PD, votato da un elettore su tre. Bersani ha assunto il saggio comportamento del “no leader party”, senza salire sul palco a fine campagna e rispettando la novità *sociale* dell’affermazione di Pisapia. L’evoluzione del PD (in cui ha contato anche il ruolo nervoso ma in sostanza coraggioso di Stefano Boeri di stare in gioco sempre, anche in forma comprimaria) è ora – se lo stesso PD si percepirà così - parte del laboratorio. Inoltre Pisapia – confermando la formula “partiti più società” – ha tenuto insieme marxisti e liberali, radicali e verdi, con visibile accoglienza di cattolici e socialisti, allargando al ballottaggio a liberali storici, repubblicani e ampi settori del terzo polo. Ha permesso di distinguere l’appoggio dei salotti dei “soliti noti” dagli appelli nati nelle professioni, nelle università, nelle imprese che hanno fatto affiancare Piero Bassetti al candidato sindaco nell’iconografia simbolica della campagna. Pisapia ha fatto emergere ciò che di storico (ma non dimenticato) e di innovativo (e dunque ancora non protagonista) la città di Milano, distratta ma non sopita, stufa ma non inerte, esprimeva politicamente (partiti e associazioni). Così Gad Lerner, riconsiderando le cose su *Repubblica* (3 giugno): “Bisognava esserci, nel giugno 2009, ai funerali del cantautore della sinistra milanese Ivan Della Mea, nel “suo” circolo Arci-Corvetto per ricordare come la rete dell’associazionismo popolare socialista, comunista, cattolico, sessantottino, ramificata lungo più di un secolo nei quartieri cittadini, ha continuato ad esistere. Dimenticata, in attesa che qualcuno le rivolgesse di nuovo parole di impegno e di riscatto”. Questi radicamenti sono stati tante volte catalizzati come serbatoi di voti da candidati costruiti a tavolino ed estranei a questo tessuto. Giuliano Pisapia (grazie allo straordinario lavoro di Paolo Limonta) li ha frequentati, ascoltati, galvanizzati e, per giunta, moderati. Da trent’anni, in realtà, parlando di istituzioni (e quanto è “istituzione” a Milano Palazzo Marino!), questa sinistra aspettava almeno un nuovo Pertini. Berlusconi ha guidato la campagna del primo turno uscendone con i voti dimezzati e lasciando la Moratti a 7 punti. Qualcuno ha detto non per merito di Pisapia ma per declino del Cavaliere. Alla luce di quanto detto diciamo almeno un “mah!”. Al ballottaggio si è dato fondo all’indecenza: la

Moratti ha risfoderato sorrisi da parata, ma intanto *call center* finti (ambiguamente istituzionali) per “*aiutare a votare gli anziani*” ampliavano il marketing elettorale di mercati, ospizi, ospedali. Voci di voti comprati, esplose le affissioni abusive su Belzebù alle porte. Le urne hanno portato il distacco a 10 punti. Qualcuno dirà: non ancora merito di Pisapia ma disperazione della Moratti. Ma via, la verità è che *il vento è cambiato*, ma qualcuno doveva percepirlo, crederci e interpretare la nuova direzione. Un dato – offerto con chiarezza dalle urne – stacca il ruolo del neo-sindaco dal sistema dei partiti: 50 mila voti (al primo turno) solo a lui, senza indicazioni poste sulle liste di sostegno e circa 25 mila voti acquisiti dalla lista civica promossa con candidati al di fuori dei partiti. 75 mila voti rispetto ai 45 mila voti che costituiscono il distacco tra Pisapia e Moratti al primo turno. Fosse dipeso dalla “vecchia sinistra”, insomma, essa avrebbe un’altra volta riperso, come ha perso per 18 anni. Vero è che la curva di consenso del centrodestra declina dal 1997 (era 59,8 % ed è arrivata a 44,9%) e quella del centrosinistra, per converso, è sempre cresciuta. Nel 2006 il rapporto era 51,9% a 47,0%. Ora la spallata è arrivata con il “valore aggiunto Pisapia”. Nell’analisi della composizione sociale del voto (Dario Di Vico, su analisi SWG nel *Corriere* del 31 maggio) si capisce che la “spallata” ha caratteri significativi per il futuro governo della città: Pisapia è avanti al centrodestra di 17 punti nell’area dei professionisti e dei lavoratori autonomi ed è avanti di 20 punti tra i laureati.

Poteri e saperi

A questo punto di una storia corale (piazze, rete, passaparola) viene anche l’idea che ci siano condizioni per parlare di buona amministrazione a Milano (in sé essenziale laboratorio di classe dirigente, pur con serissimi problemi da superare); ma che si possa anche tentare un ancor più difficile disegno, quello sulla riarticolazione della politica della *sinistra al plurale* in un paese, improvvisamente e comunque anche grazie a Milano, mostratosi civilmente più maturo. Per “buona amministrazione” non si deve intendere in modo compiaciuto e acritico che si tratti della “nostra” amministrazione e perciò “buona” per definizione faziosa. Si dovrebbe intendere ciò che Pisapia, nel corso della campagna elettorale, ha chiamato il risultato della “buona politica”. Una politica è buona quando ritrova l’etica e in particolare – se ne è già fatto un cenno – quando riconnette *poteri e saperi*. Se i saperi non tornano nei ruoli di regia (della politica e dell’amministrazione) il labora-

torio si potrà chiamare in tanti modi ma sarà difficile chiamarlo della “buona politica”. E’ possibile immaginare dunque che un obiettivo del “laboratorio” inteso nella buona politica così concepita permetterebbe anche di affrontare – almeno tendenzialmente – il dato ineludibile degli esiti elettorali: il 37% dei milanesi ha votato per Pisapia, il 30% ha votato per Moratti ma il 33% non ha voluto votare per nessuno.

Rapidamente dopo il ballottaggio sono arrivate anche le analisi dei flussi tra il primo e il secondo turno. Roberto D’Alimonte (*Il Sole 24 ore*, 5 giugno 2011) ha fornito i seguenti dati:

- il terzo polo (36 mila voti per Palmeri al primo turno): 20 mila hanno votato Moratti, 12 mila hanno votato Pisapia, 4 mila non hanno più votato;
- elettori di centro-sinistra al primo turno, che avevano votato Pisapia: 12 mila hanno votato per la Moratti al ballottaggio;
- elettori di centro-destra al primo turno, che avevano votato Moratti: 19.000 hanno votato Pisapia al ballottaggio;
- dunque il saldo nei due sensi è di 7000 elettori a favore di Pisapia;
- i “grillini” (22 mila voti per Calise al primo turno): 13 mila hanno votato Pisapia, 3 mila hanno votato Moratti, 6 mila non hanno più votato;
- dei 9 mila voti sparsi per altri candidati sindaci al primo turno: 4 mila sono andati a Pisapia, 5 mila alla Moratti;
- tra chi non ha votato nessuno al primo turno, Pisapia ha recuperato 11 mila voti, la Moratti 2 mila.

Si è già scritto di questo profilo della campagna e ha fatto molto notizia l’operazione testimoniale e partecipativa di circa duecento rappresentanti non dei salotti ma delle professioni (università, scienza, ricerca, impresa, giustizia, economia) catalizzate da Piero Bassetti attorno alla formula *Iniziativa per il 51 per cento* (fino al primo turno) e *Iniziativa oltre il 51 per cento* (in vista del ballottaggio) per aggiungere ancora qualche annotazione guardando alla prospettiva. La “notizia” in senso giornalistico è venuta dal fatto che quel mondo era considerato *rappresentabile* e in realtà *rappresentato* da una figura come Letizia Moratti, lasciando poi che Umberto Eco o Dario Fo firmassero appelli per qualunque candidato la sinistra cercasse di opporre alla versione ambrosiana del berlusconismo. La spaccatura di questo fronte (le “due borghesie” ricordate nella citazione di Ostellino) si deve intanto alla discesa in campo di una figura significativa dello stesso mondo (avvocato di primo piano, figlio di un grande giurista, famiglia borghese reputata). Ma soprattutto si deve all’aver fatto prevalere, da parte del cen-



tro-destra, nel radicamento della classe dirigente amministrativa figure espressione degli apparati di partiti improvvisati (tanto la Lega quanto il PDL, fatta salva la componente di CL che ha mantenuto attenzione nella selezione), con gli inquinamenti vistosi del “caso Minetti” in Consiglio regionale (in realtà ben più della singola Minetti, che tuttavia ha avuto valenze emblematiche e di scossa nel centro-destra anche per la coraggiosa opposizione viscerale creata da una giovane militante del PDL, Sara Giudice, che ha segnalato un diritto al dissenso che nessuno osava esprimere). Si aggiunga la sensazione circa la modalità di gestione del rapporto tra economia e cultura, di saperi sempre meno coinvolti nei poteri, per far intendere a molti che il senso di marcia della città (obbligata alla competizione, obbligata all'internazionalizzazione, obbligata all'innovazione) mancava di motore, e per lo più – limite anche personale della Moratti – di capacità di racconto.

Questo fiancheggiamento è stato dunque vivissimo, persino passionale, come una sorta di risveglio civile, e con il bisogno di “dire la propria” non solo genericamente ma anche specificatamente su alcuni aspetti delle politiche pubbliche. Dibattiti sul PGT e l'urbanistica, sui destini dell'Expo, sul rapporto tra ambiente e qualità della vita, sul tema giovani e anziani, sul profilo della dimensione culturale della città, sull'immigrazione e le politiche di coesione, eccetera: così si è così creata una condizione di “ascolto” che Pisapia ha utilizzato come leva elettorale, ma si sono anche poste premesse di equilibri nel sostegno della città al sindaco che ora devono trovare forme di traduzione nel concreto amministrativo: pena vedere quella fiducia di nuovo ritirarsi con il doppio rischio di perdere un fattore qualitativo della “maggioranza” e far crescere – oltre alla soglia che la città ormai

tollera – la presenza dei partiti nelle dinamiche decisionali delle istituzioni locali.

Tutti i caratteri politici e simbolici che un'elezione fa emergere attorno alla figura di un candidato eletto devono poi tradursi in “racconto”. Racconto individuale, perché la leadership istituzionale di un sindaco viene da lontano, sopravvive a qualunque crisi delle istituzioni e resta patrimonio di una bilateralità tra cittadini e poteri che fa anche di una metropoli un “borgo umorale”. Racconto collettivo, perché gli atti conseguenti agli annunci dipendono dalla squadra (quella politica e quella manageriale) che si è formata.

Mentre si scrive non tutti i nodi sono sciolti. Tre fattori sembrano tuttavia evidenti:

- un terzo del Terzo polo ha scelto Pisapia al ballottaggio, oltre la metà ha scelto la Moratti; la scelta di Bruno Tabacci di entrare in squadra con Pisapia è l'assunzione responsabile di un dato in sé minoritario, ma con forza simbolica locale e nazionale molto alta che potrebbe sbloccare anche il rischio di paralisi di un soggetto politico che pure sconterà conflittualità ma finirà per essere partecipe di un cambiamento a più larga maggioranza e dunque di grande senso sperimentale;
- i partiti non entrano in giunta secondo le vecchie formule dei numeri di telefono, cioè pro-quota matematica dei voti raccolti e con la forma delle delegazioni di parte; ciò sottolinea il carattere dialettico tra le rappresentanze partitocratiche e la proposta di un consenso trasversale e riassuntivo che il Sindaco esprime con l'intelligenza di non fare pesare la “propria quota” che pure assicurerebbe un lotto non trascurabile di posti;
- la formula delle primarie, ove attuata con trasparenza e libera partecipazione, si riflette non solo fino all'avvio della campagna elettorale ma accompagna anche il metodo di ricomposizione di forze ed esponenti che si sono confrontati con antagonismo e che dimostrano – malgrado inevitabili scintille – di non poter tradire il mandato più sottile e fiduciario degli elettori: non quello delle rappresentanza ma quello della leadership.

La conclusione di questa *cronaca di un successo per nulla annunciato* tiene conto del profilo in sé di una città che ha recuperato un patto di ritorno alla politica per giovani e anziani, rinsaldando piazze e studi professionali, biciclette e mezzi pubblici, residenti ed immigrati. Per Marina Terragni (*Il Foglio*, 3 giugno) donne, giovani, non violenza, i punti di forza che nutrono il distacco tra Pisapia e Moratti. Milano non sarà stata né “espugnata” né “libe-

rata”, parole un po’ eccessive nella democrazia dell’alternanza, evocate nell’euforia dell’annuncio dei risultati, poi riposte: ma è certo che un consolidato blocco di potere è crollato contro le previsioni. Espellendo i miti infranti e il loro circo: perché a Milano è un “circo” quello dei La Russa, delle Santanchè, della nuova (ora propriamente) *Milano da bere*, con un seguito sociale per nulla esiguo e forse tuttora per nulla disposto a perdere la platealità che ha avuto per anni. Ma dovrà ricostituire una leadership. Tra l’altro Letizia Moratti – sobria per educazione – non ha salvato la sua autonomia di immagine rispetto a quella imposta da un partito arcorizzato che ha finito anche per venire ai ferri corti con la Lega: non solo per stile ma anche per l’onda di sottrazione di consensi che – guardando più ampiamente alla Padania – è pesante per una Lega che si credeva in crescita.

Il coro greco

D’altro canto nel centro sinistra si apre il capitolo della formazione di un gruppo dirigente – ai preliminari, mentre si scrive – che è un profilo su cui le alleanze sociali maturate in campagna elettorale non tarderanno a dare convinti consensi o dissensi senza sconti (Piero Bassetti ha parlato di “coro greco” in funzione, che come si sa non tace facendo tappezzeria ma approva o disapprova rumorosamente; e insieme a lui altri protagonisti del dibattito – come Marco Vitale – hanno annunciato libertà di giudizio e di critica, pur segnalando subito consenso a Pisapia per essersi smarcato da Vendola aprendo a Tabacci). Dunque sfida molto impegnativa che Pisapia sta impostando con il massimo di potere personale per condurre le trattative secondo le sue regole. Ma il cui esito finale sarà interessante circa la piega del “laboratorio” che deve segnalare istituzioni non soffocate dai partiti ma anche un clima di rigenerazione dei partiti stessi. Si è anche creato un clima di altissime aspettative – di metodo, di relazione, di partecipazione – rispetto al quale non c’era una preparazione per disporre di rapide procedure di accoglienza all’altezza dei nuovi sentimenti generati. Un argomento da non sottovalutare e attorno a cui dovranno essere date risposte nuove, non di “aggiustamento” ma di vera comprensione del valore moderno della democrazia partecipativa.

Una lezione riguarda certamente la comunicazione politica. Quella legata alle opzioni nazionali è ancora dominata dalla tv. Qui il “contenitore città” è stato soggetto del cambia-

mento anche perché ha fronteggiato le tv con le dinamiche molecolari proprie di una città: la rete, intanto, che virtualizza ma accomuna, quindi mantiene distanze ma crea anche vicinanza; le piazze, i muri, i luoghi di vita e lavoro. Le città sono state protagoniste di partecipazione e di comunicazione, l’opzione del cambiamento ha generato forme relazionali e comunicative che hanno respinto la passività dell’ascolto televisivo. Ilvo Diamanti ha colto qui la conferma di un dato storico: le città consentono anche sperimentazione politica che il quadro nazionale non riesce a promuovere (negli anni ’60 e ’70 si diceva che i luoghi di anticipazione di nuovi assetti politici in Italia erano il Comune di Milano e il Consiglio di amministrazione della Rai). Per questo si determina un riverbero sull’area metropolitana, sulla Regione, sul paese, che non segue solo la pista dell’economia (investimenti, occupazione, ripresa produttiva) ma anche la pista della politica. E’ il banco di prova di quello che qui abbiamo chiamato “laboratorio riformista”. Welfare e benessere – per cui mancano le risorse a Roma – potranno trovare fonti di copertura a Milano? E qui l’ipotesi che le città tornate alla politica del “miglioramento per tutti” premano ora – in forma più coordinata – sul “federalismo sensato” ha un suo fondamento.

L’ipotesi che lanciò Chiamparino (dalla presidenza dell’ANCI) alla Lega non è escluso che diventi un tavolo di prova tra Palazzo Marino (tenendo in sintonia anche Torino, Napoli, Trieste, Bologna, Genova, Firenze, Bari, eccetera) e quelle componenti leghiste che escono dalle elezioni con il convincimento che l’accordo con Berlusconi porta promesse di Pulcinella e fa diminuire consensi. Insomma il “laboratorio” potrebbe esprimere a breve anche una sinistra capace di alleanze così ampie da coinvolgere l’unico fattore che – come ha già fatto quindici anni fa – sbarrava la strada a un governo che invece con il “motorino alla Scilipoti” parrebbe destinato a dare altri due anni di involuzione al paese. Con il federalismo – discusso a larghe e realistiche convergenze – si genererebbe un riformismo al tempo stesso creativo e competitivo. Per l’Italia in movimento sarebbe la fuoriuscita dalle parole vacue e dall’incantamento di un premier che – chi lo conosce lo sa – non ha alcuna passione né alcun interesse nel fare le riforme, ma è solo preso (e anche questo sempre meno) dal divertimento di comunicarle. Ma ciò per ora è solo un “post it”, nel quadro di una politica nazionale che ha ricevuto una robusta scossa, ma che – a destra e a sinistra – preferisce mantenere in testa la data del 2013 per regolare tutti i conti.

>>>> **dossier / il maggio dei sindaci***Bologna*

I grilli votanti

>>>> **Gianfranco Pasquino**

Nelle elezioni comunali di Bologna svoltesi nel giugno 2009 il Movimento Cinque Stelle ottenne 7.428 voti (3,3%). Meno di due anni dopo, nel maggio 2011, ha quasi triplicato i suoi voti (17.778, 9,4%) diventando il quarto partito in città e arrivando vicinissimo alla Lega Nord che, anche grazie alla candidatura a sindaco del suo leader, ha ottenuto 20.268 voti (10,7%). Dunque nella città di Bologna i grillini, come vengono chiamati, risultano particolarmente forti, ma il loro successo non può essere spiegato semplicemente con la rumorosa, assidua e pittoresca frequentazione di Piazza Maggiore da parte di Beppe Grillo (anche se questa frequentazione è di per sé un segnale interessante). Merita una spiegazione approfondita riscontrare che il Movimento Cinque Stelle attragga al voto quasi ventimila persone in una città abituata ad essere governata da un partito persino troppo serio come il PCI: è lo sberleffo alla politica tradizionale, che continua quasi imperturbabilmente ad essere impersonificata, nonostante sconfitte e scandali, dagli eredi di quel partito e dai non meno ingessati eredi dei democristiani, anche nella loro nient'affatto dinamica o divertente versione prodiana. Escludiamo, anzi tutto, che la lista Cinque Stelle abbia avuto un suo potenziale di attrazione rappresentato da candidati più o meno famosetti che venissero dallo spettacolo: tutt'altro. A cominciare dal loro poco più che ventottenne capolista, Massimo Bugani, nessuno dei candidati ha avuto numeri molto elevati di preferenze. La spiegazione del successo va, pertanto, cercata altrove, non soltanto nel voto, pure preponderante, dei giovani (non necessariamente soltanto studenti universitari, molti dei quali sono "fuorisede", quindi senza diritto di voto a Bologna). La mia chiave di lettura si indirizza verso tre fattori che definisco sinteticamente: 1) critica della politica e antipolitica; 2) rigetto del Partito Democratico; 3) utilizzazione delle risorse della politica.

Quanto al primo fattore, chiunque abbia ascoltato gli infuocati comizi di Beppe Grillo (e quelli tenuti a Bologna erano, se possibile, i più infuocati), vi coglie non una, ma due componenti significative. Da un lato, vi si ritrova, quasi inevitabilmente, una sorta di qualunquismo di sinistra che consiste nel dichiarare tutti eguali i partiti e i loro dirigenti, nel rifiutare qualsiasi distinzione fra destra e sinistra, nell'affermare che il problema sta proprio nella politica come la vediamo e la conosciamo (quantomeno in Italia), come viene fatta "da loro", tutti gli altri. Ne consegue che niente di questa politica può essere riformato, tantomeno dai suoi protagonisti, né a Roma né nelle realtà locali. Dunque tutta, ma proprio tutta, questa politica deve essere stracciata. Dall'altro lato, però, Grillo ha lanciato varie parole d'ordine, a cominciare dai limiti ai mandati, che segnalano non antipolitica, ma critica della politica e delle istituzioni, e indicazioni di riforme praticabili, ancorché con cedimenti populistici. Naturalmente, è una critica rozza, che non si confronta con visioni diverse, ma che comunque tiene conto delle realtà esistenti. E' un po' più che una semplice protesta urlata; contiene anche qualche proposta, discutibile, come ho detto e ripeto, ma certamente attraente per un "pubblico", incuriosito e incazzato, che politicamente non è raffinato e neppure intende diventarlo. Chi più del Partito Democratico, erede del vecchio PCI, non particolarmente lucidato a nuovo, rappresenta, a Bologna più che altrove, con i suoi riti, con il suo stile, con le sue procedure, con il suo linguaggio e con i suoi comportamenti, tra arroganza del potere e condiscendenza, la cattiva e fatiscente politica tradizionale? Dunque chiunque desideri una politica diversa, abbastanza rinnovata, più dinamica, è costretto a scontrarsi con i Democratici e con il loro aggressivo e granitico apparato, cementato dall'accesso ad una molteplicità di posizioni di potere politico, economico e sociale. Il PD è l'avversario logico e naturale, imprescindibile, di chiunque voglia vedere e prati-

care a Bologna una politica diversa, più aperta, più dinamica, più trasparente. A Bologna le Botteghe oscure ci sono ancora, eccome. Chi critica il PD – e nonostante i tentativi di un neo-segretario provinciale intenzionato a svecchiare e riformare continua ad esserci molto da criticare – raggiunge facilmente una parte di elettorato, genericamente sinistreggiante, che quel partito non lo voterebbe che in casi assolutamente eccezionali, e che se trova un'alternativa non impegnativa vi ci si orienta. Il Movimento Cinque Stelle ha offerto a questa parte di elettorato un'alternativa soddisfacente e non impegnativa. E' un'alternativa preferibile all'astensione indignata e sdegnata poiché consente di contare il seguito ottenuto dal Movimento, di fare uno sberleffo e di continuare in Consiglio Comunale e in città come spina nel fianco del Partito Democratico. E' la premessa di una guerriglia praticabile nel Consiglio comunale. Di più, al momento, è impossibile dire, anche se nel Consiglio Regionale dell'Emilia-Romagna la "guerriglia" dei grillini non è finora parsa particolarmente incisiva, mentre il precedente Consiglio Comunale di Bologna è durato troppo poco per consentire una valutazione. A occhio direi anzitutto che le istituzioni e le loro regole costituiscono uno strumento potente per "disciplinare" gli eventuali guerriglieri. Aggiungo che, per intraprendere un'efficace guerriglia, bisogna disporre di guerriglieri/consiglieri eccezionalmente preparati, conoscitori delle tecniche di legislazione e delle dinamiche delle Commissioni e dell'Assemblea e dei loro regolamenti. Al momento è del tutto lecito dubitare che i grillini partano già "imparati". Poi si vedrà quanto davvero vorranno imparare con attenzione, impegno, pazienza, e se non si limiteranno alla politica dell'annuncio e della ricerca della visibilità (a Bologna alquanto difficile), a scapito della qualità del loro lavoro.

Il successo produce successo

Quanto al terzo elemento che spiega il successo bolognese dei grillini, potrei cavarmela con una espressione inglese: *nothing succeeds like success*, ovvero il successo produce successo. Non è, però, un fattore di carattere psicologico, tantomeno di psicologia delle masse, anche se il successo evidenzia che un voto ai grillini non è un voto buttato, sciupato, a perdere. Andati inaspettatamente bene nelle elezioni comunali del giugno 2009, i grillini sono riusciti, non so quanto consapevolmente, a sfruttare l'abbrivio anche nelle elezioni regionali dell'aprile 2010. Sono stati notevolmente favoriti sia dallo scandaloso sindaco breve Delbono sia dal fatto che il partito dominante in Emilia-Romagna è ugual-

mente il PD, con molti degli stessi inconvenienti del PD bolognese, sia infine dal fatto che il candidato alla presidenza della Regione, Vasco Errani, infrangeva proprio il principio (se non addirittura la norma di legge) relativo all'eleggibilità per più di due mandati. Dopodiché, a sua volta, il successo alle regionali ha funzionato da volano che è arrivato fino a Rimini alle cui elezioni comunali del 2011 i grillini hanno ottenuto un esito altrettanto clamoroso di quello di Bologna. Al proposito, preferirei aggiungere e sottolineare un elemento che fra i commentatori e gli utilizzatori appassionati della rete, dei blog, di Facebook e Twitter è andato sostanzialmente perduto: il radicamento (dentro le istituzioni). Ovviamente, il Movimento Cinque Stelle non costruisce sezioni, non lavora per circoli, non tessera i suoi aderenti e sostenitori: ma una volta entrato nelle assemblee elettive può fare ampio uso delle loro dotazioni. Si ritrova, dunque, ad avere soldi da spendere per l'attività dei suoi consiglieri, modalità di diffusione delle loro posizioni e iniziative, personale spesso competente a supporto sia legislativo sia operativo sul territorio.

A questo punto del percorso il Movimento Cinque Stelle è pervenuto ad un bivio, analitico e politico. Qualcuno potrebbe giustamente interrogarsi se i grillini non dovranno presto fare i conti con le compatibilità. Chi sta in un'Assemblea, regionale e/o comunale, è obbligato a tenere in grande conto le regole di funzionamento di quell'Assemblea. L'integrazione, l'assimilazione, l'addomesticamento potrebbero essere dietro l'angolo. Qualcun altro potrebbe invece sostenere che insediandosi in una pluralità di assemblee elettive, i grillini si mettono "in rete", possono connettersi, e si preparano a diventare un movimento su scala effettivamente nazionale. Max Weber (che, ne sono sicuro, sta seguendo il fenomeno con la massima attenzione) parlerebbe di potenzialità, forse, di necessità, di forme di istituzionalizzazione. Sarebbe, però, anche incline a sottolineare che i demagoghi, di cui Grillo è un esemplare, non sanno, non vogliono e spesso non riescono a istituzionalizzare le loro creature.

Nelle società dalle quali sono scaturiti e nelle assemblee nelle quali sono penetrati, i grillini non operano privi di avversari e di contraddittori. Il Partito Democratico bolognese, non avendo, questa volta, avuto bisogno di quei voti per il ballottaggio, potrebbe fare spallucce nei confronti del Movimento Cinque Stelle. A Milano, nonostante gli inviti di Grillo a non scegliere né la destra né la sinistra (entrambe, secondo lui, inesistenti), più dei due terzi degli



elettori a Cinque Stelle è confluito su Pisapia, mentre quasi tutti i rimanenti altri grillini hanno preferito l'astensione allo screditato centro-destra. Laddove il Partito Democratico governa saprà tornare, se necessario, alla strategia applicata efficacemente nel passato ovunque possibile: la cooptazione. L'offerta di cariche – ad esempio qualche presidenza di commissione consigliare – è spesso irresistibile. Naturalmente porta con sé qualche inevitabile costrizione, a cominciare dalla responsabilizzazione e dal coinvolgimento nelle decisioni. In politica, è impossibile restare purissimi e immacolati. Qualche grillino obietterà e si opporrà alla cooptazione e al coinvolgimento. Tensioni interne faranno la loro comparsa. Assisteremo, forse, a scomuniche. Quando poi si andrà alle elezioni generali, il Movimento Cinque Stelle dovrà prendere decisioni della massima importanza alla luce della probabilità che quelle elezioni vengano decise da un pugno di voti. E le decisioni

prese (da chi? dal solo Grillo?) a livello nazionale avranno grandi, forse enormi, ripercussioni sui grillini e sul loro elettorato a livello locale. Tuttavia sarebbe opportuno non sottovalutare le turbolenze che i grillini, unitamente ad altri spezzoni della sinistra, sono in grado di causare all'alleanza ampia necessaria affinché uno schieramento di centro-(trattino)-sinistra sia in grado di portare una sfida credibile al pur azzoppato centro-destra. Da qualunque prospettiva lo si guardi, il fenomeno dei grillini rivela, nel bene e nel male, l'esistenza di un problema, non post-politico, ma tutto politico: la difficoltà non tanto di creare uno schieramento sinceramente, convintamente e convincentemente riformista, ma di costruire una cultura politica riformista. E' un'operazione che richiede pazienza e non si risolverà in una tornata elettorale, ma che continua a sembrarmi tanto sottovalutata quanto lontana; anzi, posticipata. Certo, *primum vivere*, ma quando *philosophari*?

Napoli

Le macerie di una borghesia

>>>> **Biagio de Giovanni**

Le vittorie di Milano e di Napoli sono state giudicate come prodotto di un'unica onda. E sicuramente in questa affermazione c'è molto di vero, se a quelle due vittorie si aggiungono le altre, diffuse dappertutto, da Cagliari a Trieste, e a tutto questo, anche il risultato referendario. E' il centro-destra che è in difficoltà profonda, una difficoltà che sembra, per alcuni aspetti, di una complessità senza precedenti. Ma se dentro questa onda incominciamo a distinguere, come è sempre necessario fare, allora proprio fra le vittorie di Napoli e Milano le differenze si disegnano nette, e offrono scenari talmente diversi fra loro da obbligare i vincitori a un esame senza pregiudizi della stessa vittoria. Scavare lì dentro significa avere molte sorprese, e distinguere può significare preparare politicamente il futuro, che non è di sicuro il prodotto automatico dell'onda. Anzi, tante sono nell'onda le cose diverse e perfino fra loro opposte da formare un orizzonte a sua volta carico di incertezze e tutt'altro che lineare.

A Milano e a Napoli si sono svolte due vicende che più lontane fra loro non potrebbero essere. Provo a rappresentarle sinteticamente così: a Milano, la lotta vera —al di là degli eccessi della campagna elettorale di Berlusconi e dintorni che ha nascosto i caratteri della vera partita che si è giocata— è stata fra due spezzoni della borghesia, due visioni della città, due modi di interpretarne la prospettiva. Ha vinto quella che è apparsa una borghesia più illuminata, insieme più tradizionale e più innovatrice (perfino Piero Bassetti è tornato in campo), più capace di una visione internazionale della città. E tutto questo ha battuto una borghesia che ereditava una amministrazione discutibile (le incertezze del vecchio sindaco sull'Expo sono state da questo punto di vista emblematiche) e si collocava su una visione difensiva e appaurata dei confini ignoti che oggi ogni metropoli vede aprirsi dinanzi a sé: Zingaropoli è stata la pessima rappresentazione di questo problema. A Milano, insomma, si è svolta una battaglia i cui contorni appartengono alla storia di una città moderna che legge in modo differenziato le proprie prospettive di sviluppo. Ha vinto chi ha avuto una visione più internazionale del suo ruolo, più moderna della sua forza produttiva, nel senso più comprensivo di questa espressione.

A Napoli tutt'altra la vicenda, opaca oltre ogni dire. Sulle macerie di una borghesia rinunciataria è arrivato il consueto salvatore della patria, a cui Napoli non sembra capace di rinunciare ad intervalli più o meno lunghi: il penultimo si chiamava Antonio Bassolino, l'ultimo Luigi De Magistris, e non sto qui ad annotare le radicali differenze fra i due personaggi, uniti tuttavia nella funzione salvifico-carismatica. Ora mi preme subito delineare la distanza da ciò che si è svolto a Milano, giacché da questo confronto emerge già l'essenziale, ed emerge pure qualcuna delle ragioni del divisionismo che affligge l'Italia al di là dei tamponi che le celebrazioni unitarie stanno approntando anche efficacemente: ma che come tutti i tamponi sono provvisori.

Napoli in agonia

Napoli è una città in agonia. Non solo per la massa di problemi che la invadono da ogni lato (che è la cosa più visibile e se si può dir così maleodorante), ma per una ragione che fa subito da contraltare alla situazione di Milano. Formulo proposizioni nette, non comprensive delle eccezioni che si danno in ogni raggruppamento umano, ma che non valgono a mutare la diagnosi. A Napoli la borghesia è morta, è borghesia diventata borghesia plebea che ha rinunciato al proprio ruolo di ceto dalla mediazione colta. Sta lì tutta raccolta nel proprio "particolare", nella rinuncia al proprio ruolo storico. La città si è trasformata in una immensa periferia, è la periferia che ha ingoiato il centro e se ne è resa padrona. In questa immensa periferia, dove è difficile vivere la tua giornata, dove il malessere lo tocchi con mano se giri per strada, non c'è più una classe dirigente diffusa che si confronti sul destino della città. Negli ultimi anni la città è stata nelle mani di una burocrazia amministrativa inefficiente e incapace, di una classe dirigente ristretta e isolata, ultimo residuo di un sistema di potere che aveva governato città e regione per un quindicennio, in una altalena di prospettive prima salvifiche poi sempre più catastrofiche. Il tratto di questi anni è stato l'assenza di ogni confronto pubblico, e insomma abbiamo assi-



stato alla morte dello spirito pubblico assecondato da chi doveva esserne protagonista.

Le responsabilità di chi ha governato sono in questo senso rilevanti, ma non meno grandi sono quelle dei ceti colti (uso un termine volutamente assai comprensivo), che si sono fatti ingoiare in un sistema di potere sempre più fine a se stesso. I ceti colti sono quelli che hanno fatto la storia di Napoli, da sempre tramite fra la città e la cultura nazionale ed essi stessi parte decisiva di quest'ultima. Da molto tempo questo ruolo si è spento, e con esso Napoli è diventata periferia, dell'Italia e del Mezzogiorno, senza più una classe politica che la rappresenti: lo scandalo della sua rappresentanza parlamentare è sotto gli occhi di tutti. Periferia significa territorio abitato da una massa indistinta, conurbazione della provincia con Napoli, crisi nell'articolazione dei gruppi umani e sociali e delle loro rappresentanze politiche. Questo nesso con la politica a Napoli si è completamente spezzato. La politica ha finito con il rappresentare solo se stessa e quindi con l'avvolgersi in una contraddizione insanabile. Non ho bisogno di richiamare ciò che è avvenuto con le primarie del Partito democratico a Napoli, l'ultimo episodio che ha segnalato questo spezzarsi della nobile politica in rissa fra gruppi contrapposti e accuse di voti di scambio rimaste senza colpevoli riconosciuti. Tutto (44.000 voti!) finito nel nulla, e in questo nulla è affondato il Partito democratico, l'ultimo pre-embrione di partito che sembrava presente in città.

Era necessaria, credo, questa non breve premessa per comprendere ciò che è accaduto nel voto amministrativo. Che ha un aspetto più visibile e pur carico di sentimenti diversi: tutti intorno al "salvatore", venuto dal nulla come ogni buon salvatore, che giura di voler rompere con tutto ciò che c'era stato prima. In politichese è stato detto con un tono grave e un acume

che è segno distintivo di ciò che gira in politica e che deve esser costato un grande sforzo di pensiero a chi lo ha formulato: De Magistris ha intercettato una esigenza di cambiamento radicale. Ma il politichese non ci serve più a capire gran che se non la immediata superficie delle cose. Dentro la massa indistinta del voto trionfale (ma più avanti ne ricorderò qualche limite) si trova di tutto: fiducia in S. Gennaro in veste di ex-pubblico ministero, volontà "manettara", non infondata dati i precedenti professionali del sindaco, desiderio compulsivo di dare uno schiaffo definitivo e sonante a chi veniva prima, affidamento a una demagogia salvifica, scetticismo verso ogni mediazione di una forza collettiva, clamorosa insufficienza culturale del centro-destra cittadino incapace di fare alternativa, disastro generale, morale e politico, cui ho già accennato. Quello che non si trova è una alleanza ragionevole di forze collettive e aggregate per disegnare un diverso destino della città. Nella città si addensa un integrale vuoto politico. Quello che non si trova è la traccia di una cultura adeguata (e di forze relative) in grado di capire Napoli e di offrire risposta alle domande che sgorgano dall'obiettiva dimensione dei suoi problemi. Un alibi il De Magistris può presentarlo: a Napoli nessuno discute più di Napoli, che è il segno di quella decadenza di cui parlavo prima. Ma è alibi che regge poco, e che comunque mette a nudo un clamoroso difetto di cultura (e di cultura politica) nel vincitore, che doveva incominciare a ridurre quel vuoto e si è ben guardato dal farlo, preferendo -come dire?- cavalcare l'onda che si annunciava, bandana in testa.

Alla testa del nulla

In quel "nulla" che sta dietro di lui avviene proprio l'opposto: l'unico barlume di realtà aggregata che vi si ritrova, è quella che ha ostacolato ogni progetto per Napoli, che ha contribuito al fallimento di Bassolino, ha invitato all'immobilismo, all'assistenzialismo, alla celebrazione dei disoccupati organizzati, dei lavoratori "socialmente utili" (somma beffa per rappresentare proprio il contrario, che fa dominare in politica un lessico privo di senso), dell'impossibilità dei termovalorizzatori che campeggiano da Milano a Vienna, e che, chi sa perché, a Napoli non si possono costruire. E a proposito del problema che non si vorrebbe nemmeno più nominare, dire che Napoli avrà il 75% di raccolta differenziata in sei mesi, come il nuovo sindaco ha fatto, è un segno imprudente di irresponsabilità di cui De Magistris si troverà a dover pagare presto il conto. Napoli, infine, si ritrova con il bilancio finanziario che si sa, e la speranza è che le tentazioni demagogiche, ammantate di

socialità, non abbiano a prevalere, altrimenti andremmo al disastro. E ultimo punto da aggiungere, l'incredibile nomina di un P.M., il dott. Narducci, all'assessorato alla sicurezza, clamoroso esempio di un commistione patologica fra politica e magistratura. La presenza di Berlusconi non deve impedire di vedere un problema che è diventato una delle grandi anomalie nazionali. Su questo molto si è scritto: sull'insensibilità del suddetto Narducci che ha ignorato perfino i giudizi critici della sua stessa Associazione e del Csm, in vista, penso, dei vantaggi che si profilano di una carriera politica; e sull'insensibilità del sindaco, che tutto avrebbe dovuto fare fuori che confermare, con il suo primo atto, ciò che si poteva immaginare di lui. Ma tant'è: le cose sono quelle che sono. In questo quadro, Napoli rischia una definitiva marginalità.

Accennavo prima a un limite della sua vittoria trionfale che non da tutti è stato notato come indicativo di qualcosa di rilevante: il 51% dei napoletani ha preferito non votare, cosa senza precedenti nella scelta del sindaco della città. La notizia si è perduta nei risvolti del trionfo. Una metà della città assiste, senza più partecipare. L'altra metà si affolla, indistinta, intorno al salvatore di turno. Le speranze dunque sono assai poche, anche perché è difficile immaginare un punto solido per ripartire.

Tutto ciò detto, e per me era quasi un obbligo morale ribadirlo, sarebbe sbagliato fermarsi qui. La politica talvolta è sorprendente. Tutto spinge, a parer mio, nella direzione indicata, ma poi i fatti possono prendere un'altra piega. Vedremo. La critica a ciò che De Magistris rappresenta non deve diventare una assenza colpevole di chi può avere un peso sul destino della città. Più si vede l'insufficienza della piattaforma programmatica, l'incultura sostanziale delle forze che sostengono l'attuale amministrazione, più bisognerà fare uno sforzo perché non prevalga il peggio che si annuncia. Chi deve farlo? A chi vorrei rivolgermi? A una realtà che forse non esiste più, parlare alla quale può esser come parlare in una valle che ti riporta l'eco e ti fa avvertire il senso del vuoto. Ai resti di quel ceto colto in grado di riprendere il dibattito sulla città, interrotto da anni, che ridisegni le cadenze di progetti interrotti e che devono esser portati a termine, con spirito critico e senza farsi accogliere passivamente sul carro del vincitore; ai residui di quelle forze politiche che talvolta, in certe loro parti, hanno avuto in città un ruolo di proposta; ai cittadini comuni che possono far sentire la loro voce critica, passata la sbornia del successo. All'informazione che può svolgere un ruolo importante se non si limiti a far da coro. Alle forze politiche rappresentate in Consiglio e anche alle forze di opposizione, che si sollevino dalla



mostrata clamorosa inadeguatezza per riprendere un ruolo, in vista di battaglie che comunque le attendono. Non mi sento di aggiungere altro, né di entrar nel merito dei molti temi di cui si potrebbe parlare: da Napoli mediterranea (ho paura solo di nominare il tema, viziato da imperante retorica fino a qualche anno fa), a Bagnoli, alla lotta alla camorra in una città dove "saltano", per attentato, "caffè" del centro migliore.

Aggiungo solo una riflessione alla quale spesso mi abbandono: le città sono destinate a vivere assai più di noi, comuni mortali. E dunque i tempi della loro salvezza sono assai più lunghi di quelli che riguardano la nostra esistenza finita. Una sovrastoria della città oltre quella più o meno anonima di noi individui. Voglio dire che Napoli continuerà ad esistere e, avendo toccato un fondo, non sembra possibile che giunga ancora più giù. Si tratta di una specie di fiducia nella provvidenza che regge la storia, secondo il vecchio insegnamento di un filosofo napoletano. Che insomma, dal fondo, giunga una voce di speranza cui in molti possano collaborare. E' poco, lo so, ma non so dire di più.

>>>> **dossier / il maggio dei sindaci***Napoli*

Il laboratorio possibile

>>>> **Luigi Mascilli Migliorini**

Amm'scassato! (abbiamo scassato): nel grido liberatorio di una piazza che all'allegria accompagna, o sostituisce, lo sfogo di sentimenti contraddittori e complessi è difficile ritrovare quella rinascita riformista alla quale sembra alludere Milano. Eppure Napoli, per le vie tortuose di una storia diversa e più tormentata, si presenta oggi come un'esperienza laboratoriale non meno interessante di quella che si inaugura nella capitale lombarda, e sarei tentato di dire che, sotto molti aspetti, ciò che accadrà qui nei prossimi mesi e nei prossimi anni, le vittorie e le sconfitte che vi si produrranno, avranno un peso ancor più decisivo per la fisionomia futura del campo democratico.

Napoli ha combattuto una battaglia su due fronti che, come tutte le battaglie di questo tipo, presentava incognite, obbligava a strategie, prefigurava risultati necessariamente aleatori. Si è provato, nello stesso tempo e con le stesse forze a disposizione, a rompere, a "scassare" appunto, con una vicenda di governo durata per quasi venti anni, il cui fallimento si monumentalizzava giorno dopo giorno nei cumuli di spazzatura capaci in alcuni quartieri di raggiungere il primo piano delle case; e ad evitare – come era accaduto nelle elezioni provinciali e regionali – che su questo fallimento si costruisse la vittoria di una destra che proprio con la candidatura di Lettieri, all'ombra di Cosentino, si presentava stavolta con il suo volto più inquietante.

Non tutti, per la verità, nella sinistra pensavano all'inizio che una battaglia con questa fisionomia potesse neppure essere ingaggiata. Il primo passo del cammino che ci porta a De Magistris è stato quello di affermare che la sinistra poteva ancora farcela nella città di Napoli, vincendo rassegnazioni spesso interessate, equidistanze dubbiose. Combattere come? La teoria dei due tempi, classica soluzione – verrebbe da dire – di ogni guerra su due fronti, per quanto ragionevole all'apparenza, nella sostanza ha stentato a materializzarsi. Da una parte, infatti, essa sollecitava l'unità delle forze democratiche, dal PD alla Federazione della Sinistra; dall'altra, però, si incagliava nella necessità di evitare che nelle pieghe di questo appello trovassero occasione di rifugiarsi trasformismi, riciclaggi, continuismi.

Discontinuità è diventata, via via che la competizione elettorale si costruiva, la parola magica da calibrare (perché – si osservava in buona o cattiva fede – a rovesciare critiche totalizzanti sulle vecchie gestioni politiche si rischia di "fare il gioco del nemico") e, in definitiva, lo scoglio sul quale si è infranta ogni ipotesi di chi immaginava che il rinnovamento, anche radicale, sarebbe partito all'indomani della sconfitta della destra e non dentro la battaglia per la sua sconfitta. Il PD napoletano rappresenta, ovviamente, il nucleo centrale di questa *impasse* concettuale e operativa. Nelle primarie di gennaio è diventato drammaticamente, ma anche comicamente, evidente che il tema della discontinuità non aveva trovato, e non avrebbe mai trovato una teoria, una prassi, un volto. Non ne erano stati capaci i gruppi dirigenti nazionali, non ne erano stati capaci ancor più quelli locali, non ne erano stati capaci, in fondo, neppure gli elettori che – quegli stessi o altri – avrebbero scoperto nel primo turno elettorale, quattro mesi dopo, ben altro protagonismo. Il pasticcio delle primarie, in ciò che rendeva manifesto, ha contaminato il terreno intorno a sé, ma ha anche imposto uno schema completamente diverso di ragionamento dal quale ha cominciato a sedimentare il successo di De Magistris. Non più sinistra contro destra, e dunque due tempi; ma nuovo contro vecchio, cioè il motivo propagandistico più forte della destra ripreso però, in maniera vigorosa e totalizzante, dalla sinistra in un tempo solo: con un movimento unico si sconfigge la destra e si liquida il passato.

E qui comincia la lezione della Napoli-laboratorio. Intanto sul terreno generazionale. Il fallimento del ventennio bassolignaniano era diventato una specie di Gorgone che aveva paralizzato tutti. Tutti, anche i più indignati, si sentivano parte di quel fallimento. Esso non interrogava solo i palesi responsabili, non chiamava solo in causa le "seconde file" di chi dentro quel fallimento aveva, comunque, provato a far qualcosa. Il fallimento interpellava tutta la sinistra sulla propria capacità di essere stata all'altezza del compito che la storia le aveva assegnato: tirar fuori Napoli da una storia pluridecen-



nale, secolare per alcuni versi, di malgoverno, e restituirle dignità di vita civile e democratica. Quella immondizia azzeccava il discorso di forze democratiche – sempre minoritarie nella città – che da quella posizione di minoranza non avevano mai smesso di dire il proprio no (ricordiamo *Mani sulla città?*) e preparare i propri sì. Quei sì diventati maggioranza si erano trasformati nell’incubo della *monnezza* a due piani. Ma questa è una storia di una generazione, o meglio di alcune generazioni, non di tutte. De Magistris ha sbloccato, appunto, le altre. Le ha sottratte all’incantesimo di chi si condannava alla stessa immobilità dei padri avendone molte meno ragioni per dividerla, e le ha rese protagoniste di una vittoria, come e più di quella di Milano, non annunciata. Vi è, naturalmente, del radicalismo in questa operazione, ma anche questa è lezione da meditare. Piuttosto che evocare a sproposito il “masaniellismo” come icona di ogni indignazione popolare e destino inevitabile di ogni leadership a Napoli, sarà meglio

provare a comprendere che il radicalismo si presenta, oggi e anche qui, come una variante del riformismo, non come la sua negazione. Come a Milano, ma in altre forme rese necessarie dalle vicende contingenti, dalla storia di lungo periodo, dalle configurazioni sociali, a Napoli il riformismo ha necessità di riscoprire la radicalità della propria domanda originaria. Talvolta, nelle battaglie della democrazia di primo Novecento, la lotta si indirizzava contro “i socialisti che si accontentano”. Ecco, i risultati delle due città ci consegnano il capolinea di un riformismo che a furia di accontentarsi si è dissolto o, peggio, si è trasformato in una controfigura dell’avversario. Praticare questo radicalismo riformatore nei contesti di grande aree metropolitane è, probabilmente, una delle occasioni più vere che la storia abbia regalato, o tornato a regalare, alla sinistra per mostrare che cosa significa quando il sogno di una minoranza diventa il progetto di una maggioranza. Questo è molto bello e certo anche difficile. Ma *Hic Rhodus, hic salta*.

>>>> **dossier / il maggio dei sindaci***Napoli*

Il passo del gambero

>>>> **Marco Di Lello**

Lunedì 30 maggio 2011, Napoli, piazza Municipio, ore 22: una folla festante inneggia al Nuovo Salvatore. La piazza che volle Achille Lauro si trasforma in un'ansa del Gange, e come nel fiume sacro i napoletani si purificano dei loro tanti peccati (di essere stati bassoliniani prima, berlusconiani poi) in un grande bagno catartico. "Abbiamo liberato Napoli", grida dal palco il neoeletto sindaco. E' vero solo in parte: in realtà sono i napoletani ad essersi liberati dei loro sensi di colpa, ma anche di quell'insopportabile sentimento minoritario che li pervade dai tempi dei Borbone. In realtà Napoli si è consegnata.

Se Milano è stata la culla del riformismo socialista, da Greppi ad Aniasi e poi Tognoli e Pillitteri, Napoli lo è stata del comunismo riformista, quello dei Napolitano, dei Chiaromonte, degli Amendola: oggi ancora una volta si affida al populista, sceglie la pancia, perché la testa troppe volte, nel recente passato, ha tradito. La folla del 30 maggio, infatti, è solo l'atto finale di una storia che parte da lontano, fatta di errori, contraddizioni, nodi irrisolti. Di un bassolinismo che dal "passo dopo passo" è divenuto, come il gambero, un passo avanti ed uno indietro; di dieci anni di Iervolino con una giunta di "sfrantummati" (suo il copyright); di veltronismo leggero capace di eleggere parlamentari ancor oggi ignoti alla città. Di primarie farsa, volute, poi congelate, infine celebrate, forse imbrogiate, infine né annullate né convalidate. Di candidature dell'ultim'ora passate alla cronaca con l'interrogativo "Morcone chi?". Ora ci sono solo macerie, ed un Nuovo Salvatore che difficilmente riuscirà a ricostruire il tempio in tre giorni. Dopo tanti errori i riformisti napoletani, ridotti al lumicino, "scassati" nel profondo, ora avranno il tempo libero necessario per riflettere, fare ammenda ed infine tornare a ricostruire, magari su basi più solide.

Erano gli inizi del dicembre 1993 quando, sulla scia di Tangentopoli, l'ingraiano Antonio Bassolino, dopo avere stracciato il candidato del quadripartito Massimo Caprara, batte nettamente la nipote del Duce e diviene Sindaco di Napoli: sono due populismi quelli che si scontrano al ballottaggio, ma

il primo, a differenza della piacente Alessandra, ha avuto una formazione politica sin da giovanissimo, è un dirigente del PCI/PDS che ha colto il sentimento di antipolitica diffuso in città anche a causa dei fallimenti delle giunte pentapartito (quelle dei Cigliano, dei Masciari, dei Martino), che hanno portato la città al dissesto finanziario. E' una città piegata quella che si affida allo straordinario tribuno che però fa del "passo dopo passo" la sua filosofia e restituisce speranza alla città. E' un politico capace di massimizzare il ritorno di immagine che gli viene dall'ottima riuscita del G7 (organizzato in realtà dal compianto prefetto Improta) e da una rinascita culturale in gran parte effimera ma che trova una concreta incarnazione nel metrò dell'arte, ovvero il recupero (e la realizzazione) del progetto di una nuova Linea della Metropolitana (fortemente voluta nella seconda metà degli anni '70 dall'assessore socialista Luigi Buccico), arricchito dalla felice intuizione del coinvolgimento di architetti ed artisti contemporanei che disegnano le stazioni cittadine di un Metrò che diviene così una vera attrazione turistica.

E' un Bassolino che non accetta indicazioni dai partiti per la sua giunta, approfittando del momento di grande debolezza che essi attraversavano in quella che non a caso verrà definita la stagione dei sindaci. 'O *sinnaco* vincerà la sua sfida, raggiungendo nella seconda elezione percentuali bulgare, ma si porterà irrisolta per l'intero mandato la contraddizione tra una naturale propensione populista ed una più recente vocazione riformatrice, tra conservatorismo di sinistra e riformismo di governo. Queste due visioni in perenne contraddizione vengono incarnate da due influenti assessori della prima giunta Bassolino: Vezio de Lucia e Roberto Barbieri.

Il primo, classe 1938, era già stato chiamato a collaborare a Napoli all'inizio degli anni '80 da Maurizio Valenzi per dirigere dal 1981 al 1983 l'Ufficio tecnico del Commissariato per la ricostruzione. Allontanato durante la stagione dei sindaci socialisti (Carlo d'Amato, Pietro Lezzi e poi Nello Polese), trova ora l'occasione di riscatto assumendo le vesti di assessore all'Urbanistica. De Lucia riesce a far approvare in giunta

sia la Variante occidentale (con memorabili scontri con l'allora presidente della Regione Rastrelli), sia la Proposta di variante generale del Prg, che rimette mano dopo 30 anni alla pianificazione urbanistica cittadina. La filosofia che permea il disegno complessivo è quella di una città che non deve, perché non può, crescere oltre, che deve recuperare standard e soprattutto alleggerire il proprio carico abitativo. Così a Bagnoli si prevede un enorme Parco a verde da 124 ettari, tacendo completamente su capacità e costi da sopportare per la mera manutenzione. E così si prevede la chiusura dell'unico aeroporto della città.

Lo scartiloffio di Capodichino

Il paradosso è che quando De Lucia presenta in conferenza stampa la delibera di approvazione del Piano e sottolinea la scelta di localizzare anche a Capodichino un grande Parco urbano (e siamo a 2!) in luogo dell'aeroporto, un Bassolino terreo in viso abbozza un finto sorriso ed evita di commentare. I protagonisti del tempo giurano che il sindaco non sapesse nulla di quella scelta: d'altra parte, a meno che si voglia credere ad uno sfacciato ricorso alla radicata arte dello scartiloffio, che Bassolino e parte della sua giunta fossero all'oscuro viene certificato dalla sottoscrizione di un contratto con cui, tra i primissimi esempi di privatizzazione di un grande aeroporto italiano, era stata ceduta agli inglesi della BAA la maggioranza delle azioni della Gesac, la società di gestione dell'aeroporto di Capodichino.

L'intera operazione di trasformazione societaria viene ideata e condotta a termine dall'assessore alle Finanze e Risorse strategiche Roberto Barbieri. Ed è proprio la vicenda Gesac che più e meglio riesce a raccontare la vicenda politica bifronte di un riformismo che non riesce a liberarsi del fardello della cultura della conservazione: "Ho perso la mia battaglia", dichiarerà amaramente Roberto Barbieri alcuni anni dopo; eppure l'aeroporto è ancora a Capodichino, ha visto decine di milioni di investimenti (resi possibili dalle modifiche al PRG apportate in Regione), ed è passato da 1,2 a 5,5 milioni di viaggiatori; mentre Bagnoli è ancora una grande landa desolata, con l'eccezione di poche opere pubbliche realizzate ad oltre quindici anni di distanza dalla Variante.

Ha perso il riformismo di Barbieri; ma ha clamorosamente perso anche De Lucia, con le sue previsioni clamorosamente bocciate dal sistema economico, e che hanno consegnato ai napoletani una città in cui il rapporto vani/abitanti è rimasto

quello di trent'anni prima, rendendo impossibile un miglioramento della qualità della vita.

Sembra una condanna, ma a Napoli non vince mai nessuno ed a perdere è sempre la città. Questo fardello accompagnerà Bassolino anche lungo tutti i dieci anni alla guida della Regione Campania. Il 25 maggio del 2000 Antonio Bassolino nomina la sua prima giunta. Accetta di trattare con i partiti ma impone la scelta di nomi a lui graditi, e così vengono nominati illustri accademici come Gino Nicolais ed Ennio Cascetta, che incarnano nella prima giunta regionale l'idea di partito personale che, teorizzata dal politologo Mauro Calise, il neo governatore ha perseguito per l'intera durata del suo lungo ciclo politico. E' una stagione contrassegnata da un'alta litigiosità con le forze presenti in consiglio -la Margherita di Ciriaco de Mita e l'Udeur di Clemente Mastella su tutte- cui fa da contraltare una positiva produttività della giunta che vara provvedimenti amministrativi e disegni di legge (in gran parte poi approvati dal pur riottoso Consiglio Regionale) che fanno parlare della Campania nel campo dei trasporti, della ricerca scientifica, dell'urbanistica e dei beni culturali.

Ma è un Bassolino ancora molto forte nell'opinione pubblica quello che accetta e rilancia la sfida a De Mita, ed inizia la nuova avventura senza il vicepresidente designato, quell'Antonio Valiante che si libererà dalla dipendenza da De Mita solo otto anni dopo, legandosi anch'egli al Presidente, nel frattempo divenuto suo compagno di partito nel neonato PD. Lo stesso Mastella dovrà rassegnarsi a svolgere un ruolo di comprimario nella vicenda politica campana, arrivando più volte a chiamare lo stesso Prodi a difendere le sue ragioni. Il ruolo esercitato dai leader nazionali su Bassolino, bisogna ammetterlo, non è decisamente dei più positivi: per una (sfortunata) coincidenza in Campania insistono due segretari nazionali di partito, Alfonso Pecoraro Scanio ed appunto Clemente Mastella, oltre al sempre ascoltato Ciriaco De Mita: e così ogni qualvolta Bassolino proverà a resistere agli assalti ora dell'uno, ora degli altri, ci sarà sempre una telefonata da Roma che gli ricorderà la ragion di stato della tenuta di una coalizione i cui fragili equilibri il destino ha voluto legati a doppio filo alle vicende campane.

Ma è sul terreno dei rifiuti che si registra invece il fallimento più clamoroso, con un Bassolino che per non mettere continuamente a rischio la propria coalizione, di cui fanno parte anche PRC e Verdi, lascerà la guida del commissariato per l'emergenza rifiuti senza riuscire a cantierare il termovalorizzatore di Acerra, né quello di Santa Maria La Fossa in provincia di Caserta. Ha contro proprio PRC e Verdi (con in testa



il senatore Sodano, ora paradossalmente premiato da De Magistris che ne ha fatto il suo vice con delega ai rifiuti), ma anche la curia, con a capo il Vescovo di Nola, associazioni ambientaliste vere e tarocche, le opposizioni di centrodestra: con gli esiti devastanti che toccheremo con mano alla fine del 2007, quando le immagini della città di Napoli invasa dai rifiuti occuperanno le prime pagine dei giornali e le aperture dei Tg di tutto il mondo.

De Mita e Mastella

Nasce in questo contesto di nodi irrisolti, nella contrapposizione tra esigenze di consenso (e coalizione larga) e libertà nell'azione di governo, la seconda giunta regionale, che perde uno degli uomini di punta come Gino Nicolais, sacrificato sull'altare della nuova pax con De Mita e Mastella. Il Bassolino bis parte dunque da subito con il piede sbagliato: il "passo dopo passo" diviene un passo avanti ed uno indietro. E' qui la grande differenza tra la prima e la seconda

giunta Bassolino. Nella prima lui lotta con De Mita che fa due crisi di governo e con Mastella che ne fa quattro. Mentre nella seconda, stanco, decide di accettare la sfida di De Mita e Mastella sul loro campo, che è il terreno della gestione clientelare.

Il Corriere del Mezzogiorno viene definito come il "fortino degli antibassoliniani": è sostanzialmente vero, ma in nome di questa battaglia il quotidiano diretto da Marco Demarco sosterrà, tatticamente, ora le ragioni di De Mita ora quelle di Mastella, rafforzandoli nelle loro pretese: con il paradosso che due dei principali responsabili degli errori del governo di centrosinistra si accaseranno poi comodamente nel centrodestra, continuando ininterrottamente a governare la Regione, ieri con Bassolino, oggi con Caldoro. I riformisti DS, sconfitti, con flebile voce provano a denunciare, ma nell'opinione pubblica quella debole polemica interna viene percepita come l'ennesima puntata di una tenzone interna al vecchio PCI che si trascina da oltre trent'anni, piuttosto che come il tentativo di affermazione di una diversa idea e pratica della politica. D'altra parte sono anni difficili per gli antibassoliniani, che scelgono di riparare a Roma, come nel caso di Umberto Ranieri, oppure di stringere una tregua che consentirà loro, se non di condividere briciole di potere, almeno di poter vivacchiare in attesa di tempi migliori. La "giunta dei professori" sarà l'ultimo tentativo di un Bassolino oramai logoro di tornare allo spirito del '93: come capita spesso ai regimi, che quando fiutano l'aria della rivolta propongono il ritorno allo spirito iniziale, così Bassolino tenta la carta delle personalità esterne, una foglia di fico sulle sue responsabilità che, oltre ad indebolire ulteriormente le forze del centrosinistra, aggraverà ulteriormente la situazione, con due casi particolarmente significativi. Mariano D'Antonio è professore ordinario di Economia dello sviluppo presso l'Università di Roma Tre, dove insegna anche Macroeconomia: viene chiamato per mettere ordine nel bilancio regionale (retto fino al giorno prima dal Vice Presidente Valiante, che pure resta in carica) e finirà con la deliberata violazione del Patto di Stabilità che provocherà il blocco dei pagamenti della Regione ed una gravissima censura dal ministero dell'Economia. I limiti straordinari di questo tentativo, però, li manifesterà più di tutti, da ottimo comunicatore qual è, il neoassessore al Turismo Claudio Velardi, che correndo per il lungomare di via Caracciolo racconterà di essere stato folgorato e dunque predestinato a soccorrere il vecchio amico Antonio in difficoltà. "Io non sono in quota centrosinistra e dunque non rispondo a questa maggioranza": sono dichiarazioni che pronunciate da un assessore regionale in carica in altri tempi avrebbero fatto

sobbalzare dalla sedia, e che invece vengono accolte con sostanziale rassegnazione da Bassolino. Ma sono parole tutt'altro che casuali che tradiscono l'ambizione, sempre meno velata, dell'ex capo staff di Massimo D'Alema di candidarsi a sindaco di Napoli come espressione di quel mix di demagogia e trasversalismo che nel capoluogo partenopeo alligna da sempre: resterà in carica 15 mesi carichi di roboanti annunci e feroci polemiche, ma senza nessun risultato concreto se non il crollo del turismo in Campania.

Morcone e i suoi predecessori

La crisi del riformismo napoletano si nutre anche di scelte a dir poco discutibili alle elezioni politiche del 2008. Veltroni impone un ricambio nella delegazione parlamentare: lo stesso Umberto Ranieri, sottosegretario uscente, viene immolato sull'altare del nuovismo. Ma in Campania spiccano alcune candidature blindate di cui ancor oggi appare incomprensibile la scelta: nomi come quelli di Donato Mosella, Andrea Sarubbi, Giulio Santagata, Olga Di Serio in D'Antona, Silvio Sircana altro non rappresentano se non un maldestro tentativo di Veltroni di camuffare le responsabilità dei propri dirigenti locali con facce assolutamente sconosciute. Peccato che poi negli anni successivi la città si troverà con una rappresentanza parlamentare di opposizione sostanzialmente dimezzata poiché di questi parlamentari, eletti nel collegio di Napoli, si perderanno immediatamente le tracce.

Dopo due pesanti sconfitte, dunque, il centrosinistra partenopeo è ancora alla ricerca del candidato per le comunali oramai imminenti, ed il clima non è certo dei migliori per la coalizione che guida ininterrottamente la città dal 1993. Fare campagna elettorale, cercare suffragi, chiedere ai cittadini di fare lo slalom tra le tonnellate di immondizia giacenti nelle strade della città, versare 2 euro ed andare a votare alle elezioni primarie è l'impresa davvero ardua che il centrosinistra partenopeo (ma senza l'Idv di Di Pietro e De Magistris) sceglie di tentare. Due diversi sondaggi confermano la totale disaffezione, per non dire il disinteresse, dei napoletani verso le elezioni primarie. Non serve avere capacità divinatorie per comprendere che le consultazioni rischiano concretamente di essere solo un'esibizione muscolare di capicorrente che schiereranno le proprie truppe in favore di questo o quel candidato, e che a prevalere sarà il candidato più forte tra i detentori di tessere ma più lontano dai desideri dei cittadini. Ma il PD non vuol sentire ragioni di sorta: le primarie si celebrano, si sospendono, si annullano: a Napoli nulla accade normalmente.

E così ci si avvicina al voto senza alcun Ranieri, alcun Cozzolino, ma neanche un Cantone, e neppure un'Annunziata: si collezionano comprensibili dinieghi a misurarsi nel caldissimo agone, fin quando un giorno sul *Mattino*, in taglio basso, si legge un'intervista a Carlo Borgomeo, già amministratore della *Bagnolifutura*, che lancia nel totocandidature il nome di Mario Morcone.

E mentre la città, o almeno una parte, si interroga su chi sia Morcone, l'eurodeputato di Italia dei Valori Luigi De Magistris intuisce che è giunto il momento dello sparglio, che innanzi ad un centrosinistra incapace di trovare una candidatura vincente per popolarità ed autorevolezza ed un centrodestra che ha perso lo smalto di appena pochi mesi prima e candida l'ex presidente dell'Unione Industriali Gianni Lettieri, invisato ai vertici cittadini dello stesso PdL, la sua candidatura può offrire un riferimento ai tanti delusi di destra e di sinistra. Passano così giornate dal sapore surreale, con un centrosinistra in stato catatonico che come in un ipotetico calciomercato ha opzionato Morcone, ma non ritenendolo sufficientemente adatto alla difficilissima sfida da affrontare circa fuoriclasse negli altri campionati - giornalismo, magistratura, letteratura - ricevendo rifiuti sdegnati. E così si finisce per convergere su Morcone.

E' andata come è andata. Napoli si è affidata al Nuovo Salvatore che ha subito assunto l'impegno di ricostruire il Tempio in tre giorni e di ripulire la città in cinque.

L'uomo solo al comando Napoli lo aveva già conosciuto alla fine degli anni '50 e poi nel '93, ed oggi, nel secondo decennio del secolo nuovo, vi si è nuovamente consegnata. Succede quando i riformisti falliscono, come descritto, la prova del governo: nel caso partenopeo la inaffidabilità del centrodestra ha impedito che il vento dell'alternanza girasse in quella direzione, ed ha portato la città ad affidarsi al nuovo Masaniello. Ora, dunque, che nel mondo riformista ci sono solo macerie, si può ricostruire su basi nuove, anche sul terreno organizzativo, ma nettezza (non urbana ma intellettuale) e coerenza nelle scelte dovranno rappresentare la stella polare nel lungo percorso che i riformisti, a Napoli come in gran parte del mezzogiorno, dovranno compiere per tornare a governare.

Occorre fare un grande sforzo per recuperare energie intellettuali troppo a lungo marginalizzate; ma soprattutto occorre costruire una nuova classe dirigente, coesa ma plurale. La figura dell'uomo solo al comando non si addice ad una cultura che troppe volte impone scelte che cozzano con le esigenze del consenso, che necessita di confronto, che ha il dubbio *in re ipsa*, che rifugge i dogmi e le verità assolute.

>>>> saggi e dibattiti

Primavera araba

L'autunno freddo

>>>> Antonio Badini

C'è già chi vede appannarsi la « primavera araba » in un autunno precoce, come un sogno interrotto. I perplessi sono gli stessi che all'inizio hanno osannato l'avvento della democrazia, quando nelle piazze tunisine ed egiziane ci si contentava di invocare «basta alla corruzione» e «via al despota», usurpatore dei diritti e delle libertà; lo scoppio della rabbia era tutto sommato per rivendicare soprattutto il diritto ad una vita decente e con meno stenti. Nella realtà, il risveglio delle coscienze e l'anelito alla dignità umana di migliaia e centinaia di migliaia di cittadini diseredati è stato vissuto dall'Occidente quasi come un happening, un'orgia mediatica in cui occorreva far sfoggio di acrobazie lessicali per tenere i riflettori accesi su Piazza Tahrir o Avenue Burghiba. Ma senza un piano convincente di sostegno rispettoso delle scelte del popolo in rivolta e non del «disponibile», riconfezionato per l'uso del momento. E così dopo l'eccesso constatiamo il graduale distacco senza mostrare granché interesse a quello che accadrà o potrebbe accadere. Oggi c'è stanchezza, forse fastidio per una democrazia che non arriva, e forse non arriverà mai poiché ci si è accorti, con superficialità, che nella grande maggioranza la società del mondo arabo è non solo islamica ma anche islamista. Dunque il tramonto di un'illusione?

E tuttavia la situazione nel Mediterraneo e Medio Oriente resta in movimento senza che sia ancora possibile intravederne l'assetto finale o più semplicemente prevedere gli sviluppi a breve-medio termine. Gheddafi era dato per spacciato già agli inizi di aprile; in realtà la campagna aerea che la Nato conduce in Libia ha largamente superato i 78 giorni che alla stessa organizzazione furono sufficienti nel 1999 per cacciare gli "invasori" serbi dal Kosovo, ora divenuto Stato sovrano. Al plauso del braccio armato dell'Alleanza Atlantica, emblema di libertà e democrazia, per la salvezza dell'ex regione autonoma della Serbia dall'odiato dittatore Milosevic, si sono sostituite critiche non troppo velate per il protrarsi di bombardamenti che dilanano in lungo e in largo la Libia, che non riesce ad avere ragione della resistenza opposta da un

Colonnello dimezzato, ma in compenso, miete numerose vittime fra la inerme popolazione civile, tra cui donne e bambini. L'appello del Segretario alla Difesa Robert Gates ai partner europei di "essere più seri ed assumere le proprie responsabilità per la difesa collettiva" non ha impressionato più di tanto. Gli Stati Uniti finanziano ormai il 75% del bilancio della NATO ma ciò non basta per convincere gli alleati a rafforzare il proprio impegno, ed in Libia il rischio di un insuccesso non è più tanto remoto. Turchia, Spagna e Paesi Bassi restano sordi alla richiesta di aumentare la loro partecipazione alla campagna aerea, mentre la Norvegia pare abbia confermato l'intenzione di ritirarsi a partire dal 1° agosto. La stessa Italia continua a porre ad intermittenza la necessità di aprire « corridoi umanitari » come preludio ad una via diplomatica alla crisi. Del resto, diciamolo senza metafore, il nostro governo aveva sollevato diversi dubbi sul precipitoso avvio delle incursioni aeree senza la previa elaborazione di un piano di ricaduta e in presenza di molti dubbi sull'affidabilità delle formazioni degli insorti, costituitesi in fretta arruolando il colto e l'inclita attorno al primo nucleo di resistenza a Gheddafi da parte di avvocati e professionisti che condannavano con coraggio i metodi repressivi degli organi di polizia. Che Gheddafi sia responsabile di aver confiscato al popolo libico la chance di una vita di libertà e progresso, al riparo di inutili sacrifici e privazioni per donne e bambini soprattutto, è verità accettata da tutto il mondo civile: ma ciò non toglie che gli obiettivi della risoluzione del CdS n.1973 non fossero il cambio di regime né la distruzione indiscriminata di infrastrutture, edifici e parti intere di città e villaggi, ma piuttosto la protezione di civili : tutti, senza distinzione di luogo, quelli ad est, nella Cirenaica, e quelli ad ovest, in Tripolitania. Ma così non sembra sia stato, fino a riabilitare almeno in parte davanti all'opinione pubblica mondiale un regime e un despota che prima dei bombardamenti erano relegati fra i più sanguinari del pianeta. Decine di migliaia di lavoratori stranieri sono confluiti in Tunisia, paese che certamente non appare in grado di assicurare loro una residenza stabile. Ci sono le premesse

per flussi migratori enormi nei prossimi anni, con un inquietante aumento della criminalità organizzata e nuovi diffusi semi per attività terroristiche: e purtroppo l'Italia è in prima fila come approdo desiderabile e raggiungibile.

Un conto salato

Insomma il conto rischia di farsi salato per molti, e i calcoli errati dei paesi leader nell'anticipare i tempi dell'azione militare cominciano a pesare (purtroppo anche per gli altri). Una indagine demoscopica condotta dall'Agenzia britannica Harris per il *Financial Times* mostra una larga opposizione della maggioranza degli intervistati, che si dichiarano contrari ad ogni allargamento delle operazioni militari sia per l'ipotesi di includere tra i possibili bersagli delle incursioni aeree strutture non militari ma rilevanti per il successo della campagna, sia per l'ipotesi di permettere lo sbarco di truppe di terra. Nelle passate settimane la stessa Amministrazione degli Stati Uniti ha rischiato grosso quando la Camera dei Rappresentanti del Congresso stava per varare una risoluzione che tagliava i fondi per la campagna di Libia, risoluzione *in extremis* ribaltata con la considerazione, risultata vincente, che la decisione avrebbe sconfessato il Segretario alla Difesa Gates che aveva qualche giorno prima ammonito i paesi europei della Nato ad assumere atteggiamenti più conseguenti per non indebolire la credibilità dell'Organizzazione.

Ciò vuol dire che diventano sempre meno evidenti le ragioni strategiche del costo per i contribuenti del dispositivo militare dispiegato per estromettere Gheddafi dal potere, e specularmente sempre più percepibili le forzature del diritto internazionale: il quale ancora una volta ha segnato il passo, lasciando la precedenza alla interpretazione della Risoluzione dell'ONU da parte di Francia e Regno Unito, che in nome dei diritti umani hanno flettuto i muscoli per una dimostrazione di potenza a futura memoria. Gli stessi paesi, tuttavia, hanno applicato un diverso standard nel caso della non meno feroce e sanguinaria repressione ordinata in Siria da un altro dittatore, Bashar El Assad, figlio di Hafez El Assad, lui stesso autore di dure repressioni per spezzare l'onda lunga delle rivendicazioni alla pari dignità dei sunniti, che rappresentano la larga maggioranza del paese ma vivono ai margini della vita nazionale.

La Siria è alle corde, ma il regime di Bashar resiste stringendo i denti. Bashar è sicuro che il tempo lavora per lui e si limita a promettere riforme tiepide che l'opposizione giudica del tutto inadeguate. Egli conta sulla lealtà dei gradi alti delle



forze armate, presidiati dagli alauiti, che controllano oltre l'esercito, la Guardia repubblicana e la Polizia segreta. Ma anche l'establishment economico prende le distanze dall'opposizione per non perdere i privilegi che il regime gli assicura. Neanche i vicini potranno molto per cambiare la situazione. La Turchia è preoccupata per l'esodo nel suo territorio di migliaia di rifugiati siriani e si adopera per convincere il suo antico alleato ad allentare la repressione. Ma anche Erdogan sa che i margini di Bashar sono esili poiché l'eventuale adozione di misure liberali porterebbe entro breve gli alauiti fuori di ogni potere. E neanche la Turchia vuole tentare il colpo di grazia, conoscendo le astuzie e le risorse nascoste dei siriani e non potendo scommettere su di una successione ordinata e responsabile all'attuale dittatura. Bashar, mandando le truppe al confine, ha dato comunque un segnale chiaro: che la Siria non avrebbe tollerato senza reagire alcun sconfinamento dell'esercito turco.

Testimone attento e preoccupato delle difficoltà attraversate dal regime siriano è Nasrallah, che non può perdere il suo

alleato di Damasco per non compromettere la strategia di Hezbollah per mantenere il Libano sotto scacco. Non vanno dimenticate le «uccisioni eccellenti», l'ultima quella di Rafik Hariri, che in diversi frangenti hanno permesso ai siriani di alzare la testa e uscire dall'angolo. Secondo ipotesi accreditate dal quotidiano *Liberation* Saad Hariri, figlio di Rafik e capo della «Alleanza del 14 marzo» passerebbe molto del suo tempo super protetto a Parigi. È indubbio che una eventuale caduta di Bashar costringerebbe Hezbollah a dipendere completamente dall'Iran, che avrebbe tuttavia enormi difficoltà a far pervenire armi e danaro al suo protetto, oggi braccio potente degli Ajatollah per tenere un piede nel Mediterraneo e saldare irrimediabilmente i destini di questa parte del mondo con il Medio Oriente e, attraverso il Pakistan, con l'Asia meridionale.

La caduta di Bashar farebbe forse mutare gli equilibri in Libano di nuovo a favore della «Alleanza del 14 marzo», oggi tornata all'opposizione per l'ennesimo salto della quaglia di Jumblat, e potrebbe persino prefigurare un inizio di martellamento politico da parte dell'Occidente nei confronti del movimento sciita armato. Israele, da parte sua, si potrebbe liberare della sua peggiore spina al fianco, creando il pretesto per la riapertura del conflitto armato e risolvendo con una sola mossa il duplice problema con cui Gerusalemme deve convivere, i razzi di Hamas a sud ovest ed i misili di Hezbollah a nord.

Il ruolo di Assad

Ma il mondo arabo, sebbene non ami molto Bashar, è tutt'altro che unanime nel desiderare la sua caduta. Persino l'Arabia Saudita, che pure nella regione ha rappresentato con l'Egitto l'asse opposto a quello di Damasco con Teheran, è cauta sugli eventi in Siria e non sembra far nulla per sostenere la rivolta sunnita. Eppure ci si sarebbe aspettati che i sauditi avrebbero soffiato sul fuoco incoraggiando la protesta di piazza e chiedendo la complicità ad Erdogan per aprire possibili varchi per il passaggio di armi nei punti più vulnerabili della linea di frontiera siro-turca lunga 850 km. Per Damasco sarebbe stata una specie di nemesi storica, dato il ruolo che per anni essa ha svolto come sponda di Teheran per armare Hezbollah, nemico giurato del suo protetto Saad Hariri. Ma così non è andata. Abdallah ha dato un'ulteriore dimostrazione della pazienza e saggezza dei sauditi, che sanno misurare i loro passi per rischiare giusto il dovuto.

La «primavera araba» ha indotto in effetti l'Arabia saudita a

cambiare l'agenda politica, dedicandosi a due emergenze; il mantenimento in Bahrein di una monarchia «costituzionale» retta dagli Al Khalifa (in realtà assolutista), e la difesa del vecchio dittatore Ali Abdullah Saleh, da 32 anni presidente dello Yemen. Si tratta di due paesi che ricadono nella sfera di influenza di Riad e che re Abdallah voleva e vuole preservare da mutamenti ostili alla sua politica di «amicizia». In entrambe le circostanze il vecchio sovrano ha promosso decisioni del Consiglio degli Stati del Golfo che sono valse nel primo caso a dare una legittimazione alla repressione delle forze del cambiamento in Bahrein (mosse soprattutto dalla popolazione sciita, che è maggioritaria e chiedeva una monarchia parlamentare); e ad incanalare, nel secondo, la protesta yemenita verso una transizione ordinata chiudendo gli spazi alle fazione in qualche modo legate a Al Qaeda.

C'è da chiedersi tuttavia nell'un caso come nell'altro la legalità dell'intervento esterno, addirittura con l'invio di truppe per sedare le dimostrazioni piuttosto robuste in Bahrein, come se la minaccia venisse dall'estero e fosse diretta al sovvertimento violento dell'ordine costituito. In realtà nulla di tutto ciò, trattandosi al contrario di un sollevamento popolare contro regimi che negano il rispetto di diritti civili fondamentali e libertà politiche. Quelle violazioni che in altre parti della regione hanno al contrario turbato le coscienze dell'Occidente e originato nel caso della Libia un massiccio intervento armato della NATO. Ancora una politica dei due pesi e due misure a seconda del vecchio e inossidabile cliché che non è sempre reato quel che appare. Ma resta tuttavia innegabile che il processo di cambiamento non ha lasciato immune il Golfo e i paesi in cui la tradizionale politica di riparare le crepe con iniezioni di danaro comincia ad essere erosa. Il che fa capire la portata dei cambiamenti intervenuti e i difficili aggiustamenti in corso per un consolidamento della collocazione strategica dell'Arabia Saudita. E tuttavia anche l'altro colosso dell'area, l'Iran, ha subito scosse nella propria sfera di influenza, soprattutto con la messa a repentaglio della solidità del regime di Bashar.

La questione palestinese

Come accennato più avanti, prima della «primavera araba» la regione poggiava il suo equilibrio sul sostegno americano all'asse Cairo-Riad per contenere quello Teheran-Damasco, assai più pericoloso perché in grado di trasferire più facilmente la sua potenza sul terreno e su obiettivi raggiungibili senza il rischio di deflagrazioni di conflitti aperti (caso esem-

plare la situazione di parziale paralisi governativa in Libano ove Hezbollah ha significativamente aumentato la sua capacità di condizionare gli sviluppi politici). Oggi i sauditi devono far fronte a minacce pluridirezionali senza poter contare sul fidato e abile alleato, Mubarak, che aveva il duplice compito di tenere a bada il reticolo delle forze radicali che ruotavano attorno a Damasco e soprattutto, gestendo con astuzia il valico di Rafah tra Gaza e l'Egitto, di tirare le fila di un irredentismo palestinese invero un po' troppo addomesticato, senza neanche la voglia di mostrare di tanto in tanto i denti per indicare che la minaccia di tornare alla lotta armata potrebbe essere dietro l'angolo. Ma qualcuno nei ranghi del movimento palestinese sembra ora avvertire la necessità di costruire una diversa strategia, i cui contorni però sono ancora poco discernibili.

Al momento il passo potenzialmente in grado di promuovere una svolta alla prospettive della causa palestinese è la messa in attuazione dell'intesa raggiunta sotto le ali del "nuovo Egitto" fra Hamas e Al Fatah, impantanatasi però sulla scelta del futuro primo Ministro di un governo di coalizione. L'incontro tra Mahamud Abbas e Khaled Meshal, che si erano messi in precedenza d'accordo per monitorare un governo di

tecnocrati di fiducia delle due maggiori fazioni, è saltato per il rifiuto di Hamas di accettare Al Fayyed, attuale primo Ministro dell'Autorità palestinese insediata in Cisgiordania. La fermezza di Hamas fa capire che non sarà facile per il Cairo il *surplace* cui ci aveva abituati Omar Soleyman, l'uomo che si è autoescluso dall'establishment politico egiziano dopo aver fallito nel salvataggio del Rais. La verità è che la base di Hamas fremente perché non vuole che la posizione da essa goduta presso il popolo di Gaza sia erosa dai Salafisti. Il che la dice lunga sulla possibile crescita del radicalismo palestinese, che potrebbe annunciare il ritorno al terrorismo se la visione dei «due Stati» non dovesse tradursi presto in un negoziato serio, cosa che la testardaggine di Netanihau rende tutt'altro che probabile.

Oggi niente si può escludere, ma lo sviluppo al momento più prevedibile nell'area è il ritorno della Siria di Bashar, se riesce a tenere ancora per un po', alle sue vecchie manovre per pilotare il radicalismo e ristabilire la sua posizione di *player* con cui fare i conti per gli equilibri della regione. Ma come alla fine si disporranno i diversi schieramenti dipenderà in qualche modo dal corso della politica dell'Egitto. Al momento gli osservatori hanno registrato la lenta ma stabile emersione dei conservatori. Il partito che si ispira ai Fratelli Musulmani, «Libertà e Sviluppo», fa di tutto per dissipare le preoccupazioni delle forze laiche. Si è persino alleato con il partito liberale storico «Wafd» per mostrarsi inoffensivo e rassicurare l'Occidente: ma la forza profonda è là e non servirebbe a nessuno ignorarla.

Il futuro dell'Egitto

C'è anche chi afferma che i fondamentalisti moderati sarebbero pronti ad auto-imporsi di non superare nella nuova Assemblea il terzo dei voti che permetterebbe loro di fungere da minoranza di blocco per impedire il passaggio di leggi costituzionali senza il loro consenso. Per loro il chiodo fisso è di mantenere l'attuale articolo che definisce la Sharia la principale fonte della legislazione. Anche Hamas alla vigilia delle elezioni nei Territori aveva dichiarato che il suo obiettivo non era di vincerle ma solo di avere un ruolo nella elaborazione della politica dell'AP. Sappiamo in realtà come poi le cose sono effettivamente andate. Ma alla fine appare verosimile, nonostante la spasmodica ricerca di alleanze fra le forze laico-liberali, che prevarrà il sentire profondo della società egiziana, che punta sull'Islam per il riscatto sociale e la giustizia, in seno al mondo arabo e fuori i confini, pensando





soprattutto ai fratelli palestinesi. Di qui l'importanza dell'esito della battaglia elettorale avviata per le legislative di settembre che il Consiglio Supremo Militare non ha voluto differire per dare più tempo ai nuovi movimenti e partiti usciti da Piazza Tahrir di organizzarsi politicamente. È bene tenere a mente che il punto oggi saliente non è tanto la democrazia, che nella migliore delle ipotesi richiederà più di un passaggio elettorale, ma lo Stato di diritto e più in particolare lo scontro, oggi sul fondo della scena, sul testo della nuova Costituzione che uscirà dall'Assemblea Costituente, la cui composizione resta ancora da definire rispetto a quella ordinaria che risulterà dalle consultazioni legislative. Il futuro in Egitto, e in larga parte della regione, sarà infatti marcato dal combinato disposto di due articoli (ovvero di due comma dello stesso articolo) in cui si fisserà l'esatta gerarchia delle fonti della legislazione tra la Sharia e i diritti di cittadinanza. Sarà quella la base su cui col tempo si forgeranno gli indirizzi generali e la forma di governo del paese.

È ancora presto per pronunciarsi sull'approccio del nuovo legislatore in Egitto, così come è prematuro discernere dove oggi i militari e domani il governo che uscirà dalle scelte degli elettori punteranno la barra tra le politiche di conciliazione con Israele e un appoggio più autentico ed efficace alla causa palestinese, con una decisione ormai non più a lungo procrastinabile nei riguardi del valico di Rafah. Al momento il Consiglio Supremo Militare, che gestisce oltre ai rapporti con gli Stati Uniti la politica mediorientale e in particolare l'intesa con i palestinesi, mira a legare l'apertura del valico alla buona condotta di Hamas. Tra i gesti premianti che ci si attende da Hamas figura la conferma dell'accordo del movimento islamico con Al Fatah per la formazione di una coalizione di unità nazionale che governi la Striscia di Gaza e la

Cisgiordania. Ciò presuppone un governo di responsabilità che sappia dimostrare di poter convivere nella comunità internazionale e assicurare il rispetto della legge e conseguentemente l'ordine pubblico entro il proprio territorio. Ma pensare che ciò potrà farsi rinunciando da parte palestinese all'indipendenza e sovranità entro i confini esistenti nel 1967 (sia pure corretti consensualmente mediante scambi reciproci di territorio, nella proporzione massima del 4-5%, come proposto dall'ex Presidente Bill Clinton) significherebbe preparare la terza Intifada e con essa effetti a catena nefasti per tutti, a cominciare dal popolo israeliano.

Ma altri paesi (in particolare, oltre l'Iraq, l'Afghanistan e il Pakistan) saranno coinvolti o interessati al dipanarsi degli eventi nell'area, per così dire, «allargata» del Medio Oriente, su cui incideranno le decisioni delle grandi potenze, a cominciare dagli Stati Uniti. Intanto va registrato l'annuncio da parte di Obama del ritiro dall'Afghanistan di 33.000 unità entro l'estate del 2012, lasciando a quel momento un contingente di 68.000 unità per sostenere l'assunzione entro il 2014 da parte delle Autorità afgane della piena responsabilità per la sicurezza e la stabilità del paese. Niente di nuovo nella sostanza, dato che quando nel 2009 Obama decise l'aumento di 30.000 uomini del contingente in Afghanistan promise che un eguale numero di unità sarebbe stato richiamato in Patria entro settembre del 2012. È tuttavia un fatto che tale richiamo sia stato formalizzato e pubblicizzato dopo il riuscito blitz in cui è rimasto ucciso Osama Bin Laden, cioè l'uomo che tutti gli americani avevano in mente nel reclamare giustizia per il terribile attentato alle Torri gemelle nel 2001, e che costituiva la preda di eccellenza quando il presidente Bush riuscì a metter su in un battibaleno una mirabile coalizione per attaccare l'Afghanistan e ripulirlo dei talebani, quegli stessi talebani con cui invece oggi, 10 anni dopo, l'America informalmente tratta dopo aver perso oltre 6.000 uomini e speso tre trilioni di dollari nella sua complessiva campagna globale volta a sostituire le dittature (solo alcune in realtà) con democrazie tutt'altro che definite. Ma è legittimo chiederci con quali politiche diverse dalla presenza militare americana il mondo libero potrà efficacemente intervenire per accompagnare il processo di trasformazione in atto in tutto lo scacchiere verso lo Stato di diritto, lo sviluppo condiviso e la democrazia, senza che esso generi tensioni e conflitti con conseguenze sulla stessa sicurezza dell'Occidente. È assai probabile che la dinamica dei cambiamenti si incaricherà ancora una volta di definire l'agenda delle grandi potenze, relativizzando ulteriormente l'Ue e l'ONU.

*Crisi e responsabilità economica***Happy few in paradiso**

>>>> Gian Paolo Bonani

La crisi che da un decennio attraversa l'economia mondiale ha radici molto profonde. Gli operatori e gli osservatori economici che guardano allo sviluppo delle nostre società con coscienza etica non possono sottovalutarne le dimensioni strutturali. Se alla superficie appaiono la sofferenza delle Borse e il tracollo, anche spettacolare, di alcuni istituti di credito, alla base vanno invece riconosciuti una serie di comportamenti e di regole non scritte che rivelano il cambiamento radicale del modello antropologico del "fare economia". Ad una analisi più approfondita, appare innanzitutto uno squilibrio assoluto di disponibilità di risorse da parte degli attori in gioco. I ricchi del pianeta sono circa 10 milioni di individui (su sette miliardi di abitanti della Terra) e possiedono complessivamente oltre 30.000 miliardi di euro. Un capitale liquido che è tre volte il prodotto lordo di economie come quella Usa o dell'Europa unita, sei volte quello della Cina e tredici volte quello dell'India. Una popolazione più ridotta di quella di Tokio o della grande Londra è in grado di decidere i destini e gli equilibri finanziari del mondo (1).

E non è tutto: fra i 10 milioni di persone citate, ce ne sono 78.000 che posseggono il 35 per cento di tutta quella massa liquida, una decina di migliaia di miliardi di euro, quanto il PIL dell'intera Unione Europea, come si è detto. Questi operatori, *happy few*, non sembrano molto sensibili allo sviluppo dei processi produttivi che interessano noi semplici umani. O lo sono in maniera distaccata e simbolica. Hanno infatti creato dei sistemi per dichiarare in forma astratta e senza contraddittorio il valore delle attività economiche nel mondo e concorrono, attraverso i meccanismi di Borsa (ma non solo), a scommettere sulla realizzazione a termine delle proprie dichiarazioni, esattamente come al tavolo di un gioco d'azzardo. Con la possibilità, peraltro, che in attesa dell'esito finale della scommessa, i titoli che contengono l'eventuale futura ricchezza possano essere scambiati, rivalutati o depressi nel loro valore.

Dall'economia "di carta" che dagli inizi del secolo scorso ha sostituito l'economia dei metalli nobili, siamo passati ad una economia finanziaria puramente dichiarativa, che si trasforma 24 ore su 24 attraverso pulsazioni elettroniche incessanti.

Il secondo squilibrio che genera immensi vantaggi per pochi contro sicure quando non gravi perdite per la maggioranza, è dato dal paradigma informativo della nuova economia (2).

La concezione astratta tradizionale dei mercati si basa sulla "credenza" che essi abbiano una reale e totale "efficienza informativa". Il prezzo dei beni rifletterebbe in ogni momento "pienamente e istantaneamente tutta l'informazione disponibile". Elie Cohen, fra gli altri, mette bene in chiaro che si tratta di "una costruzione teorica stimolante ma falsa, perché non riesce a spiegare il funzionamento concreto dei mercati reali, i fenomeni delle bolle e i crac che ne conseguono". Può sembrare spiegazione perfino troppo semplice, ma anche gli economisti di professione sono costretti ad ammettere che il valore delle merci e dei beni non dipende dall'informazione pubblica disponibile, ma troppo spesso da valutazioni private, orientamenti interessati o manipolati (3). I giocatori nel sistema economico - produttori industriali e artigiani, consumatori, istituti di credito e assicurativi, semplici investitori - non sono sullo stesso piano informativo nella loro azione competitiva. E' la creazione e la diffusione dell'informazione che permette ai governanti e ai cittadini di interpretare lo stato dei mercati. La proprietà dei media di comunicazione fa dunque corpo con l'economia e la traduce da fenomeno *sostantivo*, in fenomeno *formale*, secondo la distinzione di Polanyi (4).

C'è poi da fare un'altra osservazione. Nei processi informativi - non solo economici - la gestione dei tempi di rilascio dei contenuti è determinante (5). Economia e soprattutto finanza

1) Sono gli HNWI (*High Net Worth Individuals*) classificati da Merrill Lynch come possessori di almeno un milione di dollari liquidi. I 78.000 citati di seguito hanno una riserva liquida di almeno 25 milioni di euro. Vedi Susan George, *Leurs crises, nos solutions*, Albin Michel, Paris, 2010.

2) Vedi Gilles Lipovetsky - Jean Serroy, *La Culture-monde. Réponse à une société désorientée*, Odile Jacob, Paris, 2008.

3) *Penser la crise*, Fayard, Paris, 2010.

4) Karl Polanyi, *L'economia come processo istituzionale*, in Tullio Tentori, *Elementi di Antropologia Economica*, Armando, Roma, 2009.

5) Charles Jonscher, *Wired life. Who are we in the digital age?*, Bantam Press, London, 1999.



si basano su comportamenti “a scadenza”, e chi detiene l’informazione può accelerare o ritardare la trasmissione a proprio favore (o di partner più o meno occulti), accelerando l’investimento o mettendo in guardia contro i pericoli da esso derivanti. Molte delle micro o macrocrisi degli ultimi 20 anni sono state connotate da fenomeni di *insider trading*, informazioni concesse illegalmente in anticipo a chi poteva speculare (o evitare perdite) conoscendo anche solo un minuto prima la situazione finanziaria su cui stava investendo.

Un fenomeno molto più grave si è manifestato nel tempo, tendendo a diventare strutturale nella nuova economia: l’evidenza di comportamenti di investimento in aperto conflitto di interessi. Agenzie e banche private, il cui compito professionale d’origine era quello di analizzare le imprese e suggerire investimenti (ottenendo per questo lauti compensi sui risultati fatti conseguire al cliente), si sono trasformate, senza chiedere permesso, in diretti investitori nel capitale delle più accattivanti imprese analizzate. Le banche dette “di investimento”, in particolare, sono diventate suggeritori (sempre tempestivi) di se stesse e si sono trovate in possesso di importanti asset aziendali e di occasioni di profitti elevatissimi, generati -guarda caso- dai business di cui esse sole conoscevano valore e prospettive (6). Le partite, come si vede, risul-

tano alla fine truccate, e comunque non consentono punti di partenza paritari per tutti i possibili investitori.

Le tre asimmetrie

Se si guarda specificamente al mercato finanziario degli ultimi due decenni si può cogliere facilmente il difetto di simmetria che lo connota a livello internazionale, ma anche locale.

L’informazione finanziaria, nota Elie Cohen, è asimmetrica a tre livelli: dentro l’impresa tra azionisti, manager e funzionari; nel mercato, fra venditori e compratori di prodotti finanziari; nel cuore stesso del sistema finanziario fra regolatori e regolati (7). Mancano (o sono molto aleatorie) proprio le regole che servirebbero a rendere l’asimmetria la più ridotta possibile. Tutti gli attori dovrebbero godere di un set comparabile di valutazioni pro e contro l’impiego delle proprie risorse. Non è così proprio perché i “regolati” (meglio si direbbe i “regolandi”) del business finanziario non tendono a sottoporre i loro prodotti più rischiosi (hedge fund o derivati di tutti i generi) a tempestive

6) Suzanne McGee, *Chasing Goldman Sachs. How the Masters of the Universe melted down Wall Street and why they’ll take us to the Brink again*, Random House, New York, 2010.

7) Citato.

verifiche quanto alla loro “ortodossia” o alla loro capacità di creare turbolenze e danni di sistema soprattutto verso gli investitori più deboli (singoli risparmiatori, aziende non specializzate, ecc.). Vi sono operatori – gli istituti di credito in primis – che dovrebbero chiedere ed esigere controlli più stringenti e tempestivi sui diversi processi e prodotti che gli innovatori finanziari più aggressivi propongono e fanno trionfare. Le stesse aziende che arruolano direttori finanziari di alta qualificazione dovrebbero sapersi difendere in anticipo (8). Invece non è raro osservare una certa connivenza nell'affrontare avventure speculative con aspetti a volte illegali. Perché il mercato assuma un volto rispettabile e dinamiche affidabili, uno sforzo congiunto di tutti gli operatori è dunque necessario.

I gravi problemi emersi fra il 2007 e il 2009 sono dovuti alla partecipazione di molte imprese (di credito e non) a processi che Cohen definisce di “incitamento perverso a prese di rischio eccessive, basate sull’obbligo di raggiungere obiettivi di performance a termine troppo breve”. C’è una chiave interna, di tipo professionale, che aiuta a spiegare la perversione. Nelle agenzie finanziarie, ma anche nelle imprese industriali o di servizi, al trader impiegato nella finanza, oltre al salario già più elevato degli altri manager vengono proposti incentivi estremi a fronte di risultati che diano margini di profitto considerati di “eccellenza”. Non importa come il risultato sia ottenuto: forse speculando attraverso una catena di intermediari non sempre controllabili che operano direttamente su prodotti finanziari o valute o materie prime, e forse sui processi dell’economia grigia, se non nera (9). E’ ben evidente che non si tratta, a livello globale, di demonizzare alcuna categoria di operatori aziendali. Occorre allo stesso tempo avere il coraggio di ammettere che non tutti i giocatori sul terreno sono bene intenzionati e che ci sono “mercanti di ingordigia”, individuabili, studiabili e nominabili perfino (10), che lavorano contro ogni logica di partecipazione equa al profitto e contro la giustizia distributiva locale e generale.

Molti praticanti della finanza sostengono che a livello globale il vero problema non sta nell’intreccio perverso dei giocatori a rischio, ma nel livello dell’indebitamento che i sistemi economici raggiungono nelle loro componenti sia pubbliche che private. Il debito, se fuori controllo, genera instabilità e crisi (11). Hakim el Karoui, banchiere d'affari e consulente dei primi ministri francesi spiega che la crisi da indebitamento inizia in America dagli anni Ottanta, quando la dinamica dei consumi supera il livello della capacità produttiva. Si vive a credito. Gli interessi sono così bassi che il mercato immobiliare vola. Ma ad un certo punto il processo si avvita su se stesso. I capitali che arrivano dall'estero per comprare debito pubblico inco-

minciano a scarseggiare, perché i paesi meno sviluppati investono di più sulle proprie economie. Paesi immaginati floridi, ma deboli, anche in Europa, vanno in rosso, e con l’aiuto di compiacenti agenzie finanziarie cominciano a mascherare la propria situazione fallimentare (12). E’ la finanza creativa che traveste il debito fin che può, per poi esplodere in crisi conclamata a Wall Street, e poi ad Atene ed a Dublino.

Le crisi prevedibili

Nessuno dei processi di cui si parla è così istantaneo da non apparire analizzabile, prevedibile e forse anticipabile. Ma molti economisti, che sono rimasti muti o che hanno lanciato flebili pigolii d’allarme, sostengono che ciò che è avvenuto a cavallo fra il 2008 e il 2009 non era facilmente decifrabile. In realtà non c’è un solo operatore economico che non si dichiari “puro” rispetto all’andamento sfavorevole dei mercati. La maggioranza si limita ad osservare che la “mano invisibile” non ha riequilibrato o riaggiustato in tempo i cosiddetti “fondamentali” del comportamento economico. In realtà, mai come in questa ultima crisi internazionale sono state evidenti le negligenze, le improprietà di comportamento, quando non la malafede o il malaffare di parecchi importanti protagonisti dominanti sul mercato (13). La crisi non è questione tecnica, avverte Susan George: “Disponiamo di tutte le competenze e strumenti di cui abbiamo bisogno. Gli ostacoli non sono di ordine tecnico, pratico o finanziario, ma politico, intellettuale e ideologico”. In effetti oggi come ieri il giudizio sullo stato del sistema economico e sui possibili scenari futuri è basato principalmente sull’orientamento che il business capitalista vuole assumere. Il Circolo degli Economisti francesi, che si riunisce ogni anno per analizzare criticamente i trend di sviluppo senza i paraocchi perbenistici adottati nell’altrettanto Annuale incontro di Davos, esaminando la crisi nel 2007 ha intravisto la probabilità elevata di una “guerra fra capitalismi” (14).

-
- 8) Florence Noiville, *Ho studiato economia e me ne pento*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010.
 - 9) Katherine Burton, *Hedge Hunters. Hedge Fund Masters on the Rewards, the Risk and the Reckoning*, Bloomberg News, New York, 2007.
 - 10) Philip Augar, *The Greed Merchants. How the Merchant Banks played the Free Market Game*, Allen Lane, London, 2005.
 - 11) *Réinventer l’Occident*, Flammarion, Paris, 2010.
 - 12) Samy Cohen, *La résistance des Etats*, Seuil, Paris, 2003.
 - 13) Citato.
 - 14) Le Cercle des économistes, *La guerre des capitalismes aura lieu*, Perrin, Paris, 2008.

Tutte le concezioni liberistiche in economia partono da due premesse: il rispetto del diritto di proprietà privata dei mezzi di produzione e il riconoscimento del coordinamento autonomo dei mercati. Tuttavia, osservano quelli del Circolo, “l’economia sociale di mercato, caratteristica da sempre dell’Europa Continentale, riconosce un ruolo alle parti interessate – Stato e sindacati in particolare – nella condotta degli affari e si aspetta dallo Stato che intervenga per correggere le disuguaglianze”. Questo modello non è condiviso in area anglosassone e nei paesi di economia emergente. Da un lato (anglosassoni) si privilegia in maniera parossistica e arbitraria l’interesse familiare e di clan, dall’altro il modello di presenza statale ancora prevale, con evoluzioni sempre protezionistiche e non facilmente prevedibili. I tre modelli capitalistici – sociale, familiare e statalista – sono a destino di conflitto, dicono gli economisti francesi, ovvero di selezione naturale, processo nel quale non è garantito che ad affermarsi sia il modello migliore, più giusto o solo più funzionale. Manca comunque un’entità sovranazionale che possa realmente organizzare la coesistenza e la convergenza dei modelli. Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale e Round commerciali globali hanno dato fin qui risultati parziali o non-risultati. L’area di interesse dell’Europa intera, compresa la Russia, è di certo orientata a tenere “al centro dell’elaborazione di norme mondiali il modello dell’economia sociale: fondata su regole di diritto stabili e chiare, sulla consultazione continua delle parti sociali, sulla capacità di intervento per riequilibrare le ingiustizie distributive più evidenti”.

Il modello europeo

Dopo l’esplosione della crisi tutti – e in particolare i responsabili del disastro – si sono affrettati a dire che ci vogliono più regole e regole diverse. E’ un evidente argomento difensivo. Gli economisti francesi – come la citata Susan George e molti altri osservatori indipendenti – le danno per esistenti e colpevolmente non utilizzate. “L’Europa dispone di un corpus coerente e comune di norme per la regolazione dell’insieme dei mercati. È tempo che essa affermi le proprie posizioni nei negoziati mondiali in materia finanziaria, contabile e ambientale, come nell’area della protezione degli individui”. Utile e necessaria a richiedersi, la mossa attiva dell’Europa appare purtroppo difficile. La Banca Centrale Europea svolge un compito angusto, che mira alla conservazione dei margini di sicurezza della moneta comune. Non c’è iniziativa per calmiere o riconvertire i trend finanziari correnti. D’altro canto

neppure l’intervento della Federal Reserve statunitense, né quelli della Banca centrale britannica hanno dato risultati in questa direzione. I salvataggi degli istituti di credito più esposti, se hanno evitato collassi dolorosi per gli *stockholder*, non hanno corretto il sistema (e talvolta neppure tagliato le teste dei responsabili). Anzi in più di un caso hanno consentito (o favorito?) in maniera evidente l’impiego dei fondi pubblici erogati per i salvataggi per la continuazione di attività finanziarie speculative da parte di chi era in tutto o in parte responsabile dei tracolli registrati nel corso della crisi. Paradossalmente alcune banche sono state di fatto nazionalizzate, ma la loro conduzione non è passata di mano. E in effetti non si tratta di nazionalizzare (statizzare) gli istituti di credito: occorre piuttosto “socializzare il credito”. Le banche devono essere istituzioni di interesse pubblico “rette dai cittadini, perché il credito divenga un bene comune mobilitabile al servizio della società” (15).

Tornando al punto da dove si è partiti, non possiamo far finta di nulla di fronte ad un sistema economico che continua ad adorare “il vitello d’oro”. Un sistema che genera povertà deve essere sottoposto a controlli più forti, dicono i sostenitori del capitalismo sociale, “per ottenere che chi guadagna non porti via tutto, ma sia costretto a condividere”. Le regole a livello globale possono comprendere diverse forme di intervento: nuovi regimi fiscali per i guadagni da borsa, Tobin Tax, lotta ai paradisi fiscali, più strette regolazioni dei fondi a rischio, nuovi equilibri monetari, innovazione nelle forme di debito pubblico. E’ ovvio che lo sforzo maggiore dovrebbe essere posto nel conseguire una visione sistemica dei regolamenti (per le monete una nuova Bretton Woods, che pochi desiderano, e comunque un saldo attivo sul WTO Round commerciale). Ci vuole una cabina di regia (o almeno un sistema di segnalazione di allarmi) che abbia l’obiettivo del bene comune economico e che sappia mettere in guardia contro strumenti e processi di un’economia d’azzardo che ancora prevale nel 2011. Per un diverso equilibrio economico finanziario occorrono dunque regole e agenzie responsabili. Ma tutto ciò è scarsamente utile se manca nella testa dei politici, degli imprenditori e dei cittadini quella che ancora Susan George chiama “resilienza sociale”: che è lotta coerente a favore di una società più egualitaria, più inclusiva, dotata di migliori servizi pubblici e che sa incoraggiare una forte partecipazione democratica dei cittadini imprenditori, lavoratori e consumatori.

15) Susan George, citato.

>>>> saggi e dibattiti

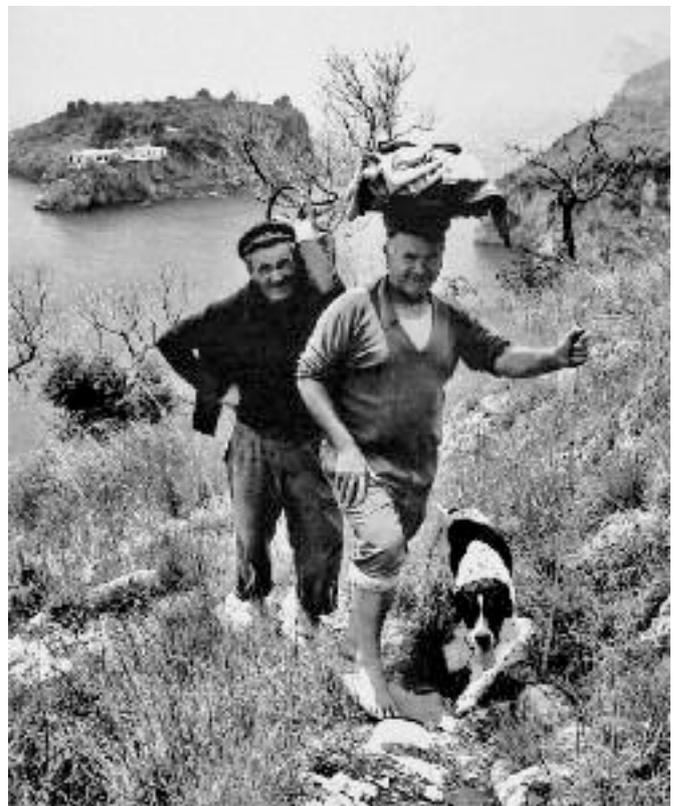
Istituzioni

Pesi senza bilancia

>>>> Luigi Capogrossi

È abbastanza evidente che il concreto *modus operandi* degli impianti politico-costituzionali delle moderne democrazie sia molto diverso, pur traendo comune ispirazione dal medesimo criterio di fondo di stampo settecentesco. Esso, come non ci stanchiamo di ripetere, si fonda sull'attribuzione dei segmenti di potere fondativi della sovranità a soggetti politici diversi. Gli equilibri che ne derivano sono il fondamento dei regimi politici garanti delle moderne libertà politiche. Questo impianto di fondo trova tuttavia espressioni concrete assai differenziate in relazione ai vari assetti costituzionali che ciascuna delle nostre democrazie si è data, sovente irrigidendoli in testi normativi. Tali realizzazioni tuttavia derivano in modo non secondario anche dal concreto funzionamento della macchina istituzionale, al di là delle norme e delle garanzie formali. In base a tali considerazioni converrà chiederci sino a che punto il nostro ordinamento si sia allontanato dal modello ideale per realizzare una macchina politica lontana dallo schema-base della divisione dei poteri, e forse anche per questo sempre meno operativa. La mia ipotesi è che alcune caratteristiche proprie della nostra Costituzione – pienamente coerenti ai criteri generali di cui sopra – nel tempo si siano sviluppate in direzioni tali da trasformare in patologia la fisiologia di un determinato sistema di funzionamento.

Sappiamo come i padri costituenti abbiano sviluppato al massimo un sistema di garanzie: pressoché inevitabile reazione al fascismo e reazione alla prevalenza, in quel regime, dell'esecutivo sugli organi di libertà e di controllo. Un carattere che l'esclusione del PCI da un ruolo d'alternativa ad un governo democristiano ha inevitabilmente accentuato, nella prassi, confermando la centralità del momento legislativo, concentrato nel Parlamento, rispetto all'esecutivo. La 'grande riforma' della prima Repubblica e la stessa Bicamerale, nella stagione di promesse della seconda, furono il tentativo fallito di riequilibrio del sistema. Erano gli anni in cui si iniziavano ad avvertire i fenomeni di ristagno economico-sociale, parallelamente e successivamente alla crisi politica degli anni '70, e accentuati dalla stessa ipotesi di compromesso storico e dalla



sua caduta. A riforme sempre più urgenti e indispensabili della struttura organizzativa della nostra società non poteva dare risposta adeguata il debole esecutivo connaturato alla centralità del Parlamento. La seconda Repubblica e il mutato regime elettorale suscitarono qualche speranza che più solide maggioranze parlamentari potessero favorire il riequilibrio tra i poteri che la prima Repubblica aveva lasciato irrisolto. Ma erano illusioni, anche perché la stessa svolta allora verificatasi era avvenuta a seguito di un deciso spostamento di peso dall'esecutivo e dal legislativo a favore del giudiziario. L'inconsistenza politica delle forze che hanno sostituito i vecchi partiti, sebbene abbia reso più evidente questi nuovi squilibri – sino alle cronache dei nostri giorni – e malgrado le liste elettorali

bloccate, non ha in nessun modo risolto gli antichi problemi. Al contrario si assiste ad un fenomeno singolare per cui un esecutivo sempre più debole tende ad accrescere la somma di poteri attribuitigli, senza tuttavia essere effettivamente in grado di esercitarli e contribuendo così a creare un vuoto di potere al centro del sistema. E' un vuoto entro cui appare concludersi, sino a divenire pressoché totalizzante, il processo di paralisi del sistema già implicito nel modo in cui le strutture fondanti del sistema erano state orientate nel corso della prima Repubblica.

L'inevitabile blocco

Due sono gli aspetti significativi già presenti in questa fase precedente, su cui occorre richiamare l'attenzione:

- non solo il disegno originario dei Costituenti, come ho già ricordato, ma anche il carattere "minoritario", diciamo così, della politica riformatrice sino ai primi governi di centro-sinistra ha in genere mirato a spostare gli equilibri sociali attraverso il rafforzamento di garanzie e limiti ad un potere centrale, sentito sempre come estraneo. Lo stesso istituto regionale e il disarticolarsi delle forme di tutela ad esso associate appaiono operare in tale direzione. Il risultato è stato pertanto l'accentuarsi di un sistema di poteri negativi in grado di frenare e porre veti come espressione italiana dello schema del *check and balance* proprio delle moderne democrazie;
- inevitabile conseguenza di questo modello è il carattere consociativo del modo in cui la sovranità popolare ha trovato espressione. In altre parole all'estensione ed al numero dei legittimati ai poteri di veto corrispose una continua a vasta rinegoziazione dell'azione di governo del sistema: per questo l'azione di Craxi come presidente del Consiglio apparve allora (e direi, paradossalmente, fu effettivamente) "eversiva": non nei riguardi certo della Costituzione scritta, ma della costituzione materiale come si era ormai consolidata.

Era però in qualche modo inevitabile che questa democrazia consociativa si evolvesse verso situazioni bloccate: man mano che i problemi cessavano di essere negoziabili, grazie alla dilatazione della spesa pubblica, emergeva da un lato l'impossibilità di una scelta tra contrastanti interessi, tutti peraltro tutelati da un forte potere di veto; dall'altra la necessità della scelta per impedire un distacco dell'Italia rispetto agli appuntamenti internazionali, anzitutto europei.

Ma soprattutto queste situazioni bloccate s'identificarono in misura crescente con la formazione di veri e propri blocchi

sociali destinati ad assumere importanza crescente man mano che le vecchie divisioni in classi sociali legate al sistema industriale a partire almeno dagli anni '80, vennero perdendo d'importanza. Naturalmente questo carattere corporativo non è solo il risultato di processi recenti intervenuti nella nostra società, ma risale nel tempo ed ha radici antiche bene analizzati dagli storici. Certo si è che la lunga mediazione politico-sociale intervenuta nel corso della prima Repubblica, di cui l'esecutivo è stato regista ma anche vittima, è stata determinante nel contribuire all'assunzione di un potere egemone da parte di alcuni blocchi sociali di particolare forza all'interno dell'apparato pubblico. Il primo e più importante è quello costituito dal potere giudiziario, il cui ruolo è andato ben oltre le normali esigenze di autonomia nelle proprie funzioni. Fu la politica democristiana degli anni '60 a permettere la trasformazione di un principio d'indipendenza e d'autonomia nella creazione di un potere separato e irresponsabile, a differenza di ogni altro all'interno di una normale democrazia: inane fu il referendum voluto da Craxi e pagato a caro prezzo. La nostra visuale, com'è ovvio, è dominata dal momento penale (che si deve ricordare, in ogni società esprime l'aspetto più politicamente significativo e incisivo della vita giuridica, dal processo agli Scipioni in poi), che però, malgrado che anche in questo campo abbia eroso gli spazi dell'esecutivo¹ (e malgrado Berlusconi), non mi sembra l'aspetto più significativo. Semmai la sua vera importanza è come deterrenza e come potere mediatico, ormai un fattore costitutivo della democrazia stessa. Assai più incisiva, ai fini della paralisi dell'ordinamento, sono gli altri meccanismi di controllo: dalla giustizia amministrativa alla stessa Corte Costituzionale. Il giusto principio di sospetto rispetto all'azione individuale che è alla base degli impianti legislativi dei regimi liberali, se portato ai suoi massimi sviluppi, comporta la paralisi. E' quello che è avvenuto con i TAR e il Consiglio di Stato: in Italia la rivoluzione che la Thatcher effettuò nella vita inglese (si noti, liberalizzando, ma anche accentuando il ruolo dello Stato) sarebbe fallita dopo sei mesi, di fronte alle crisi istituzionali indotte dalla reazione di tutti gli organi giurisdizionali.

E qui, con il dilatarsi di certe funzioni, si verifica anche il crescente intrecciarsi tra funzioni diverse: giacché è da molti

1) L'obbligatorietà dell'azione penale copre con la formale irresponsabilità che da essa deriva la sostanza di scelte di politica giudiziaria e penale. Ma soprattutto interessante, a evidenziare la bulimia del giudiziario, è l'avocazione delle funzioni di polizia giudiziaria e lo svolgimento concreto delle indagini preliminari di polizia da parte degli organi giudiziari. Ancor prima insomma dell'accertata esistenza di reati.

decenni, com'è noto, che la Corte Costituzionale non si limita a caducare le leggi ma le "riscrive", sostituendosi al Parlamento (spesso con la tacita acquiescenza di questo). Ma è anche da decenni che un organo di controllo della legalità della spesa pubblica, la Corte dei Conti, pretende di entrare nel merito squisitamente politico delle scelte di governo relative alla spesa. Si tratta di una singolare interferenza, mai seriamente contestata, e destinata alla fine ad aggravare e rallentare gli aspetti operativi dell'azione pubblica, senza sicuramente migliorarne il livello di correttezza. Va citato infine il moltiplicarsi delle *Authorities* come un singolare tentativo di potenziare l'azione di governo attraverso la costruzione di organi di controllo con un carattere latamente giurisdizionale: una contraddizione significativa proprio dell'impasto di potere qui sottolineato. Naturalmente una strada del genere non porta all'efficienza, anche se forse garantisce forme di tutela e di legalità. Impone nuovi vincoli e nuove procedure alla vita sociale, con tutti i costi che ne derivano: non solo i costi diretti delle burocrazie speciali, dei *managers* pubblici ben pagati, ma quelli indiretti, derivanti da pratiche, pratiche, pratiche...

Il freno alla crescita

D'altra parte la stessa confusione di funzioni tra i vari settori dello Stato, a ben vedere, risale già alla prima Repubblica. Esempio e gravida di conseguenze, sino a ingenerare la crisi degli anni '90, è stato il modo in cui la lotta al terrorismo – un ruolo quanti altri mai di specifica competenza dell'esecutivo (si trattava in fondo di una guerra) – è stato devoluto in tanta parte ad un organo affatto diverso e di natura essenzialmente "arbitrale" come la magistratura. Anche qui, a ben vedere, giocò come sempre la paura di un eccesso di potere a favore dell'esecutivo, preferendosi un organo "negativo" come quello giudiziario. Ma si stravolse in profondità il principio fondante lo Stato liberale, confondendo nello stesso soggetto le logiche di un'azione di lotta, con tutte le ambiguità e le responsabilità che ciò comporta, e l'insopprimibile funzione di garanzia che un soggetto terzo assicura alla libertà di ciascuno ed alla legalità dell'intero sistema. Ancora una volta di una funzione tipica dell'esecutivo – la più tipica forse dello Stato moderno, l'uso della violenza e la difesa politico-militare – l'esecutivo veniva a spogliarsi deferendola ad un altro potere fondante dello Stato, quello giudiziario. Non da oggi le valutazioni che sono state date a livello internazionale sullo stato dell'economia del nostro paese e sulla sua collocazione in ambito europeo e nel quadro mondiale concordano sul carattere bloccato della nostra società.

Ponendo altresì l'accento sulla peculiare debolezza delle strutture pubbliche a tutti i livelli: dalla lentezza e "pericolosità" della nostra giustizia ai vincoli burocratici di ogni tipo ed alla farraginosità delle procedure. Che la percezione dei mali sia abbastanza chiara non significa che essi siano facilmente curabili, almeno all'interno di un sistema democratico che richieda un certo grado di consenso. E in effetti l'esperienza più significativa, forse, della seconda Repubblica è la peculiare fisionomia dei governi di centro-destra, che si distaccano radicalmente dal modo in cui le svolte 'a destra' nel corso dell'intera seconda metà del XX secolo e nei primi anni del secolo successivo si sono verificate in tutti i paesi avanzati. Seppure in forme diverse e a diversi livelli di radicalità il modello di queste politiche si potrebbe riassumere nella forte liberalizzazione con esse affermata e nella rottura dei vincoli e delle garanzie connaturate allo Stato sociale. Non sempre – anzi con Bush figlio si avrà l'esatto contrario – a ciò ha fatto seguito una consistente decrescita della spesa pubblica ed una politica di riequilibrio di bilancio.

Parrebbe quasi che l'esecutivo, seguito dal legislativo, non si faccia più illusione sulla possibilità di far funzionare la macchina pubblica: di qui la creazione di poteri speciali per gestire politiche ordinarie, o comunque azioni specifiche dello Stato (i rifiuti a Napoli, i beni culturali, il terremoto etc.). Di ciò ho già parlato specificamente, ma non ne ho messo in luce un ulteriore sviluppo: che questi poteri eccezionali, malamente organizzati, secondo schemi non collaudati secondo le logiche del funzionamento pubblico, o finiscono col degenerare nell'illegalità, o rapidamente perdono d'efficienza e finiscono col paralizzarsi peggio dell'azione ordinaria dello Stato. Ma l'aspetto ancor più patologico è dato dalla risposta sbagliata – a causa della mancata comprensione dei motivi reali del dissesto contro cui si cerca di reagire – alla debolezza dell'esecutivo. L'azione di governo si potenzia anzitutto occupando spazi: governando. Ma governo significa amministrazione, significa direzione della burocrazia, impulso dall'alto e verifica dei risultati. Non significa invece il singolare impasto di enunciazioni ed atti di avocazione al potere centrale di competenze e funzioni: questo indebolisce la macchina esecutiva e ingolfà il momento di governo centrale, paralizzandolo. Si veda, per capire a cosa mi riferisco, come l'erogatore della spesa abbia espanso il potere di controllo della medesima sino ad avocare a sé l'azione stessa della spesa. Il ministro dell'Economia non solo, giustamente, tiene i cordoni della borsa, ma interviene nel controllo del merito della spesa degli altri ministeri, sovrapponendosi ad essi e sostituendosi ad essi in una funzione che non è la sua: come spendere, non quanto.



E così ogni singolo ministro avoca a sé funzioni periferiche che ingombrano e paralizzano: sempre nell'illusione che efficienza e dirigismo s'identifichino. La famosa legge Gelmini sull'Università ne è un esempio straordinario: perversa non nei suoi contenuti ed obiettivi generali (coerenti, checché dicano le sinistre, con quanto già avviato da quasi un ventennio da tutte le forze politiche), ma nel suo dirigismo coronato dall'illusione tutta giacobina di ridefinire la natura della società e degli individui per legge, e questo senza neppure l'ausilio del terrore rivoluzionario o staliniano. Essa rappresenta non più quello che noi intendevamo per legge, ma un superregolamento attuabile mediante una molteplicità di altri regolamenti. È la declamazione che impera sovrana costruendo una realtà di favola che non corrisponde al vissuto: il riequilibrio reale dei poteri – con il nodo della magistratura – e lo stesso federalismo restano tuttora annunciati: la maggioranza parlamentare di cui disponeva il centro-destra,

per anni, non ha prodotto neppure la separazione delle carriere, che è solo un provvedimento ovvio che in nessun modo incide sulla dilatata forza del giudiziario. Ma tutto ciò è noto. Il risultato è che l'Italia costituisce ormai uno dei pochi esempi al mondo, e certo l'unico a livello dei paesi sviluppati, in cui sopravvive un tipo di apparato di governo vagamente simile alla pesantezza delle strutture che furono proprie dell'URSS e che contribuirono al suo crollo. Ovviamente rompere una situazione del genere richiede uno sforzo rivoluzionario ed un livello di consenso oggi impensabili. I nodi giungeranno al pettine quando la macchina economica si rimetterà in moto, permettendo alle economie avanzate di recuperare i livelli di funzionamento anteriori alla crisi. Allora diventerà palese che la società italiana, nel suo complesso, non sarà in grado di tenere il passo con l'accelerazione dell'attività economica, in termini tali da isolarla pericolosamente rispetto agli standard pur non eccezionali dell'UE.

*Organizzazione del lavoro***Partecipare per crescere**>>>> **Luciano Pero, Luigi Campagna**

Il sistema industriale italiano è stato caratterizzato sin dal periodo dello sviluppo, nei decenni '60 e '70, da un forte dualismo tra la grande e la piccola e media impresa. La grande impresa sviluppava grandi fabbriche con impianti moderni basati su linee di montaggio di ispirazione fordista, mentre la piccola e media impresa proseguiva la gloriosa tradizione artigianale della nostra storia comunale. Negli anni '80 e '90 l'apertura e la crescita del mercato europeo hanno prodotto alcune rilevanti novità organizzative. Si tratta da un lato del successo dei distretti industriali nelle produzioni "leggere" destinate ai consumi di massa, e dall'altro della crescita rapida di aziende di medie dimensioni di tipo nuovo. Queste nuove medie imprese non solo si sono rivelate molto attive sul versante commerciale e del marketing, con la creazione di proprie reti di vendita, nuovi marchi e nuove linee di prodotto, ma hanno anche inventato nuove formule di organizzazione del flusso produttivo, iniziando a strutturare la *supply chain* col modello della rete (vedi tra gli altri Ghiringhelli, Pero, 2010). Successivamente, nell'ultimo decennio e soprattutto dopo il 2000, l'internazionalizzazione produttiva e la crescita del commercio mondiale hanno generato una nuova spinta all'innovazione organizzativa che sta coinvolgendo, in modo diretto o indiretto, quasi tutte le imprese del nostro sistema industriale.

Le linee di innovazione sono principalmente tre. In primo luogo le grandi imprese e le multinazionali storiche sono coinvolte in fusioni, acquisizioni o partnership internazionali che le trasformano nelle nuove multinazionali globali con fisionomie molto variegata e diverse: si pensi al caso Fiat-Chrysler, ma anche ai casi della moda, come Bulgari e Valentino, o dell'industria siderurgica. In secondo luogo le filiere e le imprese-rete di medie dimensioni si stanno dilatando anch'esse in vari modi negli altri continenti, sia per vendere che per produrre, sino a diventare organizzazioni che oggi sono denominate come "reti del valore globale" (Gereffi, Humphrey, Sturgeon, 2006). In terzo luogo anche i distretti e i sistemi produttivi locali di piccole imprese, ricercano part-

nership e collegamenti lontani, per cooperare sia nelle reti di vendita che nel sistema di produzione: queste nuove forme dilatate dei distretti sono di solito indicate come "distretti estesi" (Bartezzaghi, Rullani, 2008). In sintesi l'attuale forte spinta all'innovazione organizzativa sta toccando sia la filiera produttiva a monte, sia la rete e il sistema di vendita a valle, sia il cuore della fabbrica tradizionale che in molte imprese era rimasto stabile per qualche decennio. Tutti questi cambiamenti stanno quindi modificando l'intera *Supply Chain*. Questa modifica complessiva fa presagire una svolta storica nell'organizzazione del sistema industriale e una sua completa riconfigurazione (Feltrin, Tattara, 2010).

La nostra ipotesi è che questa ampia e profonda riconfigurazione, per avere successo, debba realizzarsi attraverso una maggiore sinergia o addirittura integrazione tra i tre principali paradigmi ispiratori che hanno trainato l'innovazione organizzativa negli scorsi decenni. A nostro avviso essi sono:

- il paradigma dell'impresa rete e dei distretti e filiere integrate;
- il paradigma dell'impresa snella e della *Lean Production* di ispirazione giapponese la cui importanza per accrescere qualità e ridurre gli sprechi è ben nota;
- il paradigma della *Human Resource Management* e del capitale umano (Tronti, 2010) che si è aggiunto ai due precedenti nella cultura manageriale a partire dalla metà degli anni '90. Questo terzo paradigma spesso si è semplicemente affiancato ai precedenti come strumento di innovazione gestionale. Sino ad oggi, tuttavia, questi tre paradigmi si sono sviluppati in Italia in ordine sparso, in ambienti e aree aziendali diverse, ciascuno con proprie logiche, in modo disordinato e spesso contraddittorio.

Nuove configurazioni

La ricerca di una nuova sintesi tra i tre paradigmi si può collegare al dibattito economico sui punti deboli del nostro sistema industriale. I possibili interventi, le leve e le eventuali

politiche per ridare competitività all'industria italiana nei prossimi decenni sono stati ampiamente discussi nella letteratura economica dedicata al tema cosiddetto del "declino industriale" (Onida, 2004). Qui proponiamo solo l'idea che per individuare nuove configurazioni organizzative la partecipazione delle persone alla organizzazione produttiva giochi un ruolo rilevante.

L'ipotesi di trovare maggiore sinergia tra il paradigma di rete, quello *lean* e quello della gestione risorse umane nasce dalle seguenti tre considerazioni:

- a) In Italia la diffusione del modello della *Lean Production* è avvenuto negli ultimi 20 anni in modo molto lento, con scarsa sistematicità, in aree produttive circoscritte, con forti difficoltà ad estenderlo a tutta la catena produttiva, soprattutto quella esterna. Nella nostra grande impresa ci sono pochi casi di applicazione sistematica e generalizzata, come sono ad esempio le applicazioni del WCM (*World Class Manufacturing*) in Fiat Group dopo il 2005 e i modelli *lean* di altre grandi imprese, specialmente nel settore dell'elettrodomestico, oppure in filiali di grandi gruppi esteri. Nella piccola e media impresa la diffusione della *lean* è stata certamente ampia, ma quasi ovunque è avvenuta in modo debole, a macchia di leopardo, su aree produttive limitate. C'è stata molta difficoltà ad applicarla sull'intera rete e spesso l'approccio *lean* è stato messo in alternativa a nuove macchine con più automazione. Nelle PMI c'è ancora una sorta di contraddizione tra la cultura artigianale e della flessibilità, centrata sull'apprendimento per esperienza diretta locale e di piccolo gruppo, e le esigenze di razionalità di sistema e di visione d'insieme che stanno alla base della *lean* e dei suoi metodi. Alla base di tutta questa difficoltà ci sono molti fattori, ma sicuramente uno dei più rilevanti è il debole coinvolgimento dei lavoratori.
- b) La diffusione del paradigma di rete è stata indubbiamente ancora più elevata del modello *lean*. Tuttavia non sempre essa ha avuto lo stesso successo dei piccoli distretti e delle filiere locali degli eroici anni '80. In molti casi la recente dilatazione delle reti a dimensione internazionale ha prodotto gravi difficoltà. Infatti si registrano vari casi di "ritorno indietro" rispetto alla eccessiva dilatazione delle catene all'estero. La causa dell'insuccesso sta probabilmente nel fatto che la flessibilità e l'apprendimento di rete, basato sui piccoli gruppi e sui legami informali locali, funzionano con difficoltà a grande distanza, tra culture diverse e tra luoghi produttivi diversi. Nelle reti glo-

bali sono probabilmente necessari un nuovo modello di razionalità e un nuovo linguaggio comune. Essi dovrebbero semplificare il sistema gestionale e rendere più uniformi i sistemi organizzativi con soluzioni pensate ad hoc, ma ispirate anche ai modelli *lean*. Una applicazione *lean* di rete potrebbe essere allora proprio quel linguaggio gestionale comune, quella lingua "franca" di rete che si sta cercando. Essa si potrebbe basare sui concetti e i metodi sistemici, forniti in abbondanza dalla *lean*, in maniera simile al ruolo che il WCM svolge nelle grandi fabbriche.

- c) I principi della *Human Resource Management*, a loro volta, hanno avuto una applicazione spesso limitata alle sole fasce alte dei lavoratori più professionalizzati o del management medio alto dell'impresa. La penetrazione verso il basso, e quindi verso la maggioranza degli operatori, è avvenuta principalmente attraverso nuovi sistemi di classificazione professionale (peraltro ancora molto limitati a singoli casi aziendali o a settori ristretti) o del colloquio di valutazione tra capo e collaboratore (anch'esso ancora poco diffuso). Il modello di comando gerarchico resta prevalente. Probabilmente per diffondere maggiormente le idee dello HRM ci vorrebbe l'innescare di un processo di partecipazione dal basso in grado di toccare l'operatività quotidiana e di coinvolgere un numero più elevato di operatori.

I vantaggi della partecipazione

Una più forte partecipazione degli operatori alla vita organizzativa dell'impresa aiuterebbe di certo a superare molti degli ostacoli che rendono difficile l'innovazione in Italia. I vantaggi di questo cambiamento sono riassumibili nei seguenti punti:

- Nei casi di applicazione alla grande e media impresa della *lean* (oggi in forte crescita come leva di competitività) una più forte partecipazione accresce sensibilmente i risultati di produttività, qualità e riduzione del tempo di attraversamento.
- Nei casi delle reti più o meno internazionalizzate, una più elevata partecipazione dei lavoratori, se integrata con la creazione di un linguaggio comune e di un modello *lean* condiviso tra tutta la rete, potrebbe riprodurre a livello più alto quell'apprendimento per piccoli gruppi che era uno dei requisiti del successo dei distretti industriali.
- Nel caso dello HRM, la crescita di efficienza legata ai

principi dell'*empowerment* richiede una maggiore coinvolgimento dei lavoratori nella vita organizzativa e nelle scelte gestionali dell'impresa, soprattutto in quelle realtà produttive più piccole in cui i sistemi di gestione delle risorse umane sono ridotti al minimo o inesistenti.

- Oltre a tutti questi vantaggi un più elevato grado di partecipazione aumenterebbe notevolmente la qualità della vita dei lavoratori di fabbrica e consentirebbe di redistribuire ad essi la maggiore efficienza come aumento dei salari.

Nella letteratura economica si trovano evidenze empiriche a suffragio della tesi che la partecipazione accresca l'efficacia e l'efficienza organizzativa ed i collegati benefici per i lavoratori sul piano salariale (*profit sharing*) e della qualità del lavoro. Una delle ricerche più recenti è quella condotta da Sandra Black e Lisa Lynch, su un ampio campione rappresentativo di imprese industriali americane (Black, Lynch, 2004). Le conclusioni di ricerca a cui giungono le autrici sono che l'innovazione nell'organizzazione del lavoro industriale è fortemente correlata a un incremento della produttività quando il grado di partecipazione è più elevato. La partecipazione diretta dei lavoratori avrebbe potenziato di molto nella industria americana la crescita di produttività innescata dalla new economy e dalla ICT dal 1993 al 2003. Anzi l'ICT

dovrebbe esser considerata, più propriamente, come una tecnologia che ha abilitato nuove forme di cooperazione e partecipazione dei singoli e dei gruppi all'impresa.

Per precisare di quale partecipazione si sta discutendo ci si può rifare alla classica tipologia proposta da Guido Baglioni (Baglioni, Catino, 1999). In questa tipologia (vedi Figura 1) si distinguono tre tipi.

- **La partecipazione strategica:** riguarda il coinvolgimento dei lavoratori nelle grandi scelte sul futuro dell'impresa e in particolare le scelte di investimento in fabbriche o impianti, e quelle sui modelli produttivi e gestionali. La semplice discussione può essere quindi sviluppata in base ai soli diritti di informazione preventiva, come garantiti dalla Direttiva dell'Unione Europea, mentre la partecipazione alle decisioni può avvenire solo attraverso rappresentanti che siano stati in qualche modo delegati dai lavoratori. E' quindi designata come "partecipazione indiretta" dalla Fondazione di Dublino (Sisson, 1998). Storicamente si è sviluppata sulla base di una apposita legislazione (come la *Mitbestimmung* tedesca) oppure in base ai diritti di proprietà (come avviene per la cooperazione in Italia, o per l'azionariato diffuso negli USA), o in presenza di un

Livello	N° di dipendenti coinvolti	Tipo di dipendenti coinvolti	Forme	Modalità	Esempi tipici
1) Operativo	Molti (o tutti)	Operativi e specialisti (operai e tecnici)	Diretta (dei dipendenti)	Coinvolgimento (prevalente l'informazione)	•Circoli di qualità •Cantieri Kaizen •Team Work •Progetti di sviluppo del WCM
2) Organizzativo/ gestionale	Pochi	Specialisti (ingegneri)	Diretta (dei dipendenti)	Condivisioni (informazioni, e condivisioni delle decisioni)	•Accordo UAW/Fiat, Chrysler 2009 •Consiglio di azienda VW
3) Strategico	Alcuni o tutti tramite rappresentanza	Rappresentati eletti o designati dai sindacati	Indiretta (tramite rappresentanza)	Presenza negli Organi Decisionali (con vari pesi)	•Mitbestimmung (Germania) •Cooperazione •Azionariato organizzato dei lavoratori (es. Chrysler, Alitalia)

Figura 1: Tipi e livelli di partecipazione

Fonte: rielaborato da G. Baglioni, *Operai e Ingegneri*, cit. pag. 125

Fondo Pensione che possiede pacchetti azionari dei lavoratori (come è accaduto con il fondo VEBA, legato al sindacato UAW, in Chrysler nel 2009).

- **La partecipazione organizzativa:** riguarda il coinvolgimento dei lavoratori nella gestione ordinaria dell'impresa e nelle scelte del management sugli assetti organizzativi. Può essere sviluppata in vari modi: ad esempio attraverso Commissioni congiunte management - rappresentanti sindacali, con vari gradi di potere, oppure attraverso procedure di consultazione dei lavoratori (o dei loro rappresentanti locali di base) su specifici argomenti. Nel caso tedesco è attuata attraverso i Consigli di azienda, eletti da tutti i lavoratori, che non sono solo consultati sulle scelte strategiche ma si possono anche esprimere sui temi organizzativi e gestionali. Nel caso italiano la partecipazione organizzativa è stata attuata prevalentemente nelle grandi imprese con Commissioni congiunte su temi come ambiente, sicurezza, organizzazione del lavoro. Il giudizio degli attori sociali sulle esperienze italiane è di solito modesto e talora deludente: la vita di queste Commissioni è descritta come faticosa e poco produttiva. Il motivo, indicato dai ricercatori, sta nel fatto che nel caso italiano i membri lavoratori sono designati dai sindacati. È quindi inevitabile che le Commissioni siano esposte a tutte le turbolenze delle relazioni industriali e che i lavori delle Commissioni si blocchino spesso per queste cause indirette. Diverso è l'esito del caso tedesco, dove vi è un doppio canale.
- **La partecipazione operativa:** riguarda il coinvolgimento diretto dei lavoratori nella gestione quotidiana del lavoro e in primo luogo quindi nella organizzazione del lavoro di fabbrica. Questo tipo di partecipazione è stato studiato a fondo nella seconda metà degli anni '90 dalla Fondazione Europea di Dublino attraverso l'inchiesta EPOC sulle nuove forme di organizzazione del lavoro in Europa (Sisson, 1998).

L'inchiesta EPOC ha individuato 6 forme di partecipazione diretta in Europa. Le prime tre, che riguardano le singole persone, sono il colloquio faccia a faccia tra un lavoratore e un superiore diretto, la consultazione dei singoli, (ad es. rilevazioni di clima e di fabbisogno etc.), la delega stabile di compiti a una singola persona (es. controllo qualità). Le altre riguardano i vari tipi di lavoro di gruppo, come quello dei gruppi di progetto aziendali, i circoli di qualità, il teamworking. In particolare quest'ultimo lavoro di gruppo con delega permanente su

obiettivi stabili è indubbiamente il punto più forte e interessante. Esso viene polarizzato su due tipologie: il team "scandinavo", caratterizzato da adesione volontaria, selezione dei membri e del team leader ad opera dello stesso gruppo, ampiezza di missione; e il team "Toyota", caratterizzato da partecipazione obbligatoria, scelta dei membri e del team leader operata dalla Direzione, missione semplice e focalizzata.

Nel seguito ci concentriamo sulla partecipazione diretta, cioè su quella operativa e organizzativa e tralasciamo quella strategica o indiretta. La motivazione di questa scelta è legata non a un problema di rilevanza, ma piuttosto a una questione di fattibilità e di urgenza nel caso italiano. Infatti la partecipazione strategica ci sembra rilevante tanto quanto le altre, ma richiede condizioni istituzionali e finanziarie, e soprattutto supporti legislativi, che nel nostro paese non esistono e che ci vorrà tempo per realizzare.

Lean production e partecipazione diretta

La scarsa diffusione della partecipazione in Italia rispetto, ad esempio, alla Germania e ai paesi del Nord Europa è a nostro avviso riconducibile sia alle nostre relazioni industriali, caratterizzate da una cultura più conflittuale che partecipativa, sia al forte scetticismo degli attori sociali. Imprese, management e sindacati considerano spesso la partecipazione come un lusso che noi non possiamo concederci, o qualcosa di inutile e costoso. Invece ci sono molti casi recenti che dimostrano il contrario. In effetti risulta che la partecipazione diretta e il coinvolgimento delle risorse sono in grado di aumentare la produttività e la qualità, cioè proprio i punti più deboli del nostro sistema. I casi riguardano aziende nelle quali sono stati impostati vari progetti di miglioramento *lean* che spesso vengono collegati tra loro in modo da definire un nuovo modello aziendale.

Nella prassi diffusa in Italia tali progetti sono di solito studiati e analizzati dai responsabili aziendali che coinvolgono principalmente i capi dei reparti produttivi e specialisti come esperti delle tecnologie, della manutenzione, della logistica, dei magazzini, dello sviluppo prodotto. In questi gruppi vengono di solito ridefiniti i flussi dei prodotti, la disposizione delle macchine e dei reparti (*layout* di fabbrica), il sistema di preparazione dei materiali (*kitting*), le modalità di lavoro (in linea, a isola, in gruppo etc.), la disposizione fisica dei magazzini e degli uffici, il lancio dei programmi di lavoro e così via. Si cercano di applicare al meglio i principi della *lean production* o del modello *lean* aziendale (come ad esempio il WCM in Fiat) per ridurre le attività inutili (o a minor valore aggiunto) i difetti, gli incidenti, le giac-

	MANOVRE SOLO HARD	MANOVRE ANCHE SOFT
ATTORI COINVOLTI	responsabili, capi intermedi e specialisti	responsabili, capi intermedi specialisti , operativi
APPROCCIO di CHANGE MANGEMENT	TOP DOWN (Analisi, Decisione, Applicazione, Informazione	CONDIVISIO (Analisi preliminare, Informazione, Diagnosi condivisa, Decisione, Applicazione congiunta)
OGGETTI DEL CAMBIAMENTO	<ul style="list-style-type: none"> • Elementi fisici (macchine, materiali, utensili, flussi) • Assetto macchine, flussi e posto di lavoro 	<ul style="list-style-type: none"> • Elementi fisici e azione umana • Condivisione, layout e posto di lavoro
RISLUTATI	<p style="text-align: center;">PARZIALI</p> <ul style="list-style-type: none"> • Riduzione a.n.v.a • Riduzione stock di magazzino • Riduzione set up • Riduzione lead time • Riduzione sprechi logistici 	<p style="text-align: center;">OTTIMALI</p> <ul style="list-style-type: none"> • Aumento qualità • Aumento produttività di gruppo • Aumento efficacia dei suggerimenti • Aumento efficacia miglioramento continuo

Figura 2: Tipologia di progetti lean

cenze di magazzino, i guasti macchina e tutti gli sprechi evidenziati dal sistema Toyota. Usualmente i progetti elaborati da questi gruppi sono applicati in modo *top down*. Nella figura 2 questi progetti sono denominati come “manovre solo hard”, in quanto ottengono indubbiamente risultati spesso elevati, ma che tuttavia sono solo una parte di quelli che si potrebbero ottenere. Un esempio è dato dal risparmio rilevante dei costi di produzione raggiunto dai progetti di *cost deployment* in Fiat Group tra il 2007 e il 2009 (vedi Riquadro 1).

Tuttavia vi sono casi in cui l’atteso aumento della produttività (di linea, di isola, di team) non viene raggiunto se non attivando forme di partecipazione più forti che prevedono un coinvolgimento più ampio e diretto di tutti gli operatori. Questo accade sicuramente quando la produttività è in qualche modo collegata al grado di cooperazione del gruppo dei lavoratori o all’affiatamento dei team operativi. Ciò si verifica frequentemente in Italia proprio per la diffusione di sistemi produttivi di impianto artigianale, che sono presenti anche nella media impresa. Un caso tipico di media azienda italiana è presentata nel Riquadro 2 in cui il salto di produttività (+20%) raggiunto dopo l’intervento di coinvolgimento è legato alla forte crescita della cooperazione sulle linee di produzione. Ma ci sono molti altri casi in cui il maggiore coinvolgimento attiva una più forte cooperazione tra ruoli e funzioni diverse; oppure attiva una più forte capacità di *problem solving* dei

singoli e dei gruppi. In questi casi si accelera il processo di miglioramento e di correzione degli errori e degli sprechi, attivato direttamente dagli attori, e la produttività (e qualità) aumenta di conseguenza in modo elevato. Indichiamo questo secondo tipo di progetti come “manovre anche soft”.

Metodi deboli e metodi forti

In conclusione è possibile individuare un insieme di metodi di partecipazione che si possono collegare strettamente all’innovazione organizzativa, in particolare quelli ispirati alla *lean*, e che possono supportare il raggiungimento completo dei benefici attesi. La figura 3 presenta quindi una tipologia di metodi di partecipazione ispirata a semplici modelli *lean* o integrati coi sistemi di rete.

La classificazione dei metodi si basa su due criteri. Il primo è il grado di coinvolgimento degli operatori. Esso è debole (o basso) se prevale l’informazione e se i protagonisti sono pochi, designati dall’azienda e collocati prevalentemente nella catena gerarchica; oppure è forte (o alto) se prevale la condivisione, o addirittura la co-decisione, e i protagonisti sono più numerosi e collocati non solo nella gerarchia. Il secondo criterio è l’approccio adottato per gestire il processo di cambiamento, se accentrato nel vertice e di tipo *top down* o decentrato con delega verso il basso.

		METODI DEBOLI	METODI FORTI
Tipo di governo del cambiamento	Accentrato	1 Coinvolgimento generico • campagne di informazione • cassetta delle idee • premi collettivi per il miglioramento	2 Applicazione condivisa di modelli aziendali • WCM contrattualizzato in Chrysler • procedure negoziate di informazione, condivisione e coinvolgimento
	Decentrato	3 Team aziendali di miglioramento locale • cantieri Kaizen • gruppi di progetto di miglioramento	4 Team di miglioramento con forte delega • Team "alla svedese" • Metodi di condivisione "induttiva" basati sulla attivazione e nella soluzione di problemi
		BASSO: prevale l'informazione	ALTO: prevale condivisione e codecisione
		Grado di coinvolgimento nelle soluzioni	

Figura 3: Metodi per sviluppare la partecipazione diretta all'innovazione

Tra i metodi deboli si possono collocare tutte le forme di coinvolgimento generico previsto dai progetti accentrati come le campagne di informazione, la cassetta delle idee e i diversi premi di risultato tarati sugli obiettivi del cambiamento. Tra le forme deboli decentrate rientrano tutte i progetti locali e mirati, che sono tra i più diffusi in Italia, come ad esempio i cantieri *Kaizen*, e i diversi progetti di riduzione dei costi, sprechi, tempi e difetti etc. gestiti interamente dall'azienda.

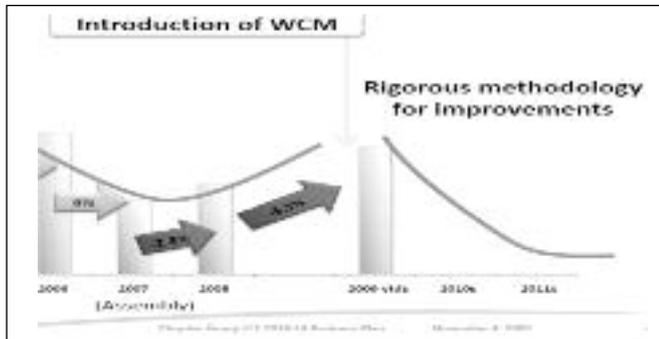
Tra i metodi forti, e quindi suscettibili di risultati ottimali, si devono collocare, nel caso di governo accentrato, le varie forme di contrattualizzazione o conduzione attraverso organismi sindacali o di rappresentanza dei lavoratori, come ad es. i Consigli di azienda in Germania. A questa tipologia sono riconducibili sia la gestione del WCM attuata in Chrysler dopo l'accordo con Fiat, sia le forme di procedure negoziate di condivisione e informazione che si sono sviluppate nelle grandi imprese tedesche e, seppure embrionalmente, anche in alcune aziende italiane. Tra i metodi forti decentrati, bisogna citare non solo i team "alla svedese" con forte delega, ma anche i più recenti metodi di attivazione dei gruppi nella soluzione di problemi di reparto basati sul potenziamento delle capacità diagnostica e di proposta. In conclusione ci sembra auspicabile che i progetti di innovazione, che oggi in Italia sono focalizzati su metodi deboli, si spostino progressivamente sui metodi forti per raggiungere più risultati e migliorare la qualità del lavoro.

Il WCM della Fiat

Un caso, ampiamente conosciuto, è quello dell'approccio WCM adottato in Fiat Group. Sono ormai noti infatti i rilevanti e continuativi miglioramenti in termini di riduzione dei costi conseguiti nei diversi stabilimenti Fiat a seguito dell'adozione sistematica delle metodiche WCM. I recuperi ormai continuativi, ottenuti attraverso progetti di *cost-reduction*, sono da qualche anno oggetto di comunicazioni ufficiali agli investitori¹ che segnalano la riduzione di sprechi ed i recuperi di produttività conseguiti nei diversi stabilimenti, sui diversi *Pillar* del WCM: ambiente, sicurezza, posto di lavoro, manutenzione, logistica, qualità. La caratteristica più rilevante del metodo WCM² è quella di prevedere progetti strutturati mirati sulle variabili hard, predefinite dal metodo, sostenuti da approcci soft di coinvolgimento delle persone nel processo di miglioramento.

Anche in questo caso gli incrementi sono conseguiti grazie alla manovra sulle variabili strutturali che creano condizioni produt-

- 1) Vedi in proposito la relazione di Stefan Ketter in: http://www.fiatspa.com/it-IT/INVESTOR_RELATIONS/INVESTORS/PRESENTAZIONI/FiatDocuments/2008/Paris_%20Motorshow_2008.pdf
- 2) Vedi in proposito la relazione di Luciano Massone in it.linkedin.com/pub/luciano-massone/10/ba/2/439.



tive di efficienza. Tuttavia la forte standardizzazione dei processi operativi spinge ad intervenire sugli aspetti hard, dal momento che i miglioramenti possono essere rapidamente “cablati” nel sistema tecnologico. I miglioramenti aggiuntivi, conseguibili con manovre soft, sono spiegabili con la collaborazione degli operatori nel processo di miglioramento che si affina e diventa sistematico quando la struttura di gestione assicura un feedback certo e tempestivo al lavoratore. Proprio in considerazione di ciò sta emergendo, in ambienti WCM, l’esigenza di sviluppare induttivamente negli individui, attraverso interventi mirati di *action learning*, conoscenze, abilità e comportamenti indispensabili per operare con logiche di miglioramento più efficaci.

La media impresa

Un’azienda manifatturiera di medie dimensioni, di un gruppo con proiezione internazionale ha realizzato una innovazione di tipo *lean*, con approccio *top-down*. Essa ha interessato l’area della produzione e si è articolata in tre interventi strutturali ed uno formativo:

- ristrutturazione del magazzino di produzione finalizzata a concentrare i materiali in un’area dedicata per ottimizzare gli stock e i magazzini intermedi (*kitting*) e sincronizzare il flusso di approvvigionamento col flusso produttivo. L’alimentazione delle linee è assicurata da un sistema di “carrelli”, caricati con i materiali di lavorazione di una singola commessa, portati all’inizio della linea produttiva e ritirati a valle una volta svuotati e ultimate le lavorazioni;
- il ridisegno fisico dell’assemblaggio in modo da superare l’organizzazione per reparti e consentire il montaggio su piccole linee dedicate per famiglie di prodotti (*layout* di fabbrica);
- l’intervento sulla postazione di lavoro, secondo i principi delle “5 S”, finalizzato a migliorare l’ergonomia e a ridurre le attività a non valore aggiunto;
- un intervento formativo sul nuovo ruolo dei capi intermedi e un’attività limitata di informazione degli operai.

Il progetto *lean* si è sviluppato nell’arco di due anni ed ha fatto registrare miglioramenti in termini di riduzione del *work in progress*, e dei tempi di attraversamento. Tuttavia non sono stati registrati altrettanti benefici in termini di incremento della produttività e di miglioramento della qualità. È in questo contesto che la Direzione di produzione, con l’accordo attivo dei rappresentanti sindacali, ha varato un progetto di coinvolgimento dell’intera popolazione dello stabilimento (circa 500 operai). Esso si è basato sulla formazione di gruppi di operai che operano sulla stessa linea e sulla discussione in linea dei miglioramenti. L’approccio centrato sulla condivisione e su team di lavoro, avviati con l’attività formativa e mantenuti nella gestione ordinaria della linea, ha consentito recuperi di produttività, dell’ordine del 20%, e miglioramenti di qualità mantenuti nel tempo. Essi sono ascrivibili all’intervento di natura soft. Infatti la particolare caratteristica della linea, con tempi ciclo differenziati per le diverse postazioni di lavoro, per l’ottimizzazione richiede la disponibilità delle persone a collaborare con gli altri in funzione del carico/scarico di ciascuno. La collaborazione sulla linea, con spostamenti a monte ed a valle, ha comportato anche la familiarizzazione di tutti con l’intero ciclo di lavorazione, con benefici sulla qualità. La produttività aggiuntiva viene in parte ridistribuita ai lavoratori con un nuovo premio di risultato.

BIBLIOGRAFIA

- G. BAGLIONI, M. CATINO, *Operai e ingegneri, cooperazione e partecipazione nel distretto industriale di Imola*, Il Mulino, 1999.
- E. BARTEZZAGHI, E. RULLANI, in AIP, *Reti di impresa oltre i distretti*, Il Sole 24 Ore, 2008.
- S. BLACK, L. LYNCH, *What’s Driving the New Economy?: The Benefits of Workplace Innovation*, in *Economics Journal*, no 114, 2004.
- P. FELTRIN, G. TATTARA, *Crescere per competere. Le piccole e medie imprese in un mondo globale*. Mondadori, 2010.
- G. GEREFFI, J. HUMPHREY, T. STURGEON, *La gestione delle catene di valore globali* in Tattara et al., cit. 2006.
- C. GHIRINGHELLI, L. PERO, *Le PMI in Italia. Innovazione, strategie, modelli organizzativi*, Apogeo, 2010.
- F. ONIDA, *Se il piccolo non cresce. Piccole e medie imprese italiane in affanno*, Il Mulino, 2004.
- K. SISSON, *Partecipazione diretta al cambiamento organizzativo. L’impresa al plurale. Quaderni della partecipazione n. 2*, 1998.
- G. TATTARA, G. CORO’, M. VOLPE, *Andarsene per continuare a crescere. La delocalizzazione internazionale come strategia competitiva*, Carocci, 2006.
- L. TRONTI, *Produttività e qualità del lavoro nell’organizzazione innovativa*, 2010, in w3.uniroma1.it/masterlavoro/master_2011_file/tronti.pdf.

>>>> saggi e dibattiti

Filosofia

Lo spazio della politica

>>>> Gianpiero Magnani

La storia politica recente del nostro paese si è caratterizzata per la sostituzione dei vecchi partiti ideologici con nuovi partiti personali, nei quali l'unico collante risulta essere la fedeltà politica al capo carismatico. La prima Repubblica vedeva infatti la presenza di grandi partiti organizzati sul territorio nazionale, che avevano alle spalle ideologie storicamente radicate la cui natura era sovranazionale (il socialismo democratico, il cattolicesimo sociale, il comunismo, ecc.); questi partiti, con le loro organizzazioni territoriali stabili, con sedi ed apparati permanenti (e costosi), riuscivano a strutturare le carriere al loro interno in modo simile a grandi aziende: pur con tutti i limiti dei vincoli di appartenenza a gruppi e correnti (di cui peraltro non sono totalmente esenti neppure le organizzazioni gerarchiche delle grandi imprese economiche), nei vecchi partiti si poteva avviare una sorta di "carriera politica" che partiva dalla militanza nei movimenti giovanili e che, col trascorrere del tempo e col consolidarsi del rapporto fiduciario, pedagogico e di formazione, portava all'assunzione di ruoli ed incarichi pubblici di importanza via via crescente. Non mancavano, allora, gli outsider ed i *free-rider*, ma erano circoscritti a personalità dalle capacità intellettuali spesso indiscutibili; e faceva clamore l'eventuale passaggio di un esponente politico da un partito all'altro, un evento che era considerato eccezionale come pure lo erano le scissioni nei partiti stessi.

La prima Repubblica, pur con tutti i suoi difetti (a partire dall'elevato costo delle macchine organizzative dei partiti, sovente finanziato in modo illecito), negli incarichi parlamentari e di governo riusciva tuttavia a dare spazio a professori universitari ed esperti di elevata preparazione, uno spazio che facciamo fatica a trovare nella seconda Repubblica perché il sistema elettorale vigente sembra privilegiare altre categorie professionali ed altri generi di rappresentanza. Il nuovo policentrismo politico di quest'ultima si caratterizza quindi per la presenza di partiti "leggeri", partiti personali, partitazienda non nel senso meritocratico del termine, ma nel senso del "predellino", in cui un leader carismatico riesce in breve

tempo a dare vita ad una struttura politica in qualche modo organizzata, con un proprio nome, un simbolo e soprattutto una rete di relazioni nel territorio.

Proprio questo aspetto, cioè il fondarsi dei nuovi partiti su legami personali, su conoscenze dirette, ha osservato Giuseppe De Rita su queste pagine, porta infine alla vittoria dei "cacicchi", dei "capi e capetti locali", una "rete relazionale di capi periferici" in costante rapporto di collaborazione ma anche di tensione con la leadership nazionale, che da essi tuttavia dipende per raccogliere il proprio consenso nel territorio: un consenso che pertanto sfugge alla macchina organizzativa dei partiti politici (che ormai non esiste quasi più, salvo che in campagna elettorale) per essere in qualche modo garantito o controllato da questi soggetti, peraltro ben remunerati in cariche e prestigio. Il quadro che sembra emergere da questa situazione è quello di un "gioco al ribasso", di uno scadimento qualitativo delle risorse umane impegnate in politica, sempre meno obbligate a seguire percorsi formativi e sempre più vincolate invece alle relazioni personali con il capo di turno. In un quadro generale che da un lato è caratterizzato dalla complessità crescente dei problemi da risolvere (che richiede conoscenza, esperienza, lavoro di gruppo e poca improvvisazione), e dall'altro vede la fine delle ideologie, buone o cattive che fossero, ed il sopraggiungere di un marcato populismo che utilizza il mezzo televisivo come principale strumento di propaganda. Conseguenza di tutto questo, l'apertura di un dibattito sempre più stringente sulla "fine della politica" e sulla delusione dell'opinione pubblica nei confronti di un sistema di rappresentanza che, di fronte alla complessità dei problemi, appare sempre più in crisi sia di struttura che di contenuti.

Ma cosa è, in realtà, la politica? La domanda non è banale, perché a seconda della risposta che diamo cambia il modo stesso di intendere l'intera vita collettiva di una comunità. Nel secolo scorso un filosofo che certo non si annovera tra i pensatori progressisti, Carl Schmitt, sollevò interrogativi ed osservazioni che ritengo siano fondamentali per chiunque

voglia avvicinarsi ai temi della “fine della politica” e del sentimento di delusione che ne è connesso. La domanda principale che Schmitt si poneva era la seguente: esiste un criterio per distinguere ciò che è politico da ciò che non lo è? Possiamo individuare un metodo che ci consenta di capire se un fenomeno è di tipo politico o se, viceversa, è qualcosa d’altro rispetto alla politica? La sua risposta era precisa, come precisa era del resto la domanda: nel XX secolo, e forse anche prima, lo Stato aveva perso il “monopolio” del politico e la politica era divenuta un’attività che poteva estendersi a vari settori della vita collettiva, esterni ed estranei alle istituzioni meramente pubbliche. L’economia, la religione, il diritto, l’educazione, ecc. potevano via via “caricarsi” di significato politico, potevano politicizzarsi, purché ricorressero determinate condizioni. Veniva così meno la contrapposizione fra politico e sociale, in quanto vari settori della vita collettiva – che in passato erano neutrali, perché non statali ed insieme non politici (lo Stato coincideva allora col politico) – potevano ora caricarsi di significato politico; ma quali erano le condizioni?

Schmitt e il conflitto

Il discrimine per distinguere ciò che è politico da ciò che non lo è, secondo Schmitt, è la distinzione “amico-nemico”: laddove è massima la distinzione fra amici e nemici (amici e nemici *pubblici*, egli precisa), lì in quel momento un processo politico è in corso; se la contrapposizione fra amici e nemici (pubblici) riguarda l’economia, sarà l’economia a caricarsi di significato politico, se la contrapposizione riguarda la religione, sarà la religione a politicizzarsi, e così via. Come in morale la distinzione fondamentale è quella fra bene e male, come in estetica vale la distinzione fra bello e brutto, come in economia vale la distinzione fra utile e dannoso, così in politica è centrale la distinzione amico/nemico. La teoria politica di Carl Schmitt è interessante perché ci fornisce un criterio preciso, ed avalutativo, per distinguere ciò che è politico da ciò che non lo è. Il problema è che questo criterio non riesce a comprendere tutti i casi possibili di attività politica, perché presuppone sempre ed in ogni caso il conflitto, ed anzi maggiore è il conflitto, maggiore per Schmitt è l’intensità stessa del “politico” (la massima intensità possibile del “politico” è quella del massimo conflitto possibile, cioè la guerra).

Una visione alternativa e per molti aspetti contrapposta a quella di Schmitt risale addirittura ad Aristotele: il “modello aristotelico” della politica la interpreta come una sorta di atti-

vità naturale dell’uomo, orientata a costruire “polis”; al pari di altri animali sociali, come le api o le formiche, gli esseri umani edificano città (la “polis”) ed in questa attività naturale di costruzione si esplica l’azione politica. Secondo il “modello aristotelico”, l’attività politica coincide con la buona amministrazione della cosa pubblica: fare politica, secondo questa concezione, significa pertanto amministrare correttamente i beni pubblici, attenendosi alle regole e cercando di massimizzare i risultati. E’ questa una concezione molto diffusa dell’attività politica, che però presta il fianco ad una serie di osservazioni critiche, al punto da essere del tutto non convincente come definizione di cosa voglia dire, in realtà, “fare politica”.

Una critica di questa posizione la troviamo in un celebre passaggio del *Capitale* di Karl Marx: “Quello che sin dall’inizio distingue il peggiore architetto dalla migliore delle api è il fatto che egli ha costruito la celletta nella sua testa prima di averla costruita nella cera” (Marx, 1970, p. 212). La teoria aristotelica soffre infatti di un vizio naturalistico: paragona l’attività sociale umana a quella di altri animali sociali, dimenticando la peculiarità fondamentale della nostra specie rispetto a tutti gli altri esseri viventi conosciuti: gli uomini non sono governati dagli istinti, ma sono dotati di libertà e ragione, e possono così darsi autonomamente le regole dei comportamenti collettivi che dovranno poi seguire; *l’uomo è l’unico animale politico*, non vi sono altri animali od esseri viventi a noi noti che abbiano questa caratteristica, che sviluppino tale capacità. Da questa affermazione deriva una conseguenza non irrilevante: se l’uomo è l’unico animale politico, se è la politica che ci permette di stabilire le regole della nostra vita collettiva (regole che in tutte le altre specie viventi conosciute sono invece determinate dagli istinti), ne consegue che la politica stessa non è un’attività secondaria per l’uomo, ma anzi è l’attività fondamentale, primaria, necessaria ed imprescindibile per la sua stessa esistenza. Non può dunque esistere una “fine della politica” perché questa verrebbe a coincidere con la fine dell’umanità stessa; in quanto esseri umani, siamo essenzialmente – e necessariamente – animali politici.

Una lettura più precisa del fenomeno politico la suggerisce peraltro lo stesso Carl Schmitt, quando scrive che “sovrano è chi decide sullo stato d’eccezione” (Schmitt, 1972, p. 33): il sovrano, che in questo caso viene a coincidere col politico, è il soggetto umano (che può essere un singolo individuo o un gruppo sociale) che riesce a stabilire condizioni di normalità nella vita collettiva a partire da una situazione di anormalità, a partire da uno “stato d’emergenza”; il sovrano è chi riesce –



con la forza o col consenso – a stabilire le regole cui dovrà attenersi d’ora in avanti l’azione collettiva del gruppo o dei gruppi cui appartiene: il caso d’eccezione è “il caso non descritto nell’ordinamento giuridico vigente”, quando “dal punto di vista dello Stato di diritto non sussiste qui nessuna competenza” (Schmitt, 1972, p. 34). Il politico, secondo questa concezione, non è pertanto il buon amministratore, colui che gestisce in modo ordinario la cosa pubblica, come viene descritto dal “modello aristotelico”, ma è al contrario chi affronta situazioni prive di regole, ovvero chi rompe le regole del gioco per trasformarle e sostituirle con nuove regole: non l’amministrazione *ordinaria*, bensì l’amministrazione *straordinaria* è alla base, a fondamento di ogni attività di tipo politico.

Il teorico che meglio ha illustrato in tempi più recenti una posizione di questo genere è stato David Easton, secondo il quale una linea politica si può definire come una rete di decisioni e di azioni che *distribuiscono i valori*; una singola deci-

sione isolata non è una linea politica, la quale oltre alle decisioni (un insieme di decisioni) richiede anche le azioni per attuarle. L’attività di distribuzione imperativa dei valori altro non è che l’attività politica del sovrano che decide sullo stato d’eccezione, che stabilisce le regole del gioco cui poi il sistema collettivo dovrà attenersi. Secondo questa prospettiva, quindi, l’attività costituente appare come attività ad alta intensità politica. Ma non solo; potremmo dire che un criterio oggettivo, ed avalutativo, per stabilire cosa è politico e cosa non lo è, consiste proprio nell’attività compiuta da esseri umani (singoli individui o gruppi) che riesce a modificare le regole del gioco collettivo: non soltanto le regole che ordinano lo Stato sovrano, ma anche quelle che riguardano altri campi della vita sociale, dall’economia alla religione, ai costumi. Qualsiasi ambito di attività collettiva umana, pertanto, può caricarsi di significato politico se vi è in corso un processo di trasformazione delle regole di base che ordinano

quel tipo di attività collettiva; e tanto più grande sarà la trasformazione, tanto maggiore sarà l'intensità del processo politico in corso. I giusnaturalisti inventarono la "parabola" del contratto sociale, che doveva rappresentare il momento ed il punto di intesa fra gruppi di esseri umani che abbandonavano lo stato di anarchia per passare allo stato civile, nel quale tutti gli aspetti fondamentali dell'esistenza collettiva venivano regolati. In tempi più recenti, John Rawls ha utilizzato la medesima "parabola", affinandola col meccanismo del "velo d'ignoranza", non per spiegare il passaggio dall'anarchia alla civiltà, dallo stato di natura allo stato civile, bensì per individuare i principi di una società giusta.

Il cambiamento consensuale

La riformulazione qui proposta del modello schmittiano presenta un vantaggio incontestabile rispetto alla originaria distinzione amico/nemico: vi possono essere processi ad alta, anzi altissima intensità politica, che si svolgono senza contrapposizioni in qualche modo fatali ovvero decisive per l'esito del processo politico stesso. La rivoluzione del 1989, che in breve tempo ed in modo quasi del tutto incruento ha spazzato via i regimi comunisti nell'Europa orientale, secondo la visione di Carl Schmitt non sarebbe un processo ad alta intensità politica (o lo sarebbe di meno rispetto, ad esempio, alle guerre del Golfo o all'attacco terroristico dell'11 settembre 2001), mentre secondo il "modello aristotelico" non sarebbe proprio politica se non nell'attività ricostruttiva che verrà svolta in quei paesi negli anni successivi al crollo del comunismo. Il cambiamento può avvenire infatti secondo modalità conflittuali, ma anche seguendo schemi cooperativistici e consensuali; *lo stato nascente dei movimenti collettivi* è una delle modalità possibili di trasformazione sociale: "Creando una *solidarietà alternativa*, unisce protagonisti in precedenza separati e si contrappone all'ordine esistente. I nuclei che si formano nello stato nascente vivono un'esperienza *sui generis* che li porta ad elaborare una interpretazione alternativa dell'esistente e, a partire da questa, essi operano nel tentativo di ricomporre l'insieme" (Alberoni, 1977, p. 37).

La distinzione fra *politique politisante* e *politique politisèe* (Elster, 1979) diventa perciò centrale se vogliamo trovare un criterio che ci aiuti a capire cosa è politica e cosa non lo è: la *politique politisèe* non pone in discussione le regole del gioco ma chiede di giocare al meglio *quel* gioco, è la visione aristotelica del buon amministratore pubblico che gestisce nel miglior modo possibile le risorse disponibili in un contesto

statico di ordinaria amministrazione; la *politique politisante* è, al contrario, l'attività dinamica dell'amministratore straordinario, del "liquidatore" che chiude un ciclo e pone le condizioni per avviare una nuova fase, che porta i giocatori a giocare un gioco diverso, dove le regole stesse del gioco sono cambiate. L'attività costituente, abbiamo detto, in quest'ultima visione è un esempio di attività ad alta intensità politica: ma non è l'unica attività politica ipotizzabile, perché, come ha dimostrato lo stesso Schmitt, sono tanti gli ambiti della vita collettiva degli esseri umani che possono caricarsi di significato politico, in quanto non esiste un'attività politica privilegiata, o politica in quanto tale (al contrario di quanto afferma invece il modello aristotelico).

Lo Stato ha perso definitivamente il monopolio del politico ed altri ambiti della nostra esistenza possono via via caricarsi di significato politico: le scoperte scientifiche e le innovazioni tecnologiche, in questo campo, hanno giocato e stanno giocando tuttora un ruolo fondamentale nel modificare le regole della nostra vita collettiva. Due, nel secolo scorso, hanno contribuito più di altre a cambiare tali regole per l'intera specie umana: prima, la scoperta dell'energia nucleare e la costruzione della bomba atomica; poi, la rete del *world wide web* e la distribuzione di massa dei personal computer. Potremmo identificare in Albert Einstein e Bill Gates i rispettivi simboli di queste due innovazioni fondamentali, i cui riflessi politici sono tuttora sotto i gli occhi di tutti.

Se, dunque, la politica consiste nell'attività di modifica delle regole del gioco collettivo, se la politica ha a che fare col cambiamento, con la trasformazione dinamica della nostra vita collettiva, viene spontaneo chiedersi quali possono essere i metodi di queste trasformazioni. Una risposta possibile, li raggruppa in due grandi categorie: *riforme* e *rivoluzioni*. Le riforme e le rivoluzioni sono le due categorie fondamentali della politica, se per politica intendiamo, come abbiamo detto, ogni processo di cambiamento delle regole che ordinano la nostra vita collettiva (quindi la vita del gruppo sociale volta per volta considerato, non quella del singolo individuo che ne fa parte ed i cui cambiamenti possono rispondere a logiche diverse). Maggiore sarà l'intensità dell'azione riformatrice o rivoluzionaria, maggiore sarà l'intensità del processo politico in corso. Quanto potrà essere intenso il processo politico non è dato saperlo nel corso del suo svolgimento: la reale intensità politica di ogni riforma o rivoluzione potrà essere stabilita (potremmo azzardarci a dire: misurata) solo *ex post*, a processo politico concluso. *Ex ante* non è possibile valutare con esattezza l'intensità di un processo politico



perché, come ci ha spiegato anche Karl Popper, le riforme e le rivoluzioni si possono forse *prescrivere* prima che accadano, ma in nessun caso si possono *prevedere*.

L'imprevedibilità della politica

La imprevedibilità dei processi politici è una caratteristica fondamentale degli stessi, ed è del tutto coerente con le premesse antropologiche che ci siamo dati fin dall'inizio: se l'essere umano non è un semplice animale politico, come le api o le formiche, ma è al contrario l'*unico* animale politico perché è privo di istinti, perché è libero e dotato di ragione sufficiente per costruirsi da sé le regole della propria vita sociale, allora non riusciremo mai a prevedere con esattezza i cambiamenti delle regole che potrà darsi in futuro; ogni tentativo riuscito in questo senso altro non sarebbe in realtà che la classica profezia che si autoadempie, una teoria prescrittiva spacciata (falsamente) per previsiva. Tale è stata, a tutti gli effetti, la teoria marxista della politica, che prescriveva il comunismo profetizzandone nel contempo l'avvento come un evento storico inevitabile, fondato su basi "scientifiche". Corollario di questa osservazione è che pertanto non si può costruire una

scienza esatta della politica: l'attività politica può essere oggetto al massimo di analisi filosofica, perché l'unica scienza esatta della politica è la *Storia*, cioè l'analisi *ex post* dei processi politici, una volta che questi sono avvenuti e sono terminati. Possiamo così rispondere al quesito implicito che poneva già dal titolo il *Corriere della Sera* in un articolo del 27 febbraio 2011 di Edoardo Segantini che faceva seguito alle recenti rivoluzioni nei paesi arabi: "Le sorprese della storia. Dal 1989 all'Africa: preparati al futuro".

Ma cosa ci può dire, invece, sulla politica la filosofia? Può dirci, come abbiamo visto, che le categorie possibili della politica sono essenzialmente due, le riforme e le rivoluzioni; e può aiutarci ad intraprendere il giusto cammino nel processo di cambiamento delle regole del nostro gioco collettivo. Può dirci, per esempio, che se fossimo nelle condizioni adeguate, cioè in circostanze tali da poterci permettere di scegliere se avviare riforme oppure rivoluzioni (e non sempre è così: si vedano proprio i recenti avvenimenti nel mondo arabo), la scelta riformista sarebbe – sempre e comunque – preferibile a quella rivoluzionaria. Ma l'opzione riformista non è sempre possibile: non lo è quasi mai laddove vi sono dittatori e regimi autoritari o totalitari: una eccezione rilevante fu, in questo contesto, la *Perestrojka* di Gorbaciov, il tentativo cioè di riformare dall'interno (e dall'alto) il sistema comunista sovietico, un tentativo non riuscito e che non poteva riuscire viste le caratteristiche stesse del sistema che si voleva riformare.

Laddove però l'opzione riformista è possibile e praticabile, i risultati che ne derivano spesso sono di gran lunga preferibili a qualsiasi altro metodo di trasformazione politica. L'azione riformista produce risultati apprezzabili nel lungo periodo, ed anche in questo si discosta dall'opzione rivoluzionaria, che invece si conclude in tempi rapidi, nel periodo breve, ma sovente al prezzo di risultati non accettabili; le *conseguenze* delle due categorie della politica sono infatti profondamente diverse fra di loro: la rivoluzione è immediata, istantanea, risponde ad impulsi emotivi e spesso produce risultati difformi da quelli inizialmente voluti; l'azione riformista segue schemi di razionalità, richiede tempi lunghi, ma produce risultati assai più positivi tanto che possiamo affermare che, *nel lungo periodo, il riformismo è rivoluzionario*. Il riformismo è, nel lungo periodo, il processo politico autenticamente rivoluzionario, capace di modificare anche radicalmente le regole del gioco collettivo; soprattutto capace di modificarle in senso costruttivo e progressivo: se possiamo trovare un senso positivo nel lungo procedere della storia umana, questo

progresso lo possiamo individuare, anzitutto, nelle condizioni di accresciuto benessere economico collettivo e di ampliamento della sfera dei diritti e delle libertà individuali, due conseguenze che derivano in modo fondamentale dall'azione riformista, che peraltro è possibile ed efficace solo in un contesto democratico.

La voce e l'uscita

Cosa hanno a che fare, in questa concezione della politica, i "cacicchi", i "capi e capetti locali"? In una concezione che individua il criterio discriminante dell'agire politico nelle *discontinuità* (le discontinuità dell'agire collettivo), nell'instabilità creatrice di nuove regole del gioco, nelle cesure storiche, dove le categorie fondamentali della politica sono, appunto, le riforme o le rivoluzioni, il ruolo politico esercitato dai "capi locali" è in pratica, per intensità, quasi uguale a zero. Dove il "quasi" lascia aperta in effetti una piccola porta, stretta e difficile da raggiungere: il ruolo dei capi locali di norma non è, infatti, un ruolo di cambiamento ma, al contrario, di conservazione, di amministrazione corrente, ordinaria e pertanto non-politica; soltanto quando l'organizzazione o l'istituzione di appartenenza si deteriora al punto da mettere seriamente a rischio la sopravvivenza dei suoi componenti, ci spiega Albert O. Hirschman, un fondamentale meccanismo politico che egli chiama *voce* cercherà di cambiare lo stato di cose: riferendosi alla "legge ferrea dell'oligarchia" di Michels, secondo la quale "tutti i partiti (e altre grandi organizzazioni) sono immancabilmente dominati da oligarchie al servizio di se stesse" (Hirschman, 1982, p. 70), egli individua nella base stessa delle strutture oligarchiche, nei militanti, negli attivisti del partito in crisi un elemento potenziale di cambiamento di quest'ultimo, laddove l'alternativa alla protesta interna può essere solo la defezione, la rinuncia, l'*uscita*. Scrive Hirschman: "E' forse più realistico presumere che ogni 'animale politico' sia in parte ideologo e in parte orientato ai premi e che, perciò, sia disposto a 'barattare' un certo grado di opportunismo da parte del partito con il potere e il successo elettorale di quest'ultimo. La scelta di defezionare o di farsi sentire avverrà in funzione di questi 'baratti' (ibidem, p.137). Scelta non semplice, peraltro, perché in molti casi domina la *trappola-del-membro-di-squadra* che, di fatto, impedisce di prendere quelle decisioni che sarebbero viceversa di grande aiuto per arginare la crisi dell'organizzazione o del partito di appartenenza, e quando vengono prese è ormai troppo tardi (ibidem, p. 94).

In un contesto di crisi di sistema, come sembra essere quello attuale della seconda Repubblica, i "capi locali" potrebbero non essere in grado di promuovere alcun cambiamento, salvo esserne poi travolti, semplicemente perché non sono in grado di identificare obiettivi e priorità: "Le autorità pubbliche si agitano molto, ma non sempre esse sanno in partenza perché si muovono, e qual è il problema di cui si discute. Spesso è alla fine del percorso che esse si rendono veramente conto di cosa stanno cercando" (Meny e Thoenig, 1991, p.163). Ciascun essere umano, infatti, è dotato di capacità politica, ma anche di *razionalità limitata*; i suoi comportamenti non discendono da un *modello olimpico* di razionalità, ma piuttosto da modelli intuitivi che portano a raggiungere massimi locali: "Gli esseri umani non hanno una visione completa del mondo intero, ne vedono solo la piccolissima parte in cui vivono e sono capaci di ideare ogni sorta di razionalizzazione di quella parte del mondo, per lo più nel senso di esagerarne l'importanza" (Simon, 1984, p. 139).

La presenza attiva degli esperti non è perciò secondaria per il funzionamento di un grande sistema organizzato come può essere uno Stato moderno, ed è assolutamente necessaria per governare i grandi processi di riforma, specie nella complessità del mondo di oggi. Herbert A. Simon, riferendosi ai grandi artisti e scienziati, scrive che "dieci anni è il numero magico: quasi nessuno, nelle discipline citate, ha raggiunto una prestazione a livello mondiale senza avere prima trascorso almeno dieci anni di studio intensivo e di strenua applicazione" (Ibidem, p. 61). John F. Kennedy fu un grande utilizzatore di esperti: "L'intellettuale non era più semplicemente un consulente o un consigliere ma un funzionario responsabile (...) il capovolgimento del sistema nazionale, fermo da un decennio, difficilmente sarebbe potuto essere più spettacolare. Nessun presidente aveva mai fatto un impiego così sistematico delle risorse intellettuali del paese; e, sotto la sua tutela, sia gli uomini con una formazione accademica sia gli uomini 'pratici' scoprirono di aver qualcosa da imparare gli uni dagli altri" (Schlesinger, 1998, p. 712). È il rovesciamento totale della posizione leninista secondo cui anche la cuoca, che nulla sa, può diventare capo di Stato.

Uscita e Voce, abbiamo visto, sono due strategie fondamentali del cambiamento politico, ma le conseguenze delle due diverse strategie sono fra loro profondamente diverse. L'*uscita*, in particolare, è talvolta responsabile di risultati negativi, dal degrado delle città alla volatilità dei capitali e della "ricchezza mobile", dalla fuga dei cervelli alla defezione di manager ed azionisti dalle grandi aziende in crisi. In qualche

caso l'uscita è stata fondamentale per creare condizioni di progresso nei territori interessati dai flussi migratori; è la teoria della "valvola di sicurezza": "Se non fosse stato possibile per milioni di persone emigrare negli Stati Uniti o altrove, la storia dell'Europa nell'Ottocento sarebbe stata probabilmente molto più turbolenta o repressiva e la marcia verso le democrazie rappresentative molto più incerta" (Hirschman, 1982, p. 132). Esiste, per Hirschman, anche una *ineguaglianza nell'accesso all'uscita*, in particolare nelle situazioni di discriminazione razziale, di ghettizzazione e di degrado metropolitano; e già nel 1969, anno di pubblicazione del libro, egli osservava che "oggi, la valvola di sicurezza, o lo sbocco per la voce in eccesso rappresentato dall'emigrazione, è quasi completamente inesistente, tranne per le nazioni mediterranee verso l'Europa occidentale" (Ibidem, p. 133).

Fromm e la libertà

Un'affermazione, questa, che assume ora una parvenza predittiva, in un contesto – quello politico – dove peraltro le previsioni non sono possibili. Nessuno infatti avrebbe potuto prevedere i recenti moti rivoluzionari in Nord Africa ed in Medio Oriente, piuttosto che le rivoluzioni pacifiche che nel 1989 rovesciarono i regimi comunisti in Europa Orientale, o lo stesso Risorgimento italiano nel modo in cui si è svolto: l'imprevedibilità della storia umana, dei suoi esiti, è la conseguenza dell'agire politico che nel bene come nel male contraddistingue la nostra specie.

La descrizione migliore di questa condizione, a mio avviso, è stata sviluppata nel secolo scorso da Erich Fromm con la sua *teoria dell'alternativismo*: "La libertà non è un attributo costante che 'abbiamo' o 'non abbiamo'. In realtà, non esiste nulla di simile alla 'libertà' tranne come parola e come concetto astratto. C'è soltanto una realtà: l'atto di liberarci nel processo di operare delle scelte. (...) La libertà dell'uomo consiste nella sua possibilità di scegliere tra le possibilità concrete esistenti (alternative)". (Fromm, 1971, p. 187). L'alternativismo di Fromm riguarda in primo luogo l'individuo, i processi psicologici di scelta della singola persona umana; i processi politici si caratterizzano invece, nel contesto della razionalità limitata cui abbiamo già accennato, per un *alternativismo collettivo*, sono assimilabili, come evidenzia lo stesso Fromm, a tante "partite di scacchi" dove però non solo l'esito di ciascuna di esse è indeterminato e indeterminabile a priori, ma dove anche le regole stesse della partita sono in gioco (riforme o rivoluzioni?): "Supponiamo che due gioca-

tori egualmente bravi inizino una partita, ambedue hanno la stessa chance di vincere (...). Dopo, diciamo, cinque mosse, il quadro è già diverso. Ambedue *possono* ancora vincere, ma A, che ha fatto una mossa migliore, ha già una chance maggiore di vincere (...). Dopo qualche altra mossa il gioco è deciso. B, sebbene sia un bravo giocatore, riconosce di non avere più libertà di vincere (...) Solo il povero giocatore che non può adeguatamente analizzare i fattori determinanti, vive con l'illusione di poter ancora vincere dopo aver perduto la libertà di farlo; a causa di questa illusione egli deve andare avanti fino all'amara fine, e subire il suo scacco matto". E' quanto accadde nel 1917 e nel 1943, osserva Fromm, quando i generali tedeschi continuarono una guerra ormai persa, portando così alla morte altri milioni di esseri umani (Ibidem, p. 178); è quanto accade oggi con i dittatori che insistono nel restare al potere anche quando la misura è ormai colma, incuranti delle vittime che causano.

L'attività politica è quindi il vero motore della storia, che rimane un processo aperto i cui sviluppi, è vero, non si possono prevedere ma si possono (razionalità limitata permettendo) *prescrivere*; è qui che il riformismo, in un contesto democratico, di crescita intellettuale e di discussione pubblica aperta alla *voce* degli esperti (dove gli esperti contano più dei "capi locali"), gioca il suo ruolo fondamentale. Graduale e progettuale, costruttivo e progressivo, il riformismo si rivela come l'unico metodo politico "intelligente", capace cioè di governare efficacemente il cambiamento per raggiungere l'unico obiettivo che ha veramente senso perseguire, e cioè che la persona umana (ogni persona umana) non sia mezzo di alcun fine ma divenga fine in sé.

BIBLIOGRAFIA

- C. SCHMITT, *Le Categorie del Politico*, Il Mulino, 1972.
- K. MARX, *Il Capitale*, Editori riuniti, 1970.
- D. EASTON, *Il Sistema Politico*, Feltrinelli, 1973.
- J. RAWLS, *Una Teoria della Giustizia*, Feltrinelli.
- F. ALBERONI, *Movimento e istituzione*, Il Mulino, 1977.
- J. ELSTER, *Ulisse e le Sirene. Indagini sulla razionalità e l'irrazionalità*, Il Mulino, 1979.
- K. POPPER, *Miseria dello Storicismo*, Feltrinelli, 1975.
- A.O. HIRSCHMAN, *Lealtà, Defezione, Protesta*, Bompiani, 1982.
- Y. MENY, J.C. THOENIG, *Le Politiche Pubbliche*, Il Mulino, 1991.
- H.A. SIMON, *La Ragione nelle Vicende Umane*, Il Mulino, 1984.
- A.M. SCHLESINGER Jr., *I Mille Giorni di John F. Kennedy*, Rizzoli, 1998.
- E. FROMM, *Psicoanalisi dell'Amore*, Armando, 1971.

*Immigrati***Quando il sì suona**>>>> **Maria Katia Gesuato**

Effetto collaterale ma non secondario dei flussi migratori che hanno investito e che continuano a investire l'Italia dagli anni '70 in poi, è la nascita e lo sviluppo di una produzione letteraria, in prosa e in poesia, da parte di scrittori di origine e di madrelingua diverse, che hanno scelto la lingua italiana come mezzo privilegiato (in qualche caso unico) di espressione. Sono immigrati talvolta plurimi, o figli di immigrati oppure di coppie miste. E' un fenomeno relativamente recente: i primi flussi, di entità alquanto limitata, venivano dalle ex colonie italiane; negli anni '80 il fenomeno riguardava soprattutto marocchini, filippini e senegalesi, mentre dagli anni '90 riguarda praticamente tutti i paesi in via di sviluppo o attanagliati da guerre di varia natura. E' un fenomeno che solo ora sta riscuotendo attenzione di critica e studiosi nonché un crescente successo di pubblico. Un vivaio di talenti, laboratorio di innovazione e di ricerca linguistica che sta terremotando la lingua italiana e il cui valore estetico è oggetto di dibattito in corso.

Questa produzione ha interessanti paralleli storici: la grande migrazione italiana verso gli USA e l'America del Sud a partire dalla fine dell'800, i coloni italiani e i loro discendenti al seguito delle avventure coloniali di età fascista: tutte vicende che hanno avuto come esito culturale una produzione in lingua italiana in terra "straniera", la cosiddetta letteratura d'emigrazione. Un precedente illustre, invece, è costituito da scrittori non italofoeni che hanno adottato l'italiano, sia pure in modo occasionale e non continuativo, per alcune delle loro composizioni: Montaigne, Byron, Joyce, Pound e altri. Ma rispetto ai casi appena citati la produzione attuale si differenzia per un aspetto estremamente importante: e cioè questi scrittori non scrivono nella loro madrelingua nel paese di accoglienza (come facevano gli emigrati italiani in America piuttosto che in Australia), né la usano occasionalmente (come gli illustri scrittori citati); sono piuttosto scrittori biglossi che per la loro espressione letteraria scelgono la lingua d'adozione in modo stabile, continuativo e, nella stragrande maggioranza dei casi, esclusivo. Un ulteriore carattere distintivo è che questi scrittori, provenienti dai paesi più disparati senza che ci sia un gruppo prevalente su un altro, rac-

contano in una lingua di nicchia un diverso concetto di patria. Per questo tale produzione letteraria non è comparabile con letterature prodotte in francese ed inglese (entrambe lingue di colonizzazione) da esponenti delle colonie di imperi coloniali di lunga durata e dagli effetti di lungo periodo.

L'italiano, lingua d'elezione, è la lingua franca che consente a minoranze diverse di comunicare tra loro e che "sprovvincializza" l'Italia regalando una dimensione internazionale e un punto di vista ribaltato sul paese rispetto a quello offerto dalla letteratura di scrittori madrelingua. La lingua italiana imbastardita di neologismi, sintagmi azzardati ed inconsuete espressioni gergali, il cosiddetto *broken italian*, è la cinghia di trasmissione di una nuova poetica letteraria ma soprattutto sociale, la poetica della relazione¹ secondo le parole di Kossi Komla Ebri, "un'esperienza di estraneità e di libertà, di allontanamento dai vincoli del passato e di sperimentazione di una vita nuova. E' un'esperienza di frattura e di ricomposizione identitaria, metafora del processo di migrazione"². Un processo che è cominciato con l'apprendimento a volte avventuroso della lingua del paese di accoglienza, poi diventa scrittura dello spaesamento esistenziale, esprime un altrove che è di tutti, anche di chi, lettore madrelingua, si guarda riflesso in queste opere.

La poetica della relazione si ramifica negli innumerevoli poloni di vicende biografiche e di storie in cui il tema dell'identità individuale, della relazione con sé (perduta, ritrovata o da costruire) è certamente cruciale e diffusamente presente. Ma non solo. Relazione con il passato, con la memoria collettiva, con la grande storia da non disperdere nella fuga da terre martorate da conflitti o dalla povertà. Relazione intesa pure come possibilità di integrazione nonostante le tante diversità, nono-

1) Vd. Lucia Sorbera, *La letteratura della migrazione. Avanguardia della società interculturale?*, 2007 in www.immagineafrica.storia.unipd.it/index.php/letteratura/187-letteratura-della-migrazione.html.

2) Vd. Lucia Sorbera, *La letteratura della migrazione. Avanguardia della società interculturale?*, 2007 in www.immagineafrica.storia.unipd.it/index.php/letteratura/187-letteratura-della-migrazione.html.



stante i processi di indebolimento economico e di emarginazione sociale in atto in Italia. Infine e soprattutto poetica della relazione come progetto per una convivenza migliore, per una globalizzazione non appiattente, per la formulazione di regole condivisibili da parte di larghissime maggioranze.

Autobiografie e autobiografismi

“Se una cosa la puoi raccontare, vuol dire che ti ha portato fortuna” scrive Pap Kouma³ nel romanzo autobiografico capostipite di questa nuova letteratura. L’autobiografia è, com’è scontato, il genere percorso per primo e più diffusamente dagli scrittori italo-foni, il cui valore è insieme di testimonianza e di denuncia delle condizioni degli immigrati “illegali” alle prese con tentativi più o meno maldestri di trovare uno spazio sociale nel nuovo mondo, simbolo e speranza di una vita migliore rispetto a quella che si sono lasciati alle spalle. Ironia, comicità involontaria e un po’ di sarcasmo mettono in scena imprevisti, colpi e rovesci di fortuna, persone, aneddo-

ti veri e verosimili d’un’esistenza tutta on the road. La quotidiana altalena di invisibilità burocratico-amministrativa (sfuggire a controlli e controllori) si alterna alla ricercata visibilità sul mercato (bisogna vendere per sopravvivere) e scompensa menage e stabilità psicologica. La storia di Pap Kouma è esemplare della fatica del regolarizzarsi in primis attraverso la conquista della lingua di comunicazione, l’italiano. A questo sogno, archetipo dell’immaginario collettivo dell’emigrante, non tanto nella coscienza di chi lo è per davvero ma soprattutto di chi oggi lo “riceve”, replica l’autobiografia di Maksim Cristan⁴, brillante manager della Croazia post Tito che, di punto in bianco, senza nemmeno un motivo esterno, molla tutto e sparisce: dalla famiglia, dalla ditta, dalla Croazia. Arriva a Milano, vive da barbone, impara l’italiano, diventa scrittore di strada per quattro anni fino a quando viene scoperto da Stefano Benni e portato alla Feltrinelli. Som-

3) In *Io, venditore di elefanti*, Milano, 2006, p. 143.

4) Maksim Cristan, *Fanculopensiero*, Milano 2007.

merso da una vita che lo manda in tilt, viene salvato dalla Biblioteca del Parco Sempione dove scopre definitivamente l'italiano e un'Italia diversa da quella filtrata dalla TV e dagli spot pubblicitari. Nel suo primo racconto fotocopiato e pinzato grazie alla solidarietà di alcuni tipografi, l'italiano incerto gli aveva fatto scambiare nel titolo letteralmente lucertole per lucciole. La pseudoallitterazione precludeva la comprensione del pubblico. Maksim non ha mai scritto alcunché in croato, l'italiano è il passaporto per la sua nuova vita, più autentica al punto da riconciliarlo con se stesso.

Il passato è una terra straniera

Memoria di sé e memoria collettiva, grande storia di guerre, di regimi che si instaurano e che cadono, si accavallano e si intrecciano a storie individuali e tradizioni, usanze, miti di culture poco note, messe in ombra dalla marginalità geopolitica. E' il caso, per esempio, dell'Albania, vicina e sconosciuta alla stragrande maggioranza degli italiani nonostante un conflitto, una pseudoconquista coloniale e fatti di cronaca nera che hanno oscurato tradizioni e usanze arcaiche di una società agropastorale antica e severa nei codici di comportamento, nella sclerotizzazione dei ruoli sociali, nell'espressione soprattutto orale. Elvira Dones (nota probabilmente soltanto perché autrice di una lettera a Berlusconi ripresa da importanti quotidiani) e Amilda Ibrahim, con i loro romanzi di invenzione scritti in lingua italiana, riconquistano con passione il loro passato. Entrambe le scrittrici (come pure la conterranea Ornella Vorpsi) utilizzano correntemente altre lingue, sia nella loro attività intellettuale sia nella vita privata, ma è l'italiano la lingua scelta per la narrazione di vicende in cui l'allontanamento - scelto od obbligato - dal proprio paese d'origine è il nodo cruciale della trama. La nuova vita può ricominciare davvero solo quando questo passato è metabolizzato attraverso la riconciliazione con esso, in altri termini "fare i conti con la storia"⁵, senza rimpianti e senza nostalgia ma senza dimenticare. Il passato è consegnato all'esperienza emotiva del dolore e della frattura, alla dignità attraverso l'incontro con mondi diversi a cui ci si apre con fiducia.

Zlatan e Ajkuma⁶, cresciuti insieme fin da bambini, innamorati e purtuttavia divisi da tutto nei Balcani feriti da una guerra fratricida, dovranno accettare che il passato condiviso e il mondo in cui era nato e fiorito non esistono più, solo a questa condizione ritroveranno una possibilità di felicità. Il ricordo dolce e struggente di tutto ciò che è stato e che avrebbe potuto essere alla fine è una trappola che ingessa il cambiamento, la vita. Ugualmente per la protagonista de *Vergine giurata*⁷, Hana che,



per non sottostare a un matrimonio combinato, diventa Mark con un voto di castità che la rende uomo, rispettato da tutti. La rottura del giuramento, l'abbandono della patria consente un recupero pieno e autentico della propria individualità.

Conservare la memoria del passato, ma fuggire dalle sue catene, è la relazione attraverso cui è possibile il cambiamento, la creazione di nuovi modelli più adeguati e più consoni alle aspirazioni individuali, la possibilità di scegliere, un'autentica autodeterminazione. In questo senso tutti abbiamo addosso la condizione di migranti.

Prove di infelicità esotica

La letteratura italoфона spesso racconta storie di coppie miste fallimentari o incomplete. La difficilissima impresa della mediazione culturale, dove l'insuccesso è molto più frequente del successo, è sempre protagonista di questa letteratura che mette a nudo i meccanismi mentali che ne impediscono l'*happy ending*. Negli incontri mancati tra uomini e donne si misurano il rischio e la difficoltà dell'incontro di culture diverse. Younis Tawfik ne *La straniera*⁸ mette fianco a fianco due voci magrebine: l'architetto perfettamente integrato che dichiara che "La patria è dove uno può vivere e lavorare"⁹ e poi rincara la dose: "Torino è la mia città. L'amo come la mia città natale e, a volte, mi sembra di vivere in due posti. Una parte di me è rimasta nella

5) Vd. Pannuti Alessandro, *Cenni sulla letterarietà e su alcune questioni linguistiche relative alla letteratura migrante italiana*, in <http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/intercultura/kuma12pannuti.html>.

6) Sono i nomi dei due protagonisti del romanzo di Ibrahim Anilda, *L'amore e gli stracci del tempo*, Torino, 2009.

7) Romanzo di Dones Elvira pubblicato nel 2007.

8) Romanzo pubblicato nel 2007.

9) In Tawfik Younis, *La straniera*, Milano 2007, p. 77.

mia città d'origine, l'altra è rinata qui."¹⁰ E una donna sposata con un connazionale violento alla ricerca di libertà, affetto e affermazione senza altro sbocco che la prostituzione. Due destini divisi senza speranza e irrimediabilmente inconciliabili in cui non può diventare punto d'incontro il ricordo di infanzia e giovinezza infelici e la nostalgia della propria terra. L'architetto, così integrato nella nuova cultura da usare l'italiano nelle conversazioni con la donna, non riesce a liberarsi del pregiudizio fortemente radicato nella sua cultura di partenza verso questa donna senza più onore. Non c'è incontro con lui, non c'è riscatto per lei. L'emarginazione è al centro anche del romanzo d'esordio di Roan Johnson *Prove di felicità a Roma Est*¹¹. Lorenzo è un ventunenne che per prendere il sospirato diploma si trasferisce a Roma e frequenta una scuola privata. Mentre gli amici rimasti al paesello immaginano per lui una vita di casino, lui, serissimo, lavora la sera come pony pizza per raggranellare qualche euro. Incappa così in una serie di personaggi esilaranti e tragici di un'emarginazione economica e sociale che anche lui deve suo malgrado condividere. Quando finisce a dormire in una roulotte senza nè acqua nè elettricità deve riconoscere, come gli fa notare un amico, di essere diventato un barbone. Si innamora di Samia che non capisce e da cui non riesce a farsi amare "perché alla fine io di Samia c'ho sempre capito poco. Forse perché non andavo alla radice (...) come le parole arabe, che non sono in ordine alfabetico: ogni parola è composta da suffissi e desinenze e da una radice di tre lettere dove sta il nocciolo del significato. Tu devi togliere quelle infiorescenze che ne cambiano la forma e trovare il cuore della parola."¹² La metafora alla seconda potenza di comprensione autentica dell'altro è la conoscenza profonda della lingua e della sua "grammatica", delle regole di funzionamento, meccanismo complesso che richiede studio e sforzo per consolidarsi in modo duraturo.

Nel racconto *Barbie*¹³ di Gabriella Kuruvilla, Mina, indiana che dichiara di non esserlo più, viene sedotta da un designer di successo, affascinato fin dai tempi del liceo dall'India che ha percorso zaino in spalla secondo il più stereotipato dei cliché. Mina era per lui una succursale molto più facilmente accessibile di quell'idea di India. Il facile esotismo è rifiutato perché all'origine di equivoci e perché, di fatto, impedisce l'autenticità del rapporto con l'altro, chiuso com'è in stereotipi schematici che non corrispondono mai alla realtà. Mina è vittima – come la sua terra d'origine visitata da turisti troppo spesso in cerca di spiritualità esotica a buon mercato – di un rapporto consumistico: una volta "consumata" viene gettata via. Si ritroverà ancora più scissa tra l'idea che ha di sé e quella che gli altri le vogliono appiccicare e cui ha tentato di adeguarsi.

Poetica della relazione come progetto per il passaggio dalla multiculturalità alla interculturalità in un incrociarsi di esperienze il cui terreno comune è l'attenzione all'altro: la storia scritta da Sumaya Abdel Qader è il primo esempio concreto e positivo dell'applicazione della poetica della relazione. *Porto il velo e adoro i Queen*¹⁴ prima che il titolo di un romanzo è un proclama di incontro di civiltà possibile, complicato e sempre in fieri ma, proprio per questo, in parte realizzato, basato su scelte e non su rinunce.

Incontro di civiltà

Laila Wadia¹⁵ e Amara Lakhous¹⁶ raccontando la difficile convivenza rispettivamente in un condominio di Trieste e in un quartiere di Roma tra: albanesi, algerini, bengalesi, bosniaci, cinesi, indiani, iraniani, italiani, olandesi, peruviani ecc. ecc. smascherano con ironia e leggerezza, armi affilatissime degne del nostro migliore Illuminismo, tutti i razzismi di tutti, tutte le ignoranze di tutti, tutte le supponenze di tutti rispetto a ogni altro, in un gioco al massacro su stereotipi, errori e fraintendimenti originati sempre da una certa opinione di sé in cui non c'è abbastanza spazio per l'altro e il suo mondo. In questa danza degli equivoci e delle incomprensioni la piroetta finale spetta allo scrittore Mihai Mircea Butcovan¹⁷, che nella trama più trita – una storia d'amore finita male – rovescia il rapporto di esclusione attraverso una lingua italiana padroneggiata con tale originalità da riuscire ad includere l'esclusione in un prodigio di espressività. L'immigrato rumeno prima amato e poi piantato dalla fidanzata leghista a Milano, si prende la rivincita proprio sul piano espressivo, rispondendo colpo su colpo alle provocazioni insultanti della lettera di congedo ricevuta dalla ex con aforismi, giochi di parole, calembour, scioglilingua rap che la battono sul suo stesso terreno. Insomma una letteratura che disegna una storia e una geografia di ampio respiro, all'altezza delle sfide globali ma ancora troppo poco letta e troppo poco studiata, troppo spesso confinata in siti specializzati, meritevole di più attenzione e non soltanto da un punto di vista letterario. E' una testa di ponte, per certi aspetti profetica, lanciata sul futuro interculturale, l'unico futuro possibile in una realtà globalmente transumante.

10) In Tawfik Younis, *La straniera*, Milano 2007, pp. 127-8.

11) Pubblicato nel 2010.

12) In Johnson Roan, *Prove di felicità a Roma Est*, Torino, 2010, p.131.

13) Pp. 7-19 della raccolta *E' la vita, dolcezza*, Milano, 2008.

14) Romanzo pubblicato nel 2008.

15) *Amiche per la pelle*, Roma 2007.

16) *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, Roma, 2006.

17) Nel romanzo *Allunaggio di un immigrato innamorato*, Lecce, 2007.

*Libertà di stampa***C'era una volta la censura**>>>> **Pino Nazio**

Come ogni regime totalitario, il fascismo impone un ferreo controllo dell'informazione e della cultura. Durante il ventennio, in particolare dopo l'omicidio Matteotti e l'introduzione delle leggi speciali, si opera la "fascistizzazione" del paese, che ha tra i suoi effetti l'eliminazione di notizie che possono contrastare l'immagine trionfalistica di una Italia efficiente e senza crimini voluta da Mussolini. Il meccanismo attraverso il quale opera il regime è la censura, attuata attraverso il Ministero della Cultura Popolare, il famigerato Minculpop. Le disposizioni quotidiane indirizzate a direttori e capiredattori dei giornali sono chiamate "veline" perché stampate su carta leggerissima, e dispongono quali notizie devono essere date e quali ignorate, nonché con quanto risalto va trattato un avvenimento di politica internazionale o un fatto di cronaca: un giorno una velina recita che bisogna "ignorare la morte di Guglielmo Ferrero", illustre storico morto in esilio; un altro che "il patto russo-tedesco va dato per due colonne con titolo di una sola riga, poco appariscente e senza sottotitoli di ulteriore spiegazione"; un altro ancora di "non occuparsi di Moravia e delle sue pubblicazioni". Accade così, come mi racconta mio padre, di vedere uscire otto bare da un portone di Torpignattara, popolare quartiere romano, di cui alcune bianche che custodiscono corpi di bambini, di ascoltare un intero quartiere che commenta la strage di tutta la sua famiglia compiuta da un uomo, e di non trovare una sola riga nei giornali del giorno dopo. Per chi non rispetta le disposizioni del Minculpop la sanzione è la sospensione delle pubblicazioni o la chiusura definitiva operate dal prefetto. Alle solite veline viene accompagnato un bollettino che dà conto degli interventi: "Ieri sono state sequestrate *La Stampa* e *L'Unione Sarda* per non aver ottemperato all'ordine di dare pochissimo spazio al processo dell'eversivo Donati".

Le censure del Minculpop si estendono a tutti i mezzi di comunicazione di massa: la radio e la cinematografia ven-

gono trasformate in potenti macchine di propaganda, i giornali per bambini permeati dall'ideologia fascista – dalla superiorità dei bianchi sulle altre etnie, alla malvagità degli ebrei – e mettono le mani pesantemente sulla scelta dei libri di testo nelle scuole. La censura contribuisce a costruire tra gli italiani l'immagine di un paese perfetto, senza delinquenza, dove i treni arrivano in orario e il governo – Mussolini in testa – opera per il bene della nazione. La storia ci racconta come è finita l'avventura fascista, con la caduta del velo della propaganda che lascia l'Italia in miseria, ridotta a un cumulo di macerie. Durante il fascismo per avere le notizie bisogna affidarsi ai rari casi di stampa clandestina, giornali di una sola pagina, volantini, ciclostilati, che vengono realizzati con mezzi di fortuna e distribuiti da chi sa di rischiare la libertà e la vita. Importante in questa opera il lavoro svolto dalle donne e dalle staffette partigiane, che, per facilità di movimento dovuta allo svolgimento delle mansioni domestiche e perché davano meno nell'occhio, sono preziosi veicoli di diffusione.

Dopo il 10 giugno del 1940, con l'entrata in guerra dell'Italia, si propaga l'ascolto clandestino di Radio Londra e Radio Mosca, che diffondono bollettini sulla reale situazione della guerra. In questo periodo sorgono numerose piccole testate che affiancano l'opera dei partigiani contro i tedeschi e i fascisti della Repubblica di Salò "perché non si combatte solo con le armi, bensì anche con la penna", come afferma una nota della redazione nel primo numero di *Baita*. Pubblicazioni dai nomi semplici, che nascono dal territorio, si chiamano *La Roccia*, *Il Partigiano*, *Guerriglia*, *Il Ribelle*, *Carnia libera*, *Staffetta azzurra*, *La Stella Alpina*, *Scarpe rotte*, *La Raffica*, *Il Compagno*, *Stella Tricolore*, *Voce nostra*: organi dalla vita breve, fioriti soprattutto durante le stagioni libere delle Repubbliche partigiane, che hanno tra l'altro l'obiettivo di "tenere alto il morale delle truppe, di educare e soprattutto rieducare", come scrive don Berto sulle pagine de *Il Patriota*. Nelle valli del cuneese le tipografie clandestine vengono distrutte tre volte, e tre volte vengono ricostruite,



sempre recuperando carta e caratteri per i giornali *Giustizia e Libertà*, *Quelli della Montagna*, *La Grana*.

Con la caduta del fascismo il 25 luglio del 1943 i giornali nelle edicole escono quasi tutti con il titolo: “Viva l’Italia”. La prima pagina dell’edizione serale del *Corriere della Sera* riporta questo commento: “E’ difficile fare da noi stessi un giornale quando per vent’anni ce lo siamo visti dettare da un Ministero”. Dopo la firma dell’armistizio con gli Alleati giornali e radio sono letteralmente allo sbando, come il resto del paese. I primi ordini alle redazioni vengono dai tedeschi e obbligano i giornali romani a pubblicare il 14 settembre del ’43 il testo integrale del discorso di Hitler sul tradimento dell’Italia. In quelle settimane gli unici canali d’informazione “ufficiali” sono le agenzie tedesche – che istituiscono l’ufficio di Propaganda Staffell a Milano per il controllo della stampa italiana – e gli appelli del nuovo regime fascista sotto le insegne della Repubblica Sociale Italiana. Mano a mano che zone dell’Italia vengono liberate, il governo

militare alleato, attraverso il *Psychological Warfare Branch* (Pwb), rilascia le autorizzazioni per la pubblicazione dei giornali e per il funzionamento delle stazioni radio. In quel periodo, in seguito alla formazione del primo governo di unità nazionale, appaiono ufficialmente gli organi di stampa dei partiti: *La Voce socialcomunista*, il *Domani d’Italia*, *L’Unità*, *l’Avanti!*, *Il Popolo*. Fanno la comparsa altre testate legate a movimenti politici nuovi (come nel caso de *L’Uomo Qualunque*, ricompaiono a Napoli *Il Mattino* e il *Roma*, e un nuovo quotidiano del sud, *Il Risorgimento*; a Roma – con il beneplacito degli Alleati – escono *Il Tempo*, *Il Quotidiano* e *Italia Nuova*. Il 26 ottobre del 1944, dalle ceneri dell’EIAR, nasce l’ente pubblico monopolistico per le radiodiffusioni RAI (Radio Audizioni Italiane), posto sotto il controllo del ministero delle Poste. Nessun ministero della Cultura viene riproposto e la fine dell’odiata pratica della censura è la base della nuova filosofia che anima la stampa in Italia.



Nel gennaio del '45 nasce l'ANSA, Agenzia Nazionale Stampa Associata, che prende il posto della Stefani, l'agenzia del regime fascista. Nel '45 compaiono a Milano il quotidiano *Italia del Popolo*, e – nei maggiori centri già liberati dai nazifascisti – il *Giornale lombardo*, quotidiano del Pwb. La mano degli Alleati, e della branca che si occupa della cosiddetta guerra psicologica si fa sentire sulla stampa dell'Italia libera. Un'attenzione particolare gli alleati riservano alla rinascita di giornali con una storia prefascista come il *Corriere della Sera* di Milano, la *Stampa* e la *Gazzetta del popolo* di Torino, il *Secolo XIX* di Genova, il *Resto del Carlino* di Bologna, il *Gazzettino* di Venezia e il *Piccolo* di Trieste. Ma gli Alleati non hanno fatto i conti con la legittima indignazione degli antifascisti verso quotidiani diventati megafoni del regime e devono accettare che le testate siano -sia pur temporaneamente- ribattezzate. In alcuni casi l'opposizione è così forte che gli alleati puntano su testate indipendenti di nuova creazione: a Bologna il *Giornale dell'Emilia* e l'*Avvenire d'Italia* prendono il posto

del *Resto del Carlino*; a Genova *Il Corriere del popolo* soppianta il *Secolo XIX*; mentre a Milano il *Corriere d'informazione* è il nome assunto dal *Corriere della Sera*.

Le testate nuove, sponsorizzate dagli alleati, hanno vita breve. Quasi tutte quelle storiche tornano ai vecchi proprietari che hanno collaborato con il regime (la *Stampa* agli Agnelli, il *Corriere* ai Crespi); poche altre finiscono in mano a nuovi gruppi imprenditoriali, come il *Resto del Carlino*. Dopo la Liberazione alla rinascita dei quotidiani si affianca un rinnovato interesse per la rivista illustrata, e Milano torna la capitale del rotocalco, con le testate storiche *La Domenica del Corriere* e *L'Illustrazione Italiana* e i nuovi settimanali d'attualità e costume *Oggi* e *L'Europeo*. A Torino, nell'aprile '46, si segnala il ritorno dei giornali pomeridiani d'informazione, con *Gazzetta Sera* e *Il Giornale di Torino*.

Tra quotidiani di partito e d'informazione, pubblicazioni nate dalle ceneri di quelle compromesse con il regime e nuove testate, periodici e riviste, la stampa del dopoguerra conosce un periodo di vitalità. Tutti si preparano al grande appuntamento del referendum istituzionale e dell'elezione dell'Assemblea Costituente. Quello che il 5 giugno del 1946 si presenta agli occhi dei partecipanti è uno spettacolo diverso da quello offerto dall'informazione ingessata e filofascista del ventennio. Il ministro dell'Interno Romita, in piedi davanti a un microfono poggiato su un tavolo circondato da giornalisti italiani e corrispondenti di tutto il mondo, legge i risultati semiufficiali del referendum. Riguardano gli scrutini di 34112 sezioni su 35320 e dicono che la Repubblica è in vantaggio per due milioni di voti. Escono i titoli dei giornali a tutta pagina: *Il Momento*, "Battesimo non ufficiale della Repubblica", *Avanti!*, "Repubblica", *l'Unità*, "W la Repubblica W l'Italia", preceduto dall'occhietto "È caduto lo stemma sabauda, sventola al sole il tricolore della Patria". Sono passati solo sei anni da quando il ministro della Cultura Popolare di un regime che sembrava intramontabile, Alessandro Pavolini, chiamava a rapporto i direttori dei giornali e i corrispondenti romani dei principali quotidiani per istruirli su come e cosa scrivere della guerra appena scoppiata. Con l'elezione dell'Assemblea Costituente termina anche la fase di tutela da parte del Pwb sulla radio e sulla stampa italiana. Il 21 aprile del 1947 viene approvato in via definitiva il testo dell'articolo 21 della Costituzione italiana che recita ai primi due capoversi: "Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure".

>>>> saggi e dibattiti

Unità d'Italia

Il Risorgimento secondo i Rosselli

>>>> Nicola Del Corno

Sulla diversità dei temperamenti dei fratelli Rosselli ci ha lasciato una bella istantanea il loro cugino Alessandro Levi, il famoso filosofo del diritto ed autorevole esponente socialista: «Carlo, maggiormente dedito all'azione, era, nell'attività pratica, insofferente d'indugi; vivace e talvolta addirittura irruente nella polemica; mal paziente di contraddizioni; voglioso – e capace – di comando. Nello, di natura più mite, era incline allo studio più che alle lotte della politica, a queste partecipe solo per sentimento di dovere, non

per innata passione di combattente. Pieno di ardore per la ricerca storica, ma, e più, curioso delle vicende della vita e dell'umanità delle figure che ne vedeva balzar fuori, e che animava sovente con intuizioni d'artista».

Carlo nacque a Roma il 16 novembre 1899, così come nella capitale venne alla luce Nello (Sabatino all'anagrafe, come il nonno paterno) il 29 novembre 1900. La madre dei Rosselli, Amelia Pincherle, era una scrittrice di una discreta fama, apparte-



nente ad una ricca famiglia ebraica di Venezia di tendenze politiche marcatamente liberali e orgogliosa della propria italianità. Il padre di Amelia, Giacomo, aveva infatti partecipato alla difesa di Venezia nel 1849, mentre un prozio aveva fatto parte del governo provvisorio presieduto da Daniele Manin. Anche il marito di Amelia, il padre dei fratelli Rosselli, Giuseppe Emanuele, proveniva da una famiglia in cui era assai viva la tradizione risorgimentale; una famiglia abbiente di commercianti ebrei che si era stabilita a Livorno, dove aveva stretto rapporti d'amicizia e poi parentali con i Nathan, tramite il matrimonio del padre di Giuseppe Emanuele, Sabatino, con Enrichetta Nathan; mentre il fratello di Sabatino, Pellegrino, aveva sposato un'altra sorella Nathan. A casa di Pellegrino Rosselli era morto nel 1872 Giuseppe Mazzini, al cui ricordo e al cui magistero sarà sempre improntata l'azione dei fratelli Rosselli.

Subito dopo la nascita di Nello, si consumò la rottura fra Amelia e il marito. Nonostante appartenessero alla ricca borghesia, i Rosselli si trovarono ad un certo punto in una situazione di momentanea ristrettezza economica. Tale periodo terminò grazie alle azioni di una società che estraeva mercurio nelle miniere del Siele sul Monte Amiata lasciate in eredità dalla famiglia del padre, che nel frattempo era morto nel 1911. A causa dell'abbandono del tetto coniugale da parte del padre, l'educazione dei figli Rosselli fu affidata alla madre, donna dalla decisa personalità, che nel frattempo si era trasferita a Firenze: educazione improntata ad una forte moralità e senso di responsabilità. La stessa momentanea perdita di agiatezza era vista dalla madre come un bene perché serviva a fortificare gli animi dei ragazzi che non dovevano aspettarsi nulla, ma guadagnarsi tutto dalla vita. La madre non fornì ai ragazzi un vero e proprio insegnamento religioso, ma appunto un approccio laicamente morale alle questioni della vita. Gli diede sicuramente un'educazione politica; dove per politica s'intende la consapevolezza dell'azione risorgimentale, dell'orgoglio di essere ebrei italiani, e quindi di non avere due patrie ma solo una, quella italiana. Inoltre impartì loro, dal punto di vista sociale, insegnamenti miranti a far comprendere ai giovani ragazzi come bisognasse essere non solo solidali con le classi più disagiate, ma battersi per la loro emancipazione. In questo giocò un ruolo fondamentale anche il già citato Alessandro Levi, esponente di un socialismo positivista più che marxista, che guardava al Risorgimento, a Mazzini e a Cattaneo come modelli di affiancamento e di politicizzazione per i ceti subalterni.

Allo scoppio della prima guerra mondiale Amelia fu da subito interventista, così come lo erano tutti coloro che frequentavano il salotto culturale di Casa Rosselli. Ciò influenzò ov-

viamente i figli. Il più grande di loro, Aldo, partì volontario e morì nel 1916 sui monti della Carnia. L'evento colpì Carlo e Nello, e accrebbe in loro la volontà di partecipare in qualche modo alla causa della vittoria. Fondarono un giornale politico-letterario, *Noi giovani*, in cui si esprimeva la convinzione che la prima guerra mondiale fosse una sorta di resa dei conti fra le potenze democratico-liberali e quelle autoritarie, per cui era assolutamente necessario che nessuno si sentisse esente dal partecipare in qualche maniera, soprattutto i più giovani che avrebbero poi vissuto le conseguenze del conflitto. La prima guerra mondiale era in sostanza una continuazione del Risorgimento, la quarta guerra d'indipendenza.

Il primo dopoguerra

Nell'immediato primo dopoguerra i due fratelli Rosselli propendevano per un non ancora ben definito socialismo umanitario, mossi soprattutto da una empatica solidarietà per le classi popolari. Inoltre auspicavano che dalla tragedia della guerra potesse scaturire, oltre ad una vera rigenerazione democratica e sociale per l'Italia, anche un nuovo ordine internazionale basato su una solidarietà nuova fra le nazioni europee. Nello, iscrittosi alla Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze, ebbe modo di conoscere da subito lo storico Gaetano Salvemini, con cui si laureò con una tesi sul movimento operaio italiano dal 1861 al 1872. Salvemini non fu solo il professore relatore di Nello, ma per molti giovani antifascisti della sua generazione – i fratelli Rosselli, Camillo Berneri, Ernesto Rossi – una vera e propria guida spirituale e politica, nonché storiografica. La Firenze dei primi anni venti risultava caratterizzata da un clima di particolare violenza politica. I fascisti fiorentini erano assai attivi e soprattutto molto violenti, segnalandosi per numerose aggressioni a militanti socialisti e repubblicani. Attorno alla figura di Salvemini si riunì una cerchia di antifascisti che si ritrovava per discutere ed analizzare la situazione: animatori di questa cerchia erano i fratelli Rosselli. In quelle prime riunioni non emergeva ancora con chiarezza quell'ansia di agire che sarà poi ciò che contraddistinguerà soprattutto Carlo. Sul finire del '22 le riunioni di questo gruppo risultarono così partecipate che si decise di fondare una vera e propria associazione, il *Circolo di cultura*, per svolgere una costante e regolare attività di conferenze sui temi dell'attualità.

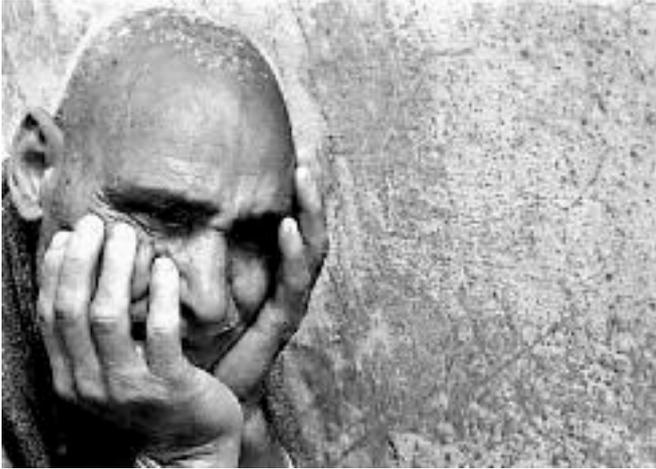
Dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, nel giugno del '24, anche i soci del *Circolo di cultura* vennero, per così dire, "costretti" ad un impegno politico antifascista più militante: non bastava più discutere, ora bisognava intervenire attivamente



nella vita politica del tempo. Carlo Rosselli e Gaetano Salvemini si iscrissero al Partito Socialista Unitario di Turati, Treves, Matteotti; Nello invece all'Unione democratica nazionale di Giovanni Amendola. Entrambi i fratelli militano, ed anzi assieme a Ernesto Rossi ne sono l'anima, nella sezione fiorentina di "Italia Libera", movimento fortemente antifascista. La finalità del movimento era di opporre alla violenta illegalità del governo fascista il ripristino della libertà liberale continuamente violata. Contro il fascismo "Italia Libera" faceva sue le parole d'ordine del Risorgimento, soprattutto quelle mazziniane, quali libertà e democrazia.

Sull'influenza che Mazzini e Cattaneo ebbero nel pensiero e nella prassi di Carlo Rosselli si è ormai scritto tanto da poter difficilmente dire qualcosa di originale: Mazzini e la sua feroce determinazione alla lotta rappresentarono per Carlo più una guida spirituale che una fonte di orientamento ideologico, laddove probabilmente fu Cattaneo a rappresentare il vero mo-

dello politico da cui partire; Carlo Rosselli definì infatti il repubblicanesimo cattaneano "più moderno e attuale" di quello mazziniano, riprendendone i motivi relativi ad un federalismo sovraterritoriale che doveva portare prima o poi verso gli Stati uniti d'Europa. È stato notato come il Mazzini che più affascino Carlo Rosselli fu non tanto il teorico, quanto l'uomo d'azione. L'uomo "posseduto dal senso di iniziativa", sottolinea ad esempio Aldo Garosci; quell'iniziativa che Rosselli tentò sempre di rilanciare anche nei momenti di maggiore difficoltà, proprio secondo l'insegnamento del genovese. Sicuramente vi è una certa continuità biografica e di pensiero fra Giuseppe Mazzini e Carlo Rosselli, sancita, ad esempio, anche dalla dimora in una stessa prigione, quella di Savona, che fu la culla di analoghe meditazioni sulla necessità di organizzare un partito capace di svolgere una concreta lotta a difesa delle libertà. Così come il motto mazziniano "pensiero e azione" risultò l'insegna della vita di Carlo; una vita mazzinianamente



intesa soprattutto nel senso di una abnegazione continua per la propria causa che lo portò di conseguenza al rifiuto di ogni comodità e di ogni tranquillità individuale, d'ogni altra ambizione che non fosse quella di offrirsi al servizio di una causa e quindi di esporsi ai rancori e alle vendette dei fascisti.

Al Mazzini indefesso rivoluzionario, cospiratore e organizzatore si rifece Carlo allorché avvertì della necessità di un'assidua lotta europea contro il nazifascismo; una lotta che poteva presupporre una guerra, sia pure preventiva e rivoluzionaria, ma pur sempre una guerra, secondo il magistero rivoluzionario mazziniano, qui accomunato a Garibaldi, all'ungherese Kosuth, al polacco Mickiewicz nel maledire ogni pavido "non interventista" in nome di un malinteso pacifismo, inconsapevolmente complice di altre carneficine. Fu pertanto il richiamo all'azione ciò che maggiormente avvicinò Carlo a Mazzini, come dimostrò pragmaticamente durante la guerra civile spagnola; l'esperienza in terra iberica di Carlo fu connotata infatti da un fervido attivismo volontaristico che lo portò ad essere combattente e scrittore, poiché in tali frangenti l'una e l'altra attività si dovevano compenetrare di necessità, rendendosi reciprocamente indispensabili, proprio come aveva appunto richiesto l'esperienza risorgimentale.

Mazzini e Cattaneo

Anche Carlo Cattaneo va sicuramente ricordato fra gli ispiratori di Carlo Rosselli; anzi si può affermare che Rosselli si mosse a proprio agio fra i due, proponendosi di conciliare un socialismo diverso dal marxismo e più affine al gildismo (Mazzini) con un razionale e costruttivo pragmatismo, reso ancor più forte dalla consapevolezza della preziosa eredità illuminista (Cattaneo): ossia di legare un liberalismo consapevole del

valore della giustizia sociale con un socialismo attento all'individualità, alla libertà e alla limitazione dell'intervento statale tramite l'alternativa federalista. Carlo sentì la necessità di avvicinarsi a Cattaneo proprio perché al milanese ci si doveva ispirare per riformare non solo lo Stato italiano, ma più in generale l'intero concerto europeo, una volta cadute le dittature fascista e nazista. Gli pareva infatti che solo la concezione politica di Cattaneo, basata sul federalismo, potesse assicurare pace e libertà ai popoli del nostro continente. Inoltre Cattaneo, agli occhi di Carlo, poteva risultare un ragionevole punto d'incontro fra le forze che componevano il variegato fronte antifascista, soprattutto fra quelle socialiste e quelle repubblicane.

Non bisogna inoltre dimenticare Giuseppe Garibaldi, altro protagonista del nostro Risorgimento a ispirare, soprattutto nella prassi, Carlo. Noto è il ritratto che Rosselli fece del suo volontarismo rivoluzionario: «Garibaldi fa parte dell'ultima generazione romantica, l'epigone di quella folta schiera di giovani che si ricollegavano idealmente all'epopea del risorgimento, il combattente di tutte le cause, da Roma a Digione a Domokos, dove morirono volontari socialisti». Carlo citava spesso Garibaldi come esempio supremo di volontarismo al servizio di una causa; proprio su tale dedizione l'Eroe dei due mondi si affidava per spronare i suoi uomini ad affrontare, e spesso sconfiggere, eserciti più numerosi e meglio attrezzati. Garibaldi rappresentava agli occhi di Carlo l'esempio per un'intera generazione di giovani, quella post-risorgimentale, che dal nizzardo partì per accostarsi alle prime organizzazioni socialiste; ma l'aura dell'eroe non si era certo spenta con il passare dei decenni: il suo nome, la sua esistenza, le sue imprese al servizio dei popoli oppressi e delle classi subalterne erano ancora fonte di fascino e di ispirazione nell'Italia di allora che si opponeva al fascismo, o per meglio dire nell'Europa di quegli anni, perché fu proprio all'Eroe dei due mondi che fu dedicata la Brigata di volontari italiani giunti sul suolo spagnolo per combattere i golpisti di Franco durante la guerra civile spagnola.

Per quello che riguarda più specificatamente i fatti e le idee che portarono alla libertà e alla unificazione dell'Italia, Carlo Rosselli individuava due Risorgimenti: quello ufficiale, "moderato", prima neoguelfo e poi sabauda, che aveva preso il sopravvento con l'entrata in campo del Piemonte; e poi quello popolare, che fu costretto a ripiegare sotto l'abile manovra cavouriana, e che era venuto preparandosi fra il '30 e il '48, fino a quando, dopo tanti tentativi eroici quanto sfortunati (Rosselli ricorda soprattutto il moto operaio del 6 feb-

braio '53 a Milano, e la spedizione di Pisacane del '57), finalmente pareva ottenere un successo decisivo con i mille di Garibaldi nel meridione d'Italia. Naturalmente era quest'ultimo Risorgimento quello che più appassionava ed entusiasmava Rosselli, il quale notava come in esso si fossero armonicamente compenstrate le idee di libertà e di indipendenza nazionale con quelle di uguaglianza sociale. Mazzini, Cattaneo, Ferrari, Pisacane, Montanelli puntarono a far sì che la liberazione dalla dominazione straniera si trasformasse in un riscatto politico, sociale, economico e morale da parte di quei ceti e di quelle classi che giacevano ancora in un profondo stato di sottomissione e di abiezione. L'indipendenza e la libertà politica – rimarcava Rosselli – poco valevano se non accompagnate dalla possibilità della libertà economica e dal bisogno.

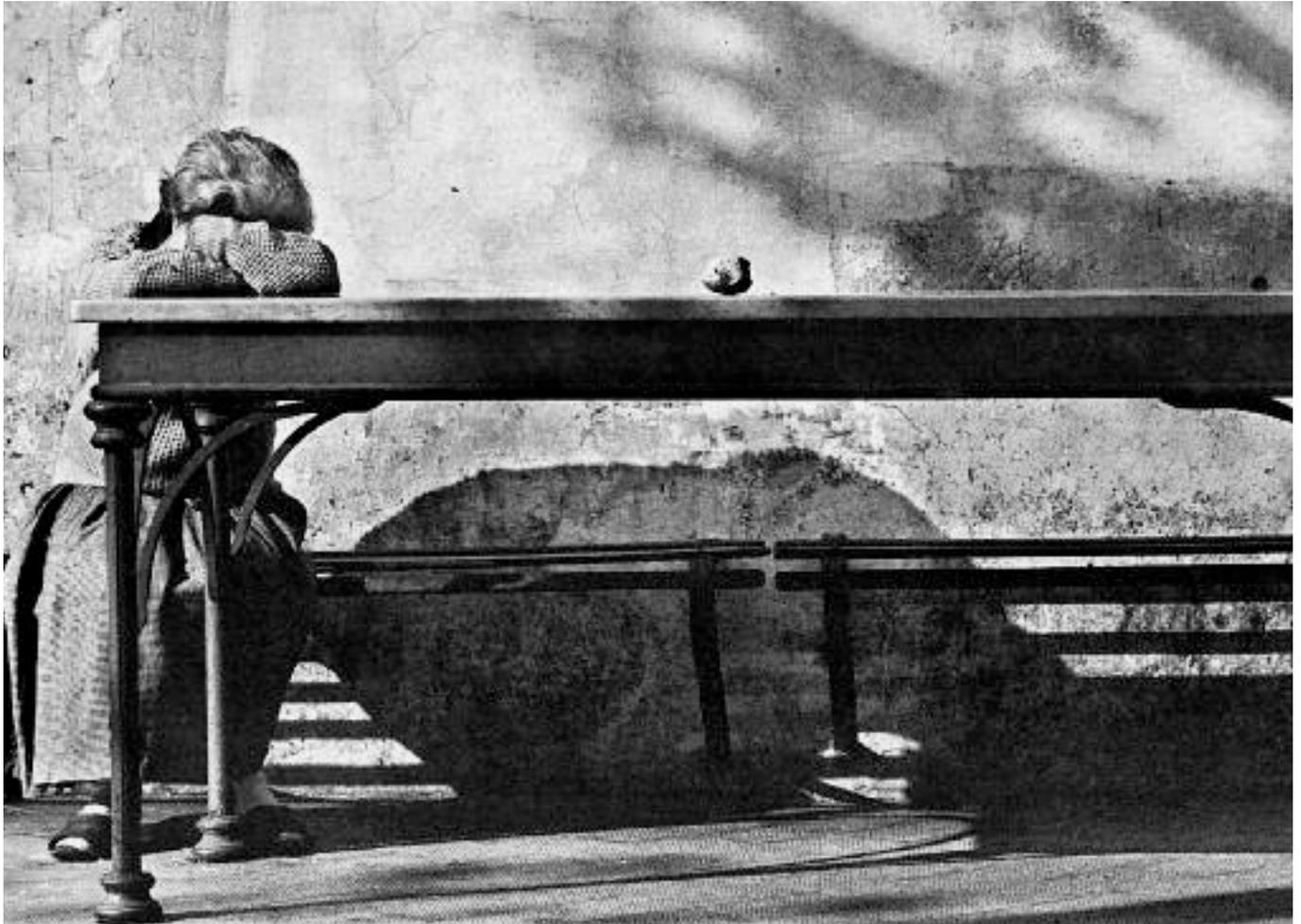
Rosselli non dimenticava, e non voleva che si dimenticassero, le tante rivolte popolari che infuocarono il periodo risorgimentale, quei moti che egli ricordava come “le meravigliose lotte e battaglie di strada di Milano, di Brescia, di Venezia,

di Roma, di Palermo”. Ecco come Rosselli giungeva ad un concetto dicotomico di Risorgimento, fino a distinguere un Risorgimento ufficiale ed uno popolare, usando un termine forte – “sequestro” – per indicare come le forze moderate avessero strumentalizzato i moti popolari del '48, e più avanti la spedizione dei Mille, per “svuotare” il Risorgimento della sua anima rivoluzionaria e popolare. Si giunge così alle valutazioni su coloro che Rosselli definì “i grandi vinti” del Risorgimento, in primis Mazzini e Garibaldi, ossia coloro che “dettero, e non solo a parole, valore e risonanza universali al principio di libertà e nazionalità”; e poi citava Montanelli che aveva “impostato nella Firenze paolotta e granducale, la questione italiana dal punto di vista europeo”; ricordava la matrice socialista e libertaria di Pisacane; non dimenticava il “grande” Cattaneo che ebbe fisso il pensiero della libertà e dell'unità italiana sia pure in una chiave federalista ed europeista. Risultavano loro i protagonisti del Risorgimento popolare, “vinti” perché non riuscirono o non poterono concludere la battaglia pratica e ideale per l'unità e l'indipendenza secondo le loro aspirazioni di riscatto sociale e politico. Perentoriamente si rifiutava di confondere il loro contributo con quello di moderati e monarchici, non accettava analisi superficiali secondo le quali il Risorgimento era stato il felice compendio di quattro fattori – Garibaldi, Mazzini, Cavour, Vittorio Emanuele – uniti per “buggerare” il popolo italiano: secondo Carlo Rosselli occorreva rinunciare a qualsiasi collegamento formale con il Risorgimento inteso come un tutto unico indifferenziato, per sostituirlo definitivamente con una complessa narrazione che riguardasse la storia politica e sociale del popolo italiano nel suo sforzo di emancipazione.

Nello Rosselli

Passiamo ora a vedere il Risorgimento quale uscì principalmente dal lavoro di storico del fratello Nello. Nel 1924, un anno dopo la laurea con Salvemini, Nello partecipò al IV Convegno ebraico che si svolse a Livorno. Al contrario di Carlo, Nello sentiva profondamente la sua matrice ebraica, ed aveva una spiccata concezione religiosa della vita. A questo convegno prese la parola per ribadire laicamente che la sua patria rimaneva comunque l'Italia, e non una futura patria sionista. Convinto dell'appartenenza alla nazione italiana, per la difesa della quale aveva perso la vita il fratello Aldo, Rosselli ammoniva i suoi correligionari a non abbandonare l'Italia e a non trasferire tutti i loro ideali su Erez Israel. Il Risorgimento per Nello aveva anche significato assorbimento degli ebrei nella neonata na-





zione italiana; grazie al Risorgimento gli ebrei non erano più cittadini discriminati ma cittadini italiani, completamente emancipati. L'ebraismo era per Rosselli pratica religiosa interiore e spirituale, ma politicamente Nello si riteneva prima di tutto un cittadino italiano. Il più giovane dei Rosselli criticava quegli ebrei che si estraniavano dalla vita politico-sociale italiana perché ebrei, e quindi interessati solamente a costruire una nazione sionista. L'ebraismo non doveva significare un motivo per allontanarsi ed estraniarsi dalla vita italiana.

In quegli anni Nello non rinunciò mai a far sentire la propria voce anche politicamente: storia e politica si intrecciavano infatti nelle collaborazioni al *Quarto Stato* e a *Critica politica*, la rivista repubblicana diretta dal federalista Oliviero Zuccarini. In questi articoli Rosselli auspicava un riavvicinamento, se non una vera e propria fusione fra socialisti riformisti e repubblicani, in chiave antifascista, ma destinata a durare anche

a fascismo sconfitto. Nello vedeva più affinità fra socialisti riformisti e repubblicani che fra riformisti e massimalisti all'interno dello stesso schieramento socialista. Socialisti e repubblicani potevano compenetrarsi fra di loro, apportando ciascuno le proprie sensibilità politiche e sociali. L'avvento del fascismo richiedeva una riformulazione dei propri programmi proprio per far fronte comune a questa forza liberticida. E la storia del Risorgimento italiano stava a dimostrare che socialisti e repubblicani avevano tanto in comune. Secondo Nello era inevitabile che queste forze politiche si incontrassero, proprio perché le due dottrine prese singolarmente avevano dimostrato di essere impotenti e inadeguate di fronte all'avanzare degli eventi.

Mazzini e Bakunin

Nel 1927 uscì presso l'editore Bocca di Torino il volume *Mazzini e Bakunine. Dodici anni di movimento operaio in Italia*; in sostanza era la sua tesi di laurea, rivista e ampliata. Leggendo il volume balza subito agli occhi l'insegnamento di Salvemini a non separare mai la rigorosa serietà dello storico che ricostruisce un fatto passato dall'impegno nella politica contemporanea, collegando la ricostruzione di ciò che è accaduto con la finalità educatrice per il presente. Questo lavoro sul movimento operaio nella seconda metà del XIX secolo fu un lavoro pionieristico: praticamente inesistenti erano stati infatti fino a quel momento gli studi sul movimento operaio nell'Italia di allora. Si può affermare che Nello Rosselli sia stato il primo storico a "scoprire" il mondo delle classi popolari, degli artigiani, dei contadini, degli operai. Egli faceva sempre marciare di pari passo il progresso delle condizioni sociali dei lavoratori con le loro condizioni culturali e politiche; e qui è forte l'influenza mazziniana, poiché era uno dei capisaldi del pensiero di Mazzini la progressiva elevazione sociale e al tempo stesso morale e intellettuale delle classi subalterne. Di Mazzini però Nello metteva in luce anche l'eccessivo misticismo che lo faceva allontanare dai concreti problemi materiali delle classi lavoratrici; cosa che spingeva il patriota genovese ad assumere un tono troppo pedagogico e poco consapevole dei bisogni materiali del quarto stato. Soprattutto i giovani non comprendevano il moralismo di Mazzini che auspicava una reciproca collaborazione fra capitale e lavoro in vista di un collettivo miglioramento della società, e pertanto erano più portati ad accettare coloro che propagandavano invece lo scontro di classe, e quindi la contrapposizione fra capitale e lavoro: e in Italia nel 1864 era infine arrivato Bakunin. Come nota Nello, Bakunin aveva puntato, per togliergli consenso, sull'eccessiva religiosità del Mazzini, a cui opponeva la propria concezione materialista della vita, conquistando così la leadership del movimento.

L'umanitarismo, la preoccupazione per un'elevazione a tutto tondo dell'uomo, una concordia collettiva su cui si basasse il progresso dell'intera umanità, senza divisioni per classi e ceti, così com'era auspicata da Mazzini, affascinavano di sicuro Nello, che da storico non poteva però non prendere atto che il mazziniano stava per essere sconfitto proprio perché utopico rispetto alla realtà che lo circondava. Quindi nei confronti di Mazzini Rosselli risultava sì critico a riguardo dei limiti del pensiero e dell'azione, ma non si esimeva dal nutrire una profonda ammirazione per la figura morale dell'uomo che non arretrava di fronte alle sconfitte, come molti invece avevano fatto di fronte al fascismo trionfante. Nello tracciò pertanto la prima ricostruzione storiografica del repubblicanesimo politico

e sociale italiano, nella sua diffusione e nella sua espansione numerica; mostrò la forza del richiamo mazziniano, tale da farsi il promotore di un vasto movimento che affrontò per la prima volta in Italia la questione sociale, una volta che l'Unità era stata finalmente conseguita; movimento peraltro attraversato da incomprensioni e dissidenze. Merito del Rosselli fu pertanto anche quello di averci mostrato queste lacerazioni, scatenate soprattutto dall'arrivo in Italia di Bakunin, che inserì le questioni italiane in un più ampio contesto internazionale. E Mazzini probabilmente non era pronto a ciò; lo dimostra l'incapacità a valutare l'impatto che l'esperienza parigina della Comune ebbe su tutto il movimento operaio internazionale. Rosselli esaminò a fondo le ripercussioni della Comune sul movimento mazziniano. Una parte di questo era rimasta sconcertata dalla condanna di Mazzini della Comune, e preferì rivolgersi a Bakunin e al suo internazionalismo.

Non solo dello scontro fra Mazzini e Bakunin tratta questo libro, ma anche del sorgere e dello svilupparsi dell'orga-



nizzazione operaia, mettendo in luce come gli operai avessero saputo organizzarsi autonomamente, ossia prescindendo dai congressi e dagli scontri politici. Società di mutuo soccorso, cooperative di produzione e consumo, casse comuni per far fronte agli scioperi, erano risultati i prodotti concreti di questa sensibilità operaia, non sempre subalterna alla politica, e quindi agli scontri fra internazionalisti e mazziniani. Rosselli intendeva così rimarcare la maturità del movimento operaio che si batteva per migliorare le proprie condizioni, non lasciandosi più andare ad inconsulte rivolte contingenti che non solo non portavano ad alcun miglioramento, ma causavano una stretta repressiva ancora più forte. Nel 1932 uscì presso l'editore Bocca un altro fondamentale volume di Nello Rosselli, intitolato *Carlo Pisacane nel risorgimento italiano*. Il lavoro era il frutto di una ricerca durata parecchi anni (iniziata infatti nel '25). Oltre alla vicenda biografica del patriota napoletano, Nello aveva posto particolare attenzione anche al mondo che orbitava attorno a Pisacane, in modo da costruire un ritratto corale del mondo democratico e socialista risorgimentale. Secondo Rosselli, Pi-

sacane era risultato in un certo senso un archetipo di una parte determinata dell'Italia del suo tempo, dal momento che nella sua vicenda si erano manifestate esigenze, aspirazioni, impostazioni di una vasta fetta del popolo italiano del XIX secolo. Pisacane partecipò al '48 nelle file dell'esercito lombardo contro gli austriaci; fece sentire le sue ragioni fra gli esuli in Svizzera immediatamente dopo la sconfitta militare; collaborò l'anno dopo con Mazzini durante l'eroico periodo della repubblica romana; frequentò repubblicani, democratici e socialisti a Londra nel 1850; si stabilì infine a Genova, ossia nei confini del liberale Stato sabaudo, nella consapevolezza di aver molto da dire e da proporre per l'evoluzione in senso democratico, federalista e socialista del nostro Risorgimento; infine con la sfortunata spedizione di Sapri entrò a pieno titolo nel pantheon dei grandi protagonisti dell'epopea risorgimentale.

A proposito della spedizione di Sapri Nello notava come, se da un lato Pisacane avesse stigmatizzato la tattica mazziniana dell'azione a tutti i costi, poi in realtà partecipò e cadde vittima di una impresa "mazziniana". Rosselli face-



va notare l'importanza delle riflessioni di Pisacane sulla sconfitta del '48: il patriota napoletano aveva infatti insistito sulla necessità, per attirare definitivamente il popolo dalla propria parte, di innestare sul progetto nazionale anche un vasto programma sociale; anzi occorre proprio impostare la lotta politica sulla necessità di riscatto sociale per le classi subalterne. In ciò risiedeva la modernità di Pisacane; mai prima di quel momento tali idee erano state presentate con convinzione e forza dai rivoluzionari italiani. La decisione della spedizione di Sapri andava proprio colta in quest'ottica, ossia impedire che soluzioni moderate s'impadronissero del Risorgimento. Gli italiani, soprattutto nei ceti più bassi, andavano tenuti all'erta e non abbandonati alla rassegnazione: perciò ogni azione diretta, ancor più se clamorosa, era buona.

La vendetta del fascismo

Anche da un punto di vista strettamente politico il *Pisacane* risultò un volume eccezionalmente rilevante: ripercorrendo la traiettoria esistenziale del patriota napoletano Rosselli mirava a sottolineare una continuità tra la sinistra democratica del Risorgimento e l'antifascismo di orientamento democratico, liberale e socialista, come è stato messo bene in luce da Giovanni Belardelli nella sua monografia su Nello. Il più giovane dei Rosselli era ancora una volta vicino al fratello Carlo che proprio in quegli anni, sul settimanale di "Giustizia e Libertà", muoveva con decisione contro il Risorgimento "ufficiale", allora in auge nella storiografia fascista; e pertanto occorre riprendere, come abbiamo visto, le figure "sconfitte" del Risorgimento: Garibaldi, Mazzini, Pisacane, Montanelli. Il *Pisacane* di Nello risultava quale una sorta di anticipatore di un antifascismo militante e non attendista: una militanza che non si esauriva nella mera vicenda materiale e armata, ma che aveva bisogno prima di una vasta opera di preparazione etica e politica all'evento che si andrà a compiere. Come scriveva Nello: «Guerriero e cospiratore, Pisacane ci ammonisce che il riscatto di un popolo dalla tirannia, dalla servitù, dalla cronica fiacchezza politica è anzitutto problema morale. Cospirazioni, sette, rivolte, guerre, sta bene; ma hanno da essere l'ultimo atto. Primo elemento della soluzione: indagare, chiarire perché mai questo popolo si lasciò rapire o rinnegò indipendenza e libertà. Secondo: crearsi e diffondere la coscienza della possibilità, e quindi della doverosità della risurrezione. Terzo: crearsi e diffondere una visione

chiara degli ostacoli da superare, delle resistenze da vincere, degli errori da evitare, dei mezzi più atti a sollecitare la resurrezione, e poi del senso da darle, e dal come fondarla graniticamente».

Il 5 giugno 1937 Nello Rosselli entrò in Francia, e il giorno successivo raggiunse a Bagnoles de l'Orne il fratello Carlo, che si era recato nella rinomata località termale per curare il ricattizzarsi di una flebite, manifestatosi l'anno precedente mentre combatteva in Spagna. Dopo aver passato qualche giornata assieme il 9 giugno i due fratelli accompagnarono la moglie di Carlo, Marion Cave, a prendere il treno per fare ritorno a Parigi dai figli. Sulla via dell'albergo, furono aggrediti e uccisi dai componenti di un'organizzazione segreta di estrema destra, chiamata *la Cagoule*. Il duplice omicidio destò un clamore enorme, e non solo in Italia; l'opinione pubblica francese e internazionale fu scossa dalla brutalità dell'agguato, come testimoniarono le centomila persone partecipanti al funerale parigino il 19 giugno. Immediatamente "Giustizia e Libertà" non ebbe dubbi nell'individuare il duce come il mandante dell'assassinio, ricollegando l'assassinio dei Rosselli a quello di Matteotti: «Noi denunciemo in Benito Mussolini il mandante dell'assassinio perpetrato in Francia dai sicari fascisti contro Carlo e Nello Rosselli. Il delitto nella sua preparazione ed organizzazione, nella viltà feroce dell'agguato e dell'esecuzione, porta tutti i segni caratteristici della criminalità fascista. Esso ricorda nei più sinistri particolari, e ripropone nell'origine, nel metodo e nel fine, il primo mostruoso delitto di Stato: l'assassinio di Matteotti». I processi che si svolsero in Francia e in Italia (sebbene soprattutto questi si concludessero con un'assoluzione generale) dimostrarono chiaramente complicità e implicazioni italiane: ai *Cagouleurs* il delitto era stato commissionato dal SIM, ossia il Servizio Informazioni Militari, il quale svolgeva le sue mansioni alle dipendenze del ministro degli esteri Galeazzo Ciano. Per il lavoro compiuto l'organizzazione francese aveva ricevuto dall'Italia fascista una fornitura d'armi.

Come ho iniziato, concludo con un ricordo di Alessandro Levi, che rimarcando ancora una volta il nesso strettissimo fra Mazzini e i fratelli Rosselli, ricordava come Mazzini sostenesse che il sacrificio non è mai sterile; e il sacrificio di Carlo e Nello (paragonati da Levi ai mazziniani fratelli Bandiera, per rimarcare la continuità fra risorgimento e antifascismo) non suscitò solamente una severa condanna morale del fascismo, ma servì da sprone per il futuro della lotta contro il regime mussoliniano: ossia per il secondo Risorgimento d'Italia.

>>>> **cultura politica***Antonio Giolitti e la sinistra italiana*

Il socialismo dei diritti

>>>> **Luciano Cafagna**

Il 4 maggio, nel primo anniversario della sua scomparsa, Antonio Giolitti è stato ricordato con una giornata di studio promossa dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana e dalla Fondazione Basso, di cui Giolitti era stato presidente. Nel corso dei lavori, conclusi con un'intervista di Eugenio Scalfari a Giorgio Napolitano, sono intervenuti Giuliano Amato, Mariuccia Salvati, Luisa Mangoni, Tommaso Munari, Luciano Cafagna, Claudio Pavone, Carlo Ripa di Meana, Giorgio Ruffolo, Franco Archibugi, Manin Carabba, Luigi Spaventa, Gian Paolo Manzella, Riccardo Perissich, Giuseppe Zanni, Marco Gervasoni, Massimo Guerrieri, Nerio Nesi, Andrea Ricciardi. Di seguito riportiamo l'intervento di Cafagna.

Il 1956 è incomprensibile se non si tiene conto del periodo che lo precede e che era sostanzialmente un periodo di attesa di una democratizzazione del comunismo. E' necessaria perciò una ricostruzione degli eventi esplosivi del 1956, e per comprendere questi occorre concentrare l'attenzione proprio su quelle attese che si erano create ed erano venute crescendo dopo la morte di Stalin (gennaio 1953). Tra quella data e il celebre rapporto segreto di Krusciov passano tre anni e mezzo nei quali in URSS e nei partiti comunisti si diffonde lentamente il cosiddetto "disgelo": finiti i lunghissimi anni della rivoluzione, dell'accumulazione "primitiva" socialista, e poi dell'invasione nazista e del grande sforzo per la ricostruzione, sembrava aprirsi finalmente, la speranza di un'età di benessere, di distensione e di democrazia.

Il 1956, con la preparazione del XX congresso del PCUS, si aprì dunque come tentativo di coronamento di questa fase di disgelo. Il guaio era però che di quel passato restava in piedi la pesante prigionia in cui esercito e polizia sovietici tenevano incatenata l'intera Europa orientale occupata nella guerra contro il nazismo. Pertanto il carattere fortemente provocatorio della denuncia kruscioviana dello stalinismo suscitò nei paesi satelliti l'aspettativa di un'immediata liberazione, che non verificandosi produsse la ribellione. Questo accadde in modo particolarmente grave in Ungheria, dove le truppe sovietiche intervennero con una brutale repressione armata.

Ecco: è in questo contesto che va inquadrata la rottura che si verificò nel PCI tra coloro che coltivavano quelle aspettative di apertura e di democratizzazione e la direzione del partito: all'o-

rigine di quella rottura cioè, il problema era quello di un'evoluzione democratica del comunismo, del disgelo e, in Italia, dell'affermazione della "via italiana". E tutta la vicenda successiva del rapporto fra Giolitti e il PCI è dominata dalla "insolvenza" della dirigenza comunista nei confronti di quelle attese e di quelle speranze. La cosiddetta "via italiana" avrebbe dovuto valorizzare la specificità del gramscismo e del togliattismo. Ma "questi fiori non fiorirono", per riprendere un'espressione usata da Giolitti in *Lettere a Marta*.

Le vicende del '56, insomma, vanno considerate nel complesso e movimentato quadro dei messaggi che partivano dall'Unione Sovietica e che seguono un percorso storicamente altalenante in cui si succedono fasi di apertura e fasi di rigidità. Quando Togliatti impostò la svolta di Salerno (primavera 1944) lo fa in accordo con Stalin in una fase che potremmo dire di grande apertura da parte comunista – avviata con lo scioglimento del Comintern nel 1943 – che dura pressappoco fino all'irrigidimento segnato invece dall'istituzione del Cominform e da un pesante rapporto del segretario del PCUS Andrej Zdanov (settembre 1947). Non poche sono le iniziative comuniste di carattere innovatore che si prendono in Italia negli anni che precedono il nuovo irrigidimento del '47: si pensi all'unità d'azione con i socialisti, all'unità antifascista, ai comitati di liberazione nazionale, alla preparazione della Costituente, al movimento dei consigli di gestione e al piano del lavoro della CGIL. Quest'ultimo vide un'ampia e creativa collaborazione di comunisti – fra cui Antonio Giolitti – con politici di formazione azionista, come



Lombardi e Foa e con economisti come Breglia e Sylos Labini. Il quinquennio 1948-'53, cioè il periodo che va dalla istituzione del Cominform alla morte di Stalin, per quanto riguarda lo stalinismo fu invece il periodo più oscuro anche nel PCI: si parlò allora di "zdanovismo", ma in realtà si trattava di stalinismo puro. Entro queste coordinate altalenanti va considerata la storia del Partito comunista italiano, che ora si avvantaggia delle aperture, ora è indotto a ripiegamenti per le chiusure imposte dall'Unione Sovietica: il legame c'è sempre, ma, appunto, ha una forma e una direzione diverse a seconda dei tempi. Insomma il PCI ha una "storia" – anche nei suoi legami con l'Unione Sovietica – che è una storia dotata di un suo contraddittorio dinamismo. Si arriva dunque, dalla morte di Stalin al '56, con la sensazione sempre più diffusa che fosse in qualche modo finita quella che, per la storia della Russia sovietica, si potrebbe chiamare "l'età del ferro", e che si stesse per aprire finalmente un periodo completamente nuovo, in cui ci si attendeva la fine della dittatura nel comunismo, e in cui avrebbe potuto farsi strada anche la democrazia.

Krusciov e l'eterogenesi dei fini

Il rapporto di Krusciov si prefiggeva di spazzare via il mito dello stalinismo, e di aprire una nuova era nella storia del socialismo sovietico; fu invece l'avvio di un nuovo processo reazionario, soprattutto per l'esito che ebbe nei paesi occupati dell'Europa Orientale: da operazione liberatrice si trasformò in una sorta di bomba atomica esplosa all'interno dello stesso sistema sovietico. Il dominio sulle cosiddette "democrazie popolari" era, probabilmente, il punto più debole della struttura sovietica. Per quanto riguarda l'Italia, il periodo del "disgelo", si era manifestato, come abbiamo visto, con una sua peculiarità. Particolarmente significativa era stata in questo senso, la sostituzione, da parte di Togliatti, di Pietro Secchia con Giorgio Amendola nella posizione fondamentale di capo dell'organizzazione di partito: Secchia rappresentava il militante stalinista tradizionale, Amendola invece, rappresentava il legame con il mondo politico liberal-democratico italiano. Togliatti, che era l'inventore della "via italiana" al socialismo, evidentemente pensava di operare, dal canto suo, una trasformazione del PCI coerente con quanto sembrava muoversi nell'Unione Sovietica, ma al tempo stesso in sintonia con il linguaggio di Gramsci, così diverso da quello di Lenin, con cui era pur tuttavia imparentato: le opere di Gramsci, nel contesto di quella che era la letteratura marxista ortodossa internazionale, erano qualche cosa di completamente originale e diverso, in ottimo dialogo con lo storicismo, la filosofia e la sociologia politica del suo tempo (da Croce a Weber).

Anche in Italia quell'interregno di tre anni e mezzo che passa tra la morte di Stalin e il rapporto segreto di Krusciov fu un periodo di grandi attese, e ciò spiega la gravità della successiva delusione. Penso che Togliatti non avesse torto quando giudicò il rapporto di Krusciov come un gravissimo errore politico: Krusciov voleva aiutare i quadri del comunismo sovietico e di tutto il mondo ad adottare metodi più aperti e democratici, ma la comunicazione del "nuovo verbo" avrebbe richiesto probabilmente una maggiore gradualità. L'improvviso rovesciamento di situazione seguito alle rivelazioni di Krusciov, alla rivolta ungherese, alla sua repressione, determinò un clima di delusione delle attese: è in questo contesto che va considerato il fenomeno italiano della dissidenza interna che allora si venne formando e tutta l'evoluzione, anche successiva, del Partito comunista italiano. Antonio Giolitti ne fu l'espressione maggiore, perché ebbe il coraggio di portare gli argomenti di quella dissidenza in modo esplicito nello stesso congresso del partito.

Non credo di essere in grado di dare un giudizio sul comportamento di Togliatti, ma vorrei sottolineare dei tratti peculiari nel comportamento della dirigenza comunista italiana. Quando nel

PCI si parlava di “via italiana” al socialismo, si pensava a qualche cosa di realmente possibile. E’ bene però precisare, a questo punto, che la “via italiana” di Togliatti non voleva in alcun modo confondersi con il socialismo democratico occidentale, e quindi la “novità” italiana voleva essere cosa diversa – e qui comincia una nebbia – rispetto alla socialdemocrazia e al riformismo socialdemocratico.

C’era poi un altro concetto fondamentale che riduceva sostanzialmente la “italianità” della “via italiana”, e su questo Togliatti non transigea: cioè che l’Unione Sovietica fosse un punto di riferimento incontestabile. Dall’URSS il PCI, per quanto diverso volesse essere, non poteva comunque prescindere. E questo era il pensiero di tutta la dirigenza comunista. Non so se Giorgio Amendola – l’esponente più aperto della direzione comunista – abbia avuto, al riguardo, qualche esitazione: ma certo, da un determinato momento in poi, anche lui si convinse che il PCI, per quanto “italiano” potesse essere, non poteva sottrarsi al suo legame con l’Unione Sovietica. E qui vanno chiarite le ragioni non solo ideologiche di questo legame. Qual era infatti il principale punto di riferimento del ragionamento della dirigenza comunista italiana al riguardo? Era l’enorme rilevanza che il mito sovietico aveva nella coscienza dei militanti comunisti italiani. Questo fenomeno di mitizzazione si presentava con un paradosso: il riferimento geografico fondamentale del comunismo italiano era l’Emilia rossa, ma proprio là dove c’era il tipo di comunismo più “liberale”, se possiamo usare questa espressione impropria, il mito sovietico aveva le sue radici più profonde.

La critica della socialdemocrazia

Torniamo alla vicenda di Giolitti e di quanti si distaccarono dal PCI in quella circostanza. Restò in molti fra loro come in sospeso un elemento di ambiguità relativo al giudizio critico sulla socialdemocrazia europea: mentre il giudizio sull’Unione Sovietica divideva radicalmente i dissidenti dal partito, non così avveniva per quanto riguardava il giudizio sul nuovo tipo di socialismo da perseguire, diverso da quello sovietico. In altre parole anche i dissidenti, e Antonio Giolitti in prima linea, per lo più ormai membri del Partito socialista italiano, erano alla ricerca di una terza strada, di un “socialismo possibile” che non s’identificasse con le esperienze dei partiti socialdemocratici occidentali (nell’ottobre del ’65 Giolitti scrive un articolo su *Mondoperaio* intitolato significativamente *Perché non siamo socialdemocratici*). Persiste in qualche misura la convinzione che occorranò modificazioni politiche strutturali (nazionalizza-

zioni? programmazione?) per assicurare conquiste sociali sostanziali, e che non sia da considerare veramente socialista un sistema di semplice *welfare state*. Non si percepisce cioè che il problema sta nella solidità economica dei progressi nella sicurezza sociale, oltre ché nella diffusione egualitaria di quest’ultima, e che è in tali condizioni che può già trovarsi una soddisfazione di esigenze socialiste. Il superamento della critica comunista nei confronti della socialdemocrazia si può avere infatti solo con l’abbandono della tesi secondo la quale il riformismo, essendo incapace di conseguire successi stabili, si risolve quindi in mero opportunismo: ancora nel X Congresso del PCI (dicembre ’62) si ribadisce l’identità tra riformismo e opportunismo.

Credo che questo sia stato uno dei punti più deboli della riflessione di Giolitti e di tutti i revisionisti italiani degli anni successivi. Neanche quando gli ex-comunisti si sono decisi finalmente a cambiare strada e nome, sono stati capaci di liberarsi dal giudizio negativo sulla socialdemocrazia e sul socialismo riformista che faceva parte della vecchia tradizione comunista.

Incertezze al riguardo si trovano forse anche nell’ultima fase della riflessione di Antonio Giolitti, che non dedicò mai molta attenzione all’elaborazione delle teorie del *welfare state*. Ancora nelle *Lettere a Marta* Giolitti sembra piuttosto attratto da quello che si può chiamare il socialismo dei diritti: un po’ sotto l’evidente influenza delle discussioni avviate da Anthony Giddens e da Tony Blair, Giolitti rivede il rapporto che deve stabilirsi tra Stato e mercato. Giolitti leggeva molto ed era molto aggiornato: le sue ultime letture erano le più recenti opere della filosofia politica americana da cui trasse conferma e alimento per il suo socialismo dei diritti, come mi pare opportuno chiamarlo.

Credo di essere stato tra i primi a sostenere che Antonio Giolitti fu sin dai suoi esordi, da quando era un resistenziale a quando è uscito dal PCI e anche dopo, un azionista mancato. E con i grandi azionisti superstiti cercò sempre di stabilire un rapporto: con Vittorio Foa e con Riccardo Lombardi per esempio, e pure con Ugo La Malfa, anche se con quest’ultimo senza successo. Mi piace di concludere sottolineando l’appartenenza di Antonio Giolitti a questa che è culturalmente la tradizione più nobile dell’antifascismo democratico italiano: egli appartenne all’ala di questa tradizione che però ritenne essenziale di doversi misurare con il problema del socialismo. Antonio Giolitti visse intensamente le difficoltà e le contraddizioni del rapporto tra socialismo e democrazia. La sua vicenda politica e gli scritti che ci ha lasciato sono un contributo per noi ancora vivo e vitale.

Laici, liberali e socialisti nella storia d'Italia

>>>> Marco Gervasoni

Il 28 maggio, a Roma, si è svolto un convegno su “Laici, liberali e socialisti nel nuovo Risorgimento”, al quale sono intervenuti, fra gli altri, Gianni De Michelis, Renato Altissimo, Carlo Scognamiglio, Luigi Compagna, Davide Giacalone, Massimo Teodori, Biagio Marzo. Pubblichiamo di seguito la relazione introduttiva di Marco Gervasoni.

In Italia l'incontro tra i liberali e i socialisti, in Germania e soprattutto nel Regno Unito già avviato da tempo, si attuò solo all'inizio del Novecento, dopo che il liberalismo aveva senza successo affrontato la questione sociale alternando gli strumenti della repressione con quelli del paternalismo. Dell'incontro furono indubbi fautori Giovanni Giolitti da un lato e dall'altro Filippo Turati e Leonida Bissolati. Nei disegni dell'uno ma anche degli altri l'esperimento avrebbe dovuto portare addirittura all'ingresso dei socialisti al governo con i liberali, non diversamente da quanto era accaduto nel 1899 in Francia. Più per l'im maturità e la debolezza del movimento socialista che per volontà dei liberali l'obiettivo fu mancato. Ma, se non si arrivò al governo, bisogna pur ricordare che dal 1901 al 1911 i socialisti votarono in diverse occasioni a favore degli esecutivi giolittiani, a loro volta promotori di importanti riforme sociali. Non fu poi solo un incontro limitato alla politica *politicienne*, sia pure di vertice: almeno all'inizio riscosse le simpatie di liberisti come Luigi Einaudi e Vilfredo Pareto, per i quali l'incontro tra socialisti e liberali avrebbe permesso di dispiegare con maggior forza la modernità capitalistica. Anche sul versante socialista, l'incontro con i liberali svolse una duplice effetto: dal lato dei riformisti li obbligò a confrontarsi per la prima volta con la questione delle istituzioni rappresentative, e sia pure a livello solo teorico della partecipazione al governo; dal lato dei rivoluzionari, quella che per loro era la minaccia “collaborazionista” li spinse a elaborare strumenti di analisi

maggiormente in linea con quelli degli altri partiti socialisti della II Internazionale.

Fino allo scoppio della guerra di Libia, nel 1911, che ruppe per sempre il rapporto tra i riformisti e Giolitti e portò i primi a perdere il controllo del PSI, l'incontro tra liberali e socialisti fece quindi emergere due grosse questioni, sentite dai giolittiani e dai socialisti riformisti in eguale misura: la necessità della stabilizzazione delle istituzioni liberali e rappresentative, da un lato, e quella della “civilizzazione” del paese, attraverso l'incremento dei meccanismi della società industriale: in una parola, la questione della modernizzazione. Il dialogo si interruppe proprio dopo il 1911, quando il paese fu investito da una seconda ondata di industrializzazione, nel momento in cui sarebbe stato necessario un compromesso tra liberalismo e socialismo. E fu una sciagura, come capi, più che Turati, Bissolati, che proprio per questo ruppe con il PSI, senza però poter portare con sé quelle masse che, sia pure in modo insufficiente, nel PSI si ritrovavano.

La prima guerra mondiale allargò ancora di più questo solco: unico tra i partiti socialisti delle nazioni coinvolte del conflitto, il PSI si rifiutò di appoggiare lo sforzo bellico dell'Italia, nonostante le intenzioni di Turati, Treves e Modigliani negli ultimi due anni di conflitto. Il massimalismo e il filobolscevismo che investirono il PSI più di tutti i partiti socialisti europei catapultarono socialisti e liberali ai lati opposti della barricata, anche perché nelle elezioni del '19 i liberali cedettero di fronte al PSI massimalista, primo partito del paese, e al Partito popolare di Don Sturzo. Nonostante tutto,

Nitti cercò comunque di coinvolgere i riformisti del PSI, anche perché il suo liberalismo, rispetto a quello di un Giolitti, era assai più attrezzato ad affrontare un piano di riforme che fornisse nuovi diritti e nuove garanzie alle masse lavoratrici. Ma il massimalismo e il filo bolscevismo del PSI avevano ridotto a poco o nulla il ruolo di Turati, sempre più mal sopportato nel suo partito. Tanto che Turati, recitando in aula nel '21 un discorso poi reso celebre con il titolo *Rifare l'Italia*, in cui auspicava un incontro tra il liberalismo avanzato e il socialismo gradualista, dovette specificare che parlava a titolo del tutto personale. Il mancato incontro tra il riformismo nittiano e quello turatiano e poi tra liberali e cattolici fu letale alla debole democrazia italiana, che cadde sotto i colpi del fascismo, con la complicità di buona parte del liberalismo italiano, che solo dal delitto Matteotti cominciò a considerare pericoloso Mussolini.

Il socialismo liberale

Proprio dalla consapevolezza della duplice sconfitta del liberalismo e del socialismo, causa ed effetto dell'affermarsi del fascismo, crebbe tra alcuni giovani intellettuali vicini a Turati e a Gaetano Salvemini, la convinzione della necessità di rigenerare le due culture politiche, proponendo un loro incontro non più solo strategico-politico ma pienamente ideologico: stiamo ovviamente parlando di Carlo Rosselli, che sulla spinta della lezione liberale di Piero Gobetti giunse alla definizione del *socialismo liberale*. Per Rosselli socialismo e liberalismo marciavano nella stessa direzione: il liberalismo, lottando per i diritti individuali e per la modernità, incontrava per forza di cose il socialismo, che a sua volta era "liberalismo in azione", permetteva cioè alle battaglie liberali di soddisfare le esigenze di riforma richieste dalle grandi masse lavoratrici. Il libretto *Socialismo liberale* però uscì a Parigi (e in francese), dove Rosselli si era rifugiato dopo la fuga dal confino di Lipari, e il volume in Italia per forza di cose circolò poco e solo clandestinamente. La lezione rosselliana, nonostante l'importanza di "Giustizia e libertà" nell'antifascismo in esilio, restò quindi minoritaria, combattuta dai comunisti (Giorgio Amendola e Togliatti riversarono strali contro il libretto rosselliano), ma anche da Nenni, ora massimo leader del socialismo in esilio: un esilio in cui l'antifascismo liberale fu, se non completamente assente, assai poca cosa.

Così come, nonostante la Brigate Matteotti del PSI, quelle Rosselli del Partito d'azione e il contributo di figure impor-

tanti del liberalismo italiano, minoritari di fatto furono socialisti e liberali durante la Resistenza. E soprattutto lo furono sempre più nel dopoguerra, di fronte alla DC da un lato e al frontismo socialcomunista dall'altro. La guerra fredda divise infatti liberali e socialisti come non mai: non spaccò solo il PSI e il Partito d'azione, ma spinse il PLI, nel '45 su posizioni decisamente di sinistra, al rischio della disgregazione e poi al ricollocamento su posizioni conservatrici. In questa fase il PSI commise un errore analogo a quello del '19: la sua alleanza ferrea con il comunismo lo mise di fatto fuori gioco. E la scissione di Saragat, il solo leader socialista che colse nel '47-'48 con lucidità i termini della questione e che agì di conseguenza, si ritrovò a condividere lo stesso destino di Bissolati nel 1912 e di Turati nel '21; l'isolamento. Fu la tragedia delle culture terzaforziste durante gli anni Cinquanta; Saragat, La Malfa, Salvemini, Pannunzio, in una certa misura persino Croce e Einaudi (le cui posizioni nell'immediato dopoguerra non possono essere considerate conservatrici) furono tutti da una parte della barricata e dalla parte giusta, cioè contro il comunismo. Ma furono tutti per forza di cosa costretti a sottostare all'egemonia della DC, deboli (non solo elettoralmente) e per di più divisi tra loro.

Senza il supporto del PSI, con un PSDI che non era riuscito a decollare, un PRI elettoralmente inesistente e un PLI ormai spostato su posizioni conservatrici dopo la scissione che nel '55 diede vita al Partito radicale, l'incontro tra laici, liberali e socialisti non poteva attuarsi. Nonostante lo spazio che nel suo governo De Gasperi lasciò alle proposte liberali e socialiste riformiste, la modernizzazione fu così attuata dalla DC nelle forme volute dall'arcipelago cattolico. Come dimostrava lo stato delle libertà pubbliche e dei diritti negli anni cinquanta, la voce laica e liberale fu flebile: prevalsero le due Chiese, quella cattolica e quella comunista, con i loro dogmi. Per questo i socialisti riformisti, i laici e i liberali attesero con ansia che il PSI si liberasse dal giogo comunista. Non a caso, fin da prima del '56, furono le riviste terzaforziste come *Il Ponte* ed *Il Mondo*, a partecipare a una discussione su quelle riforme che poi sarebbero state fatte proprie dal centrosinistra, la cui storia ideologica, per così dire, deve annoverare – oltre ai Nenni, ai Lombardi, ai Giolitti, ai Fanfani, ai Saraceno – anche figure come Salvemini e come Ernesto Rossi. La posta in gioco, sia pur nel mutare dei tempi, era ancora quel dell'inizio del Novecento: modernizzazione del paese e allargamento dei diritti e delle libertà individuali.

Il primo centrosinistra

L'avvio effettivo del centro sinistra, se permise ai socialisti e ai laici come La Malfa di avvicinarsi, lasciò però fuori i liberali di Malagodi, che si oppose radicalmente a quella che considerava un'avventura, pur non volendo egli definirsi conservatore. Il centrosinistra tuttavia fu anche una battaglia liberale: così almeno la considerava un einaudiano come Rossi che nelle nazionalizzazioni vide l'occasione per la rottura del potere dei monopoli e per la modernizzazione del mercato italiano. Ma Nenni intendeva il centrosinistra essenzialmente come l'incontro storico tra le masse socialiste e quelle cattoliche, mentre Lombardi e Giolitti più come occasione per rompere con il capitalismo che per riformare il paese. Da qui un'iniziale disattenzione dei socialisti nei confronti delle battaglie liberali e per i diritti civili, che comunque entrarono virtuosamente anche nel corpo del PSI, con un incontro apparentemente inaudito – quello tra un deputato

socialista della maggioranza, Loris Fortuna, e uno dell'opposizione, il liberale Antonio Baslini – sul divorzio. Le battaglie civili degli anni Sessanta videro quindi laici, liberali e socialisti assai più vicini di quanto non fosse quando si passava a tematiche attinenti le riforme economiche e sociali. Frutto di un'Italia entrata troppo rapidamente nella modernità, il lungo Sessantotto indebolì le culture politiche del riformismo socialista e liberale e portò al blocco definitivo del sistema politico, di cui il compromesso storico fu l'ultima risposta possibile. L'incontro tra PCI e DC fu l'ennesimo evento che divise tra loro riformisti laici e liberali da quelli socialisti. La Malfa fu infatti un grande sostenitore dell'ingresso comunista al governo, così come De Martino, tanto che anche Craxi, nonostante le sue perplessità, nei primissimi anni della sua segreteria fu costretto a adeguarvisi. Ma il compromesso storico era un patto regressivo, che portava l'Italia fuori dell'Europa, tutto corporativismo e com-



pressione delle libertà e dei diritti individuali. A dirlo con voce forte furono però solo i radicali di Marco Pannella.

Craxi e il pentapartito

Craxi, però, dal '78, cominciò ad ascoltare queste voci. L'avvento di Craxi fu fondamentale, perché per la prima volta nella storia del PSI il socialismo riformista e liberale prese il pieno controllo del partito. La lezione rosselliana, oltre che quella turatiana, erano non a caso a lui ben presenti. Socialismo liberale era infatti già quello proposto dal *Vangelo socialista* del '78; socialismo liberale era quello della Conferenza di Rimini dell'82. Un socialismo liberale fondato su pochi ma chiari assiomi: *laicità*, nel senso di pragmatismo e di critica delle ideologie; *modernizzazione*; *individualismo*, nell'approntare gli strumenti che permettano a ognuno di coltivare i propri talenti in una società complessa che stava perdendo la sua strutturazione in classi sociali; *giustizia sociale*. Non a caso con Craxi, per la prima volta, il mercato cominciò ad essere vissuto dai socialisti come una straordinaria risorsa e non come una potenza da limitare il più possibile. Con Craxi il socialismo italiano andava finalmente in Europa, diventava gradualista e riformista come quello dell'Internazionale socialista. Andò anzi oltre, perché negli anni Ottanta Craxi e il PSI furono all'avanguardia del rinnovamento del socialismo europeo. Socialismo liberale infine quello di Craxi anche nelle riforme istituzionali: non a caso sempre forte in lui fu il richiamo a Calamandrei.

La stagione craxiana produsse apparentemente un compattamento dei riformisti laici: furono gli anni delle discussioni lib-lab – che videro l'ingresso del PLI al governo in una formula che ricordava il centrosinistra – e di accordi anche elettorali tra il PSI e i radicali di Pannella e Bonino. Per la prima volta si cominciò a parlare di “area laico-socialista”. Negli anni ottanta, del resto, le battaglie liberali sembravano avere vinto ovunque nel mondo, e anche se il sistema economico italiano era ancora il meno liberale di tutti quelli occidentali, l'idea liberale vi ebbe una diffusione talmente forte da arrivare a coinvolgere persino i comunisti in preda ad una grave crisi terminale. Anche i diritti civili avevano fatto talmente passi in avanti da far ritenere (erroneamente) a qualcuno che la stessa missione dei radicali fosse esaurita, perché le principali *issues* per cui essi si erano battuti si erano affermate. Con il crollo del Muro di Berlino, poi, la vittoria ideologica del liberalismo diventò planetaria. Ma nel momento in cui liberalismo e socialismo riformista siglarono la propria vittoria sulle due chiese entrambe in

crisi, quella comunista e quella democristiana, il sistema politico crollò. Modellato com'era sugli imperativi della guerra fredda, con la fine di questa s'incrinarono i due assi del sistema, quello cattolico e quello comunista. Liberali, repubblicani, radicali e soprattutto socialisti non seppero o non poterono portare fino in fondo le intuizioni sul mutamento sociale, traducendole in riforme effettive. Sul piano politico poi, l'area laico-socialista (ad eccezione ovviamente dei radicali) con la guerra fredda ancora ben viva negli anni Ottanta, non poté che allearsi con la DC, condividendone il destino assieme a quello di un sistema consociativo che proprio i liberali (si pensi a un Giuseppe Maranini) avevano preso a denunciare con largo anticipo. Del resto il decennio Ottanta non aveva intaccato il profilo elettorale minoritario di quell'area: nonostante la crescita del PSI e in parte del PRI, nelle ultime elezioni del decennio Ottanta, le Europee dell'89, a dividersi il 60% dell'elettorato furono ancora DC e PCI, mentre l'area laico-socialista, comprensiva anche del PSDI, arrivò a malapena al 21%.

Con il crollo della repubblica dei partiti, perseguito dal mondo cattolico, dall'azione politica della magistratura, dall'*establishment* economico-finanziario e dal sistema mediatico a esso collegato, culture politiche secolari furono estirpate in nome di una nuovissima ideologia, l'antipolitica, che invase tanto i post-comunisti quanto il cosiddetto centrodestra, e che del resto era la cifra principale dei tre veri fondatori della Seconda Repubblica, Bossi, Di Pietro e Berlusconi. Anche quando non si professava chiaramente come antipolitica, come in Bossi e nella Forza Italia degli inizi, era diffusa l'idea che le vecchie culture politiche fossero ormai in toto da abbandonare in nome del *nuovo*: questa era la convinzione dei prodiani ma anche di un Occhetto e di un Veltroni. Il nuovismo prevalse nel campo del centrodestra, dove il berlusconismo rappresentò una variante europea del populismo con caratteri assai originali, e nel centrosinistra, dove il partito chiave (PDS-DS-PD) rifiutò sempre l'identità socialista europea, cercando di “andare oltre”. Necessariamente la contesa politica si ridusse così alla *polarizzazione* tra berlusconiani e antiberlusconiani, spacciata per anni come contrapposizione “all'europea” tra destra e sinistra. Ora che tutto questo sta evidentemente finendo ritorna la grande questione di riportare la politica italiana in Europa, di guardare alle culture politiche socialiste e liberali come a quelle che svolgono un ruolo centrale per tutti coloro che non vogliano riconoscersi nel popolarismo, diventato oggi il vero partito conservatore europeo.

>>>> **intervista**

L'illusione dell'autosufficienza

>>>> **Bernhard Waldenfels** intervistato da **Danilo Di Matteo**

La Scuola di Alta Formazione Filosofica di Torino, fondata e diretta da Ugo Perone, dal 22 al 26 novembre 2010 ha ospitato Bernhard Waldenfels, uno dei maggiori fenomenologi contemporanei.

Titolo dei seminari: "Fenomenologia responsiva". Il 25 novembre, poi, l'autore ha tenuto una lezione magistrale incentrata sull'attenzione all'estraneo.

Waldenfels è nato a Essen, in Germania, nel 1934 e si è formato in diverse università tedesche e francesi.

Allievo di Maurice Merleau-Ponty, la sua ricerca si concentra soprattutto sul tema dell'"estraneità" e dell'"estraneo", con particolare riguardo al corpo, al linguaggio, al concetto di modernità e alle relazioni interculturali.

Oltre che con l'opera di Edmund Husserl e di Martin Heidegger, egli si è intensamente confrontato con quella di Emmanuel Lévinas, Michel Foucault e Jacques Derrida e con la letteratura del Novecento.

Vi è una tendenza diffusa a inglobare l'altro nel proprio discorso, non cogliendone così l'irriducibile estraneità e rendendo il dialogo una finzione. Crede che ciò, nella vita e nella cultura, continuerà ancora per molto?

L'aspirazione a essere padrone della natura e ad essere padrone in casa propria costituisce esattamente una delle pretese esorbitanti del soggetto moderno. Tuttavia questo soggetto si è sempre imbattuto e si imbatte anche in futuro in forme di resistenza da parte della natura, della società e a esso interne. Tali disturbi o interferenze sono da considerarsi assolutamente produttivi, se noi, abbandonando il terreno dell'esperienza consolidata, facciamo in modo che essi non acquistino forme catastrofiche. Ed è proprio nel senso di una siffatta produttività che io parlo di un "pungolo dell'estraneo".

L'esperienza della nascita, intesa come un passato che non è stato mai presente, l'attribuzione del nome che portiamo, le parole a noi rivolte prima di imparare la lingua, l'esperienza stessa dello specchio rappresentano momenti della nostra vita assai caratterizzati dall'estraneo. Bisognerebbe perciò divenire consapevoli che il confronto con esso inizia subito, e a livello individuale. Certe antinomie individuo-comunità sono false?

Sì: l'estraneo comincia in casa propria, qui e ora, e si ripropone sempre di nuovo. E questo vale anche per la società. In tal senso, l'estraneità della nascita non riguarda soltanto il singolo soggetto, ma anche l'ambito della fondazione o dell'istituzione di compagini collettive, e ciò nei termini di un passato originario che, in effetti, non può essere né mai appropriato, né tanto meno esaurito. Pertanto il futuro di una società, come anche le sue possibilità produttive, stanno proprio nella inesauribilità di questo passato mai totalmente accessibile e, quindi, costantemente da riprendere creativamente.

Talora pare di cogliere nel suo pensiero un'eco di Helmuth Plessner; in particolare dell'eccentricità dell'essere umano, della sua non coincidenza con se stesso. È così?

La nozione plessneriana di un'eccentricità dell'essere umano si accorda senz'altro con la mia idea di una fenomenologia responsiva. Tuttavia, a differenza di Plessner, ritengo che l'uscita-fuori-di-sé non avvenga soltanto in forza di una presa di distanza dai comportamenti abituali, bensì venga anche prodotta in forza delle richieste dell'estraneo. In tal senso non si tratta tanto di trovare o produrre una determinata distanza da se stessi sulla base di un'attivazione propria, quanto piuttosto di lasciare libero spazio a che si possano ricevere provocazioni da parte dell'estraneo.

È l'estraneo a provocare la nostra risposta e, nel contempo, a manifestarsi attraverso di essa. “Durante” lo svolgimento della risposta, però, si hanno altre provocazioni, per cui sia il “campo” del proprio, per così dire, sia quello dell'estraneo cambiano incessantemente. Da qui l'esigenza del passaggio da un parlare dell'estraneo a un parlare a partire dall'estraneo. Quali risvolti ciò può avere nella nostra società multiculturale?

In effetti noi ci avviciniamo all'estraneo nel momento in cui prendiamo le mosse da esso, rivolgendoci responsabilmente. Per le nostre società multiculturali ciò significa lasciare spazio a che noi ci possiamo sentire effettivamente interpellati dall'estraneo, anziché schermarci da esso oppure dargli la caccia, aderendo a un ideale illusorio di una società pienamente omogenea.

Non teme che a volte porre l'accento sul confronto interculturale e sulla società multiculturale possa, almeno per un istante, farci dimenticare che le differenze e l'alterità riguardano ciascun gruppo culturale, si annidano in ciascuna cultura e persino in ciascun individuo?

L'estraneità in noi stessi significa che ogni individuo e ogni gruppo è già sempre influenzato dall'estraneo. Nessuno è mai pienamente presso di sé. La dissidenza è perciò un presupposto di ogni consenso. Essa non rappresenta nessun deficit da colmare, bensì una forma di deviazione, senza di cui possibilità e strutture stabilizzate finirebbero semplicemente per sclerotizzarsi.

La fenomenologia ha insistito sul corpo: il corpo anatomico e quello vissuto, il corpo oggetto e il corpo soggetto, il corpo che ho e il corpo che sono: ma qual è il nesso fra il proprio, l'altro-estraneo e il corpo?

In tedesco parliamo di *Leibkörper*, il che non significa che, da un lato, ci sia un corpo vivente, un corpo di cui viviamo e, dal-



l'altro, in aggiunta, un corpo materiale. Piuttosto questa espressione implica che il nostro comportamento corporeo in carne e ossa contiene già sempre aspetti material-fisiologici che, in determinate esperienze, esibiscono particolare rilevanza. Si prenda ad esempio il camminare o il correre, in cui l'apparato motorio gioca un ruolo determinante; oppure si prenda l'esperienza dell'affaticamento, in cui le gambe non rispondono più e si diventa quasi un peso per se stessi; o si prenda ancora l'inciampare, in cui si può cascare alla stessa stregua di un oggetto; in tutti questi casi scopriamo in modo molto eloquente che non siamo un puro spirito collegato in modo estrinseco ad un corpo esterno, bensì che la natura, sotto forma di processi fisiologici, penetra fino al cuore stesso dell'esperienza propria, facendo sì che il corpo si percepisca come un corpo estraneo. Così in Pascal troviamo la definizione dell'uomo come “canna pensante”, il che non dovrebbe però essere inteso nei termini di due sostanze collegate fra loro, secondo lo stile cartesiano, ma nel senso che l'uomo è già sempre e anche rimesso aflussi naturali e fisici, di cui non riesce mai a disporre totalmente. E ciò vale anche per l'ambito della violenza, la quale implica il fatto che noi abbiamo un corpo vulnerabile, che può essere già sempre ferito dagli altri.

La corporeità propria prosegue poi in una intercorporeità, in cui *proprio* ed *estraneo* sono intrecciati, così come accade, ad esempio, nella cooperazione o nel fare musica insieme. In questi casi, noi siamo presso gli altri, nella misura in cui e nel mentre non siamo mai totalmente presso noi stessi.

L'individuo e i suoi fratelli

>>> **Gianfranco Sabattini**

L'individualismo è uno dei principi ideali e politici (libertà, uguaglianza e fraternità) affermatasi con la grande rivoluzione del 1789 e posti a fondamento della democrazia intesa come metodo di governo delle comunità. Esso non implica né egoismo antisociale, né indifferenza verso gli altri e verso l'attività politica. L'individualismo attribuisce valore e responsabilità ai singoli soggetti. Esso mutua la sua legittimazione sociale dalla cultura dei diritti di ognuno, prescindendo dai diritti di tutti a godere delle medesime opportunità. La parificazione delle posizioni sociali dei singoli dovrebbe trovare un valido presidio nel metodo democratico di governo della comunità. Senonché accade che l'individualismo legittimato dalla cultura dei diritti, senza il bilanciamento di una corrispondente cultura dei doveri di ogni singolo nei confronti dei restanti componenti della comunità, porti alla creazione di posizioni di egemonia di alcuni nei confronti degli altri. In questi casi com'è possibile deplorare l'individualismo, se l'individualismo è il "sale" della democrazia? E' la domanda che Nadia Urbinati, nota esperta di teoria politica, si pone nel suo ultimo libro.

In gran parte del mondo contemporaneo l'individualismo sarebbe stato esercitato secondo forme possessive rese possibili da comunità prive di un nucleo centrale di valori etici in grado di comportare il rispetto per gli altri, l'uguaglianza di cittadinanza e la solidarietà come empatia tra esseri umani. Senza queste forze etiche la libertà



individuale sarebbe stata esposta a due forme negative di percezione: essere sentita come normalità dalle maggioranze dei singoli, o peggio essere sentita dalle stesse maggioranze come privilegio nel godimento di particolari diritti. Contro questi pericoli le comunità dovrebbero avvalersi della sorveglianza esercitata sui comportamenti delle maggioranze che pro-tempore gestiscono il potere. La sorveglianza, dovendosi esprimere attraverso il dissenso, non si ridurrebbe ad essere una mera reazione al potere delle maggioranze, in quanto -riflettendosi su chi la esercita in termini di "auto-cultura"- varrebbe a rafforzare la cooperazione tra i componenti della comunità e a consolidare "l'abito di una virtù politica che meglio si adatta ad una società di individui".

Il rimedio proposto dalla Urbinati contro l'individualismo possessivo appare però poco efficace. Esso infatti assume la natura di orpello a sostegno di una democrazia che istituzionalizza solo due dei tre principi affermati nel 1789, la libertà e l'uguaglianza, e non anche

la fratellanza. La mancata istituzionalizzazione del principio di fratellanza dimostra che una democrazia che non istituzionalizza contemporaneamente i tre principi dell'89 è una democrazia "zoppa", com'è anche la socialdemocrazia realizzata, a causa dell'eccesso di individualismo reso possibile dall'assenza di un'adeguata "protezione" della fratellanza dello stesso tipo di quella riservata ai restanti principi. Per ovviare a questo inconveniente, come sostengono i teorici del repubblicanesimo democratico (Mazzini, Rawls ed altri), sarebbe necessario non l'esercizio della sorveglianza su basi etiche dei comportamenti delle maggioranze, ma una organizzazione istituzionale della democrazia e un'attività politica di tutti i componenti delle comunità fondata su una cultura dei doveri ben più complessa di quella proposta dalla Urbinati, attraverso un'organizzazione istituzionale che, sorretta da un'etica fondata sulla cultura dei doveri, assicurasse anche al principio di fratellanza l'estensione della forza istituzionale posta a

presidio della libertà e dell'uguaglianza. Tutti i componenti della comunità, dovendo agire tenendo conto anche di quest'ultimo principio, valuterebbero negativamente l'esistenza delle situazioni di privilegio. Ciò perché, dovendo migliorare il più possibile la situazione di coloro che stanno peggio, le maggioranze sarebbero costrette a valutare positivamente le ineguaglianze solo quando dovessero contribuire a migliorare la condizione sociale dei gruppi meno fortunati: realizzando in tal modo una vera e sostanziale democrazia repubblicana.

N. URBINATI, *Liberi e uguali. Contro l'ideologia individualista*, Laterza, 2011.

L'emergenza rom

>>> **Giulia Vicerè**

Nella società moderna le comunità rom costituiscono una vera emergenza sociale. Pregiudizi e stereotipi alimentano giorno dopo giorno un dialogo impossibile, portando a condizioni di marginalizzazione totale. Tema centrale del racconto è la condizione dei bambini



rom che vivono questa terribile realtà. La domanda chiave del saggio è diretta: chi cresce nei campi nomadi è davvero destinato a diventare un ladro o un mendicante? La risposta potrà sembrarci ovvia ma l'autore attraverso questo saggio dimostra che, attuando delle giuste politiche sociali, questi bambini possono essere aiutati a vivere e a percepire una vita migliore e onesta. Luca Cefisi ci fa conoscere da vicino questa situazione portando il lettore verso una riflessione che va al di là delle apparenze e dei luoghi comuni: i rom non sono, al contrario di come li dipingono le leggende metropolitane (e molto spesso anche i media) né potenziali stupratori, né tantomeno "ladri di bambini", e solo pochi sono nomadi per scelta. Organizzata secondo il modello patriarcale la società rom è un luogo caratterizzato dalla solidarietà del gruppo, in cui si può trascorrere una vita apparentemente libera dalle regole del mondo esterno al campo. Per i giovani e soprattutto per le donne sono luoghi di protezione, impermeabili e chiusi, caratterizzati da regole ferree alle quali bisogna sottostare. Le donne rom vengono spinte ad assumere comportamenti e abitudini degradanti, diventando le "parti vulnerabili" di un sistema governato prepotentemente dal potere maschile a cui non riescono a sottrarsi. Fin da piccole vengono addestrate al furto ed all'acat-

tonaggio, diventando delle "macchine da guerra" capaci di rubare di tutto. Nel libro vengono riportate numerose testimonianze di ragazze e ragazzi che sono riusciti a lasciare il campo, coscienti di avere a disposizione una nuova vita. Si può leggere la storia di Angela, giunta in Italia dalla Bosnia quando non aveva ancora un anno. Oggi vive a Roma e ha 16 anni: ha lasciato il campo e vive in comunità; va a scuola e nel pomeriggio lavora in un supermercato; ogni tanto ripensa al suo vecchio lavoro, ma poi pensa che è meglio evitare il carcere ed essere "pulita". Sono molte le storie di giovani ragazzi rom che Cefisi ci racconta nel suo libro: storie che mostrano come, se aiutati, la spinta alla legalità e al lavoro può venir fuori segnando positivamente un percorso di vita.

"Un futuro migliore può e deve essere offerto a un'intera comunità, senza moralismi né paternalismi. Si può piuttosto scommettere sull'istinto di automiglioramento, andando all'origine delle motivazioni che portano all'illegalità e offrendo alternative. Perché "italiani o romeni, rom o eschimesi, tutti gli esseri umani colgono un'opportunità, se viene offerta loro e se sono messi in grado di comprenderla".

L. CEFISI, *Bambini rom*, Newton Compton, 2011



>>>> **le immagini di questo numero**

Luciano D'Alessandro, inviato speciale nella realtà

>>>> **Achille Bonito Oliva**

Che cosa separa la produzione orizzontale del quotidiano da quella verticale dell'arte? Certamente esiste un confine che segna la biforcazione e la pratica di una doppia possibilità; la *tolleranza* e l'*intolleranza*. Sicuramente la realtà si muove sotto il segno belligerante dell'intolleranza, dell'esclusione, della sopraffazione. Il reale non tollera inciampo, si muove fingendo casualità e diversità ma sviluppa sempre un percorso che alla fine elabora catture e cadute. Il fotografo Luciano D'Alessandro è un inviato speciale nella realtà, questo reale che si presenta sempre più sistematicamente sotto i segni di improvvise tragedie, di smascherate intolleranze e di un tempo incerto. L'occhio di D'Alessandro si muove proprio per questo lungo derive e scarti, lungo vie che non sono mai maestre ma sempre *sentieri interrotti* che sviluppano una polarizzazione dello sguardo retorico e producono un accesso verso un'attenzione dettagliata ad un mondo mai in posa. Dal 1952 il fotografo napoletano passa nel tempo dal fotogiornalismo al servizio della cronaca ad una produzione autosufficiente di immagini capace di contenere nella propria iconografia il commento alle cose. Qui non esistono percorsi privilegiati, non esistono punti di arrivo o il conforto della sosta. Il passaggio da una fase all'altra, dal dinamismo del reporter visivo alla posizione statica di uno sguardo pacato, non significa perdita di contatto, soluzione di un atteggiamento platonico verso la realtà che ci circonda. Al mezzo fotografico non spetta più il ruolo controllato dell'esclamazione, di chi partecipa alle scampagnate dello scoop, bensì quello che fonde il momento della tolleranza, della possibilità dell'incontro e della diversa coesistenza. Questo è possibile soltanto se lo sguardo abbandona la torre di controllo e si abita alla precarietà del colpo *d'occhio*.

Nell'opera di D'Alessandro la tolleranza introduce la possibilità di impedire ogni esclusione, di barattare più cose con una sola. Le scene, che accolgono gesti, sguardi e piccoli comportamenti di una realtà sociale marginale ed emarginata, segna-



lano l'attitudine ospitale del fotografo napoletano verso situazioni di emarginazione e isolamento. Invece l'intolleranza pratica le sue sopraffazioni e i suoi soprusi per ridurre il mondo a pura impossibilità. La tolleranza nasce dalla consapevolezza di chi ha abbandonato la torre, il controllo di ogni precauzione, perché ormai l'espropriazione è già avvenuta, ora si tratta di continuare a infierire paradossalmente sulla propria *derealizzazione*, di piantare (come fa D'Alessandro) il proprio osservatorio all'altezza dell'occhio, con una produzione fotografica che se-

ziona il reale attraverso uno scatto dell'occhio anch'esso capace di promuovere il passaggio di gesti, visi e comportamenti da un vissuto inferiore ad un altro superiore.

La superiorità è dettata dalla capacità del fotografo di mettere tra parentesi la realtà, di estrapolare una parte di essa come nel procedimento della natura morta, sottratta all'insieme del paesaggio, bloccata nei suoi dettagli ma celebrata a futura memoria. Anche se le cose non sono così semplici.

La tolleranza dell'arte viene brutalmente attraversata dall'intolleranza di una realtà, che vorrebbe dall'arte soltanto una produzione di metafore, ma non la responsabilità di una diversa nominazione e di una sua manomissione. È evidente allora quanto non sia agiografica la fotografia di D'Alessandro, per niente metaforica e aneddotica, piuttosto pronta a celebrare pudicamente la diversità antropologica di visi gesti, e comportamenti sorprendenti e nello stesso tempo usuali, sfacciati e composti, infantili e adulti, contadini e urbani. L'intolleranza da parte del sistema scatta nel momento in cui l'artista (il fotografo) investe la realtà di una forte carica simbolica: la realtà non si lascia arricchire, vuole restare ancorata all'economia dell'apparire.

Il terribile è già accaduto, sembra l'assunto heideggeriano da cui muove la fotografia di D'Alessandro che cerca di socializzare in maniera equilibrata la propria catastrofe linguistica, frutto personale della rottura della tradizione fotografica. Questo assicura all'artista una incolumità morale che nasce dalla pratica della tolleranza. Ma puntualmente la realtà, armata del suo senso di esclusività, sostanzialmente respinge l'invito dell'arte (la fotografia) ad aprire dei varchi.

Eppure D'Alessandro apre chiude e riapre continuamente nicchie ed *enclaves* di osservazione acuta, una *pietas* dello sguardo diffuso su realtà periferiche ed antropologicamente emarginate. Coglie anche i vizi di gioia che promanano da adunate oceaniche e piene di speranze. Ma questo è sempre frutto di una sorprendente apertura di varchi che il fotografo produce in realtà, cogliendo all'interno gli eventi incessanti e retorici: Festival Mondiale della Gioventù, Mosca, 1957. Infatti egli ha sempre rifiutato il ruolo catastale e notarile del fotografo come voyeur che accetta l'inutilità del proprio sguardo. Anzi partendo da questa poetica decisione la sua fotografia diventa una produzione sistematica di felici inciampi, sempre accettando l'idea di piantare il punto di osservazione all'altezza oltre che dell'occhio, anche del piede. Perché chi guarda in alto, all'altezza dell'arte, non guarda dove mette il piede. D'Alessandro invece usa occhio e piede per una diaspora dello sguardo che amplifica lo spazio della tolleranza e dilata l'angusto luogo della schiavitù analitica di una fotografia come semplice duplicazione

del reale. Egli adotta un atteggiamento diacronico rispetto alla realtà che incontra, esclude ogni velocità sincronica con gli eventi, il furto con destrezza di un accadimento. Al contrario ha la capacità di sapersi spogliare dello sguardo per indossare una vista più lunga e roteante, che non guarda soltanto in avanti il farsi dell'attualità ma segue i rumori del mondo che cambia oppure il silenzio di singole presenze.

Qui il fotografo non ha particolari diritti di prelazione sulle cose o il diritto di un saccheggio che non si ferma davanti a nulla. Qui l'artista (il fotografo) riporta una moralità nel proprio lavoro, una tensione che infonde alla centralità dell'esperienza creativa. Il fotografo cioè non batte ciglia, non accetta il dormiveglia ma resta sempre attento ai battiti del quotidiano che si svolge intorno a noi. Egli amplifica il dettaglio sospendendo l'entropia di un sorriso, un atto di teppismo, un gesto di equilibrio sulla bicicletta, il riserbo dei contadini ucraini, la rivolta napoletana, figure di operai. D'Alessandro lotta contro il tempo proprio perché dà molto credito alla vita e per questo interrompe il flusso del vissuto collettivo e da questo sottrae anonime presenze che diventano icone sotto il nostro sguardo. Perché in questo caso l'arte della fotografia è un rispondere a una mancanza, una pratica attraversata dal desiderio di risarcire e rimarginare una smagliatura iniziale. Nel suo caso egli è contrario ad ogni perdita. Qui egli costringe la propria azione visiva dentro il sistema mentale di una paradossale negazione, dentro il luogo della *catastrofe linguistica*.

In definitiva il fotografo ha adottato di fronte ai rumori della vita una doppia strategia. Prima ha introdotto una tolleranza dello sguardo che lo ha tenuto attento su molteplici orizzonti della vita, eventi pubblici e privati, scene di guerriglia urbana e di concentrazione religiosa, interni contadini ed esterni di miserie urbane. Uno sguardo anti-dogmatico dunque che ha allargato le proprie competenze oltre la passione politica, fino ai confini di una contemplazione estatica di tranches de vie creaturali e commoventi. Ma non essendo un'anima bella, e né tranquillo portatore di coscienza infelice, Luciano D'Alessandro ha posto in campo l'altra strategia: oltre alla tolleranza, l'intolleranza. Colpo su colpo, il fotografo ha risposto alla brutalità del quotidiano e all'incertezza del nostro tempo con acuto sguardo sulle cose, cuore aperto e mente sgombra che lo hanno portato fuori da ogni ruolo puramente constatativo della fotografia.

Qui l'intolleranza si fa paradossale. Non si ferma sulla pelle delle cose e sul puro accadimento visivo. Non accetta che le cose fotografate siano un puro fenomeno del guardare e nemmeno che le figure transitanti nel suo perimetro visivo siano per forza eroiche ed esemplari. Invece esemplare è l'intolle-



ranza di D'Alessandro verso ogni gerarchia del vedere, verso ogni burocrazia visiva che separa e divide le scene tra pubblico e privato, politico e sentimentale, folcloristico e epocale. Qui l'ospedale psichiatrico di Mater Domini di Nocera Inferiore (Salerno) viene ripreso con la stessa solidale partecipazione delle manifestazioni per il lavoro a Napoli del '75. Capri, Pozzuoli, Dar Chabanne in Tunisia, Les Halles de Paris, Cuba, New York, San Pietroburgo, Cagliari, Nola, Oporto, diventano *topoi* che vanno oltre ogni differenza geografica e toponomastica e convergono invece verso la solidarietà di uno sguardo fotografico. Questo palpita con la stessa intensità per il terremoto in Irpinia dell'80, a Sant'Angelo dei Lombardi (Avellino), per la Processione di Sant'Antonio ad Anacapri (1960-1990). Nello stesso tempo l'occhio del fotografo non perde di *humanitas* anche quando entra nel Museo d'Arte Moderna di New York (1984) o nell'Hermitage di San Pietroburgo (1969). Queste cattedrali dell'arte vengono visi-

tate in ogni caso senza alcun timore reverenziale, con un riserbo visivo che comunque è accompagnato dalla consapevolezza della particolarità di un luogo fondato sull'immortalità delle opere raccolte. Tempo e spazio sono dimensioni ormai che vengono declinate nella fotografia di D'Alessandro in un modo trepidante e rigoroso nello stesso tempo. Inviato speciale nella realtà, si fa sodale di un'antropologia nella quale la canonica della chiesa di Santa Maria di Cetrella (Anacapri, 1960), la processione del Venerdì Santo in Procida (1972), il pellegrinaggio al santuario della Madonna di Fatima (1970) diventano epifanie di uno sguardo che, seppure laico, riacquista di nuovo la tolleranza, che nasce sicuramente dalla coscienza dell'arte come coesistenza delle differenze.

(Dalla prefazione a *Luciano D'Alessandro – Fotografie 1952-2002*, Incontri Internazionali d'Arte, Peliti associati, 2006).